2FF
II
71

LA VITA QUAL' È

DELLO STESSO AUTORE

Drammi:

Hearthwell.
Una aberrazione del cuore.
Gaudenzio.

Romanzi:

I Neri, un volume.
Le due Claudine, un volume.

Racconti:

Le complicità del brougham, tre volumi.
Il congresso d' amore.
Meglio così!
Gli stivali del signor Bernardo.
Luisa, Paolina e Carlotta.
Millina.
Tre rappresentazioni.
Pazienza!
Cherubina.
Lo sguardo di una povera donna.
Il catechismo del popolo, 4 racconti.

Altre pubblicazioni:

Una passeggiata in Valsassina, bozzetti e note.
Una visita a' pazzi.
La militomania e la militofobia.
Altri scritti critici d'arte, di letteratura, ecc.

Opere Storiche:

Gli Ostaggi, pagina storica del 1848.

Di prossima pubblicazione:

In Purgatorio, romanzo.
I frutti proibiti, romanzo.
LE CINQUE GIORNATE, *Cronaca della Insurrezione Milanese del* 1848.

LA

VITA QUAL' È

RACCONTI

DI

CARLO MASCHERONI

VOLUME UNICO

MILANO

E. TREVES E C. EDITORI

1868

Diritti di ristampa e traduzione riservati.

Tip. Letteraria — Via Marino, 3.

L'AVVOCATO ARMSTRONG

I.

Il Processo.

Sul cadere del febbrajo del 1863, la folla assiepava la sala della Corte d'Assisie di Milano, onde assistere al dibattimento di un processo importante che destava vivamente l'interesse universale.

Non era però tanto a motivo della natura del delitto che vi si doveva giudicare, il quale, abbenchè mostruoso, non era straordinario, quanto per la qualità del personaggio accusato, che protestava energicamente contro il delitto stesso.

Era questi il signor Attilio Gini, giovane che apparteneva alla classe distinta, e direm anche al ceto elegante, il quale ve-

niva accusato nientemeno che di omicidio e di furto.

Ed ecco in che modo:

In una notte del carnevale precedente, una coppia di carabinieri che trovavansi di sorveglianza nel quartiere del Ponte Vetero, passando per la via di Ciovasso, scorsero, al di là dell'immondo chiassolo che traversa nell'altra via di Ciovassino, e precisamente al fondo di questa, una massa informe che s'agitava sul terreno, come d'una persona che fosse curvata sur un' altra persona.

Infatti, al romore de'passi dei carabinieri, la massa si sciolse, e un uomo raddrizzossi bruscamente, prendendo quindi la fuga

Fu un invito alle guardie di inseguirlo.

Giunte queste sul luogo, trovarono il corpo di un uomo disteso per terra, muto, immobile, stecchito; probabilmente morto.

Lasciando là il cadavere pel momento, i carabinieri non pensarono che a raggiungere l'assassino.

Costui era scomparso per l'altro crepaccio che chiamasi via del Mellone, e i suoi inseguitori lo rividero infatti nel momento in cui egli svoltava in via di Brera, a destra, poichè a mancina avvi il Comando Militare, nel quale avrebbe potuto incappare; poi lo scorsero di nuovo al crocicchio susseguente tirar di lungo pel breve tratto di S. Silvestro, e finalmente disparire una seconda volta nella via S. Gio. alle 4 Facce.

Era facile distinguere il fuggente, indossando egli un domino nero, abbigliamento che, se da un lato nascondeva le sue forme, dall'altra ne segnalava distintamente la figura.

Ben presto i bracchi della giustizia ebbero toccato essi pure la cantonata della via S. Giovanni alle quattro Facce, nella quale gettaronsi alla loro volta.

Quella via è formata da due brevi tratti pressochè eguali, e che si ripigliano in gomito all'angolo della piazzetta, di dove parte altresì la via del Lauro, la quale s'attortiglia del pari dopo un picciol tratto, per cui l'inseguito aveva avuto campo di nuovamente sottrarsi alla vista de' suoi inseguitori al punto in cui questi dal canto loro eran giunti allo svolto.

Non sapendo quale delle due direzioni avesse preso il domino, le due guardie si separarono, pigliandone una per ciascuno.

Il carabiniere che aveva continuato pel

secondo tratto della via S. Gio. alle quattro Facce, in pochi salti l'ebbe percorso, sboccando così nel piccolo crocicchio formato dalla detta via S. Giovanni alle quattro Facce e da quelle de' Filodrammatici e dei Bossi.

Ed ecco alla casa vicina a destra di quest'ultima, un uomo in domino nero che sta in atto di varcare lo sportello che ha aperto.

Balzare a lui e ghermirlo, fu pel carabiniere l'affare di un istante.

Poco appresso, dal fondo opposto della via de'Bossi, sopraggiungeva l'altro camerata che aveva percorso il giro delle vie del Lauro e di S. Marcellino, e che da parte sua non aveva incontrato domino di sorta.

L'arrestato, che era il signor Gini, venne incontanente tradotto alla Questura.

Di quivi si spiccarono degli agenti di Questura insieme al medico d' ufficio e accompagnati dai due carabinieri sul luogo del misfatto, ove l'allarme dato dalle guardie stesse, in passando prima, aveva già attirato i soliti curiosi intorno al cadavere dell'assassinato.

Poichè desso era stato veramente ucciso, e pareva in conseguenza di strangolamento,

a giudicarne dalle vene enfiate del collo e dagli occhi iniettati di sangue; tanto più che sul suo corpo non appariva nessuna ferita.

Venne tosto riconosciuto. Era certo Ribaldi, che abitava nella casa presso cui era stato assassinato, ma che non godeva di una grande simpatia nel quartiere, visto che esercitava l'onorevole mestiere dell'usuraio. Perciò la sua disgrazia eccitò una mediocre pietà negli astanti; il più inesorabile fra essi ebbe anzi a soggiungere che, se avevasi a deplorare qualche cosa, era che non l'avessero strangolato più presto.

Frattanto l'autorità procedette.

Il corpo dello sciagurato conservava tuttavia il calore naturale, segno evidente che il delitto era stato appena consumato, e la tasca interna del soprabito rimboccata attestava che vi si aveva frugato dentro.

Infatti, a poca distanza dal cadavere, lungo il cammino percorso dall'assassino, si rinvenne un portafogli, che fu riconosciuto di pertinenza dell'usuraio, e che trovavasi vuoto di effetti.

Evidentemente l'aggressore, dopo essersi impossessato del contenuto, aveva gettato via,

in fuggendo, il portafogli, il quale avrebbe potuto servire di corpo di delitto contro di lui.

Non v'era a dubitare che l'inseguito fosse l'autore del misfatto, nonostante l'arrestato Gini negava di essere lui quello che fuggiva, dicendo ch'ei veniva d'altra parte, e che la fatalità soltanto aveva riunito tanti e sì falsi indizii d'ora, di luogo e di costume.

Interrogato di dove venisse, il giovine rispose che tornava dal teatro della Scala ove c'era ballo in maschera in quella sera.

Il ballo era vero, ma, sfortunatamente, il giovane non sapeva constatare la sua presenza colà. Di più, il suo domino era lacerato, ciò che poteva essere in conseguenza di una lotta con la vittima. Peggio ancora, si rinvenne indosso al catturato de'biglietti di banca per l'ammontare di tremila lire, mentre il portafogli del Ribaldi non conteneva nulla.

Richiesto del come si trovasse in possesso di quella somma, Gini dichiarò che gli spettava di sua proprietà. Ma anche qui de'precedenti aggravanti venivano a spargere dei dubbj contro tale asserzione.

Si seppe da vari testimoni, e per confessione dello stesso imputato, che, trovandosi egli in bisogno di denaro, erasi recato nel dopopranzo di quel dì stesso dal Ribaldi a chiedere una identica somma a prestito, e ciò per saldare una cambiale che andava a scadere all'indomani, e che avendogliela l'usuraio rifiutata, il giovine sarebbe uscito in minaccie contro di lui, minaccie che coincidevano terribilmente col genere di morte da cui il Ribaldi fu realmente colpito.

L'imputato non aveva che la sua parola, ma ciò non basta alla legge; essa esige della prove.

Restava il giurì, la convinzione pubblica, e sopratutto restava l'avvocato.

E ciò non diciamo soltanto perchè l'avvocato eserciti sempre una potente influenza sullo spirito de'giurati, ma altresì perchè l'avvocato incaricato della difesa di Gini era una eccezionalità tra' suoi confratelli, e la gente accorreva in massa così per l'accusato, come pel difensore.

Ma questo merita un posto speciale, che gli daremo nel capitolo seguente.

II.

L'avvocato Armstrong.

Annibale Gordiani era una notabilità, una illustrazione, dirò pure una gloria della tribuna penale.

Tuttavia la sua rinomanza non gli era stata conferita da' suoi ammiratori come un tributo spontaneo, ma piuttosto come una contribuzione forzata ch'egli aveva loro imposta.

Spirito bizzarro e affatto indipendente, ei disdegnava ogni sorta di pastoje delle teorie pedantesche, e, com'ebbero a far poi i prussiani del 1866, il nostro avvocato se n'era fatta una a sè, di suo capo, a modo suo, di circostanza, di opportunità, la più acconcia infine per riuscire. Ed anche la sua eloquenza tirava cinque colpi per minuto come i fucili ad ago.

Era una specie di umorismo a bruciapelo, impertinente, provocante, brutale talfiata, e che, giusta un'espressione dell'avvocato stesso, faceva sullo spirito degli uditori lo stesso effetto che produce la puntura di una zanzara sulla pelle; essa prude orribilmente, ma fa piacere a grattarla. Tutto ciò era ajutato da una voce che usciva sonora, agile, elastica, una di quelle voci che riempiono e riposano gradevolmente l'orecchio.

La gente assisteva alle sue arringhe con una specie di rabbia insieme e di desiderio; si stupiva, si formalizzava, voleva protestare, ma non sapeva staccarsi dalla sala.

I giurati, quei poveri dannati della coscienza, trovavansi come su carboni ardenti, e li vedevi dimenarsi sulla seggiola, stralunare gli occhi, stringere il pugno, a guisa di veri torturati. E nonostante rimanevano là inchiodati al loro posto, quasi affascinati dall'infernale oratore.

E non c'era verso di dare un verdetto contrario alle esortazioni dell'avvocato. L'avessero voluto, non l'avrebbero potuto; una forza irresistibile li spingeva ad acconciarsi all'avviso del difensore, quand'anche fossero stati del parere opposto. Per emet-

tere un verdetto di loro spontaneità, sarebbe stato d'uopo d' un concorso di circostanze tutt' affatto straordinarie e passionate; ciò che finora non gli era mai aecaduto.

All'epoca della invenzione del famoso cannone americano, un bello spirito, falsario di condizione, e che era stato salvato dalla galera dal nostro avvocato, ebbe a dire:

— Bravi gli americani! Essi hanno trovato il loro avvocato Gordiani. Ora possono farsi assolvere da tutto il mondo.

Il motto fu citato, lo si trovò grazioso, lo si adottò, e d'allora in poi Gordiani non fu più chiamato che per l' appellativo di *avvocato Armstrong*.

Era una specie di decorazione che gli veniva conferita dall'opinione pubblica.

Il falsario ne approfittò per dimenticarsi di soddisfare l'avvocato delle sue prestazioni di difensore; dal canto suo Gordiani, lusingato della gloriosa applicazione, obliò di nulla reclàmare.

Come comprenderete di leggieri, il nostro avvocato era la disperazione de' giudici, ed in ispecie dei procuratori di Stato. Senza far torto alla umanità di codesti signori, non garbava loro gran fatto di veder sot-

trarre alla punizione della giustizia dei briganti che meritavano di essere appiccati senza manco far loro l'onore di un processo.

Allorchè accadde l' avvenimento Ribaldi, Gordiani tornava da Torino, fiero di aver conservato alla società un tocco di birba di magistrato, che aveva saccheggiato nella pubblica amministrazione un po' più de' suoi colleghi. Per poco non propose per lui la croce de' Santi per soprammercato.

Con tutto ciò non bisogna mica credere che Gordiani fosse un uomo privo di visceri, nè di principj corrotti. Tutt'altro; il suo cuore era buono e l' animo onesto, e nulla nella sua vita tradì mai le leggi dell'onore e della giustizia tanto in cospetto dell' opinione pubblica, quanto in faccia alla propria coscienza. Era tutto affare di vocazione. Gordiani amava la sua professione non da speculatore, ma da artista, con gusto, con passione, con entusiasmo, ed egli l'esercitava non tanto per cavarne del denaro, quanto della gloria. Per lui il codice non era soltanto una regola da seguire, ma anche una musa a cui inspirarsi; e i processi, più che un lavoro della logica, e' li considerava come un opera del pensiero. Del pari nel colpe-

vole non vedeva un uomo da proteggere, ma un soggetto da studiare, un' idea da rendere, un quesito da risolvere. Gordiani era nato avvocato difensore come un altro nascerebbe poeta, pittore, musicante. Era la sua costituzione, la sua bozza, e se non si poteva dire che i bricconi fossero nati per lui, potevasi assicurare ch'egli era nato pe' bricconi.

Raccontavasi che, uscendo un giorno dal tribunale dopo aver salvato un borsaiuolo, questi rubò la borsa all'avvocato stesso, e che allora Gordiani esclamò tutto raggiante:

— Ecco il mio trionfo completo. Costui è ladro finito, ed io l'ho salvato!

Quando, al suo ritorno da Torino, gli fu partecipata la cattura di Gini, ei montò quasi in collera, dicendo:

— Attilio Gini capace di un simile delitto! Sono pazzi! Ma, bah! tanto meglio! Lo salverò io.

Abbiam detto che Gordiani possedeva un cuore aureo e un animo ben fatto; e lo proviamo.

Egli idolatrava la sua famiglia, e per un amico si sarebbe gettato nelle fiamme.

La sua famiglia limitavasi alla moglie e

ad una cognata. Non aveva avuto figli, ciò che facevagli dire ch' egli prediligesse la parte di famiglia che possedeva anche per quella che gli mancava.

La signora Gordiani era una bella e garbata donnina, un po' sostenuta, un po' austera in materia di principj, ma ciò dipendeva dall'essere ella stata allevata in convento, di dove aveva riportato le teorie e i modi dell' educazione monacale.

Il suo matrimonio con Gordiani non fu un connubio d'amore, ma di ragione. E fu anche questo un risultato delle idee da lei acquistate in monastero, dalle quali si lasciò guidare in codesta scelta.

Ella ricambiava d'amore un giovane che l' amava appassionatamente, ma che aveva avuto una gioventù alquanto burrascosa, ciò che gli valse una riputazione un cotal po'scarmigliata. Orbene, la fanciulla ebbe la forza di sacrificare la sua felicità alla opinione sociale, non volendo sposarsi ad un uomo che non poteva apportarle in dote la stima delle persone dabbene. E questo, malgrado che il povero innamorato si mostrasse pentito della sua vita passata e promettesse di riabilitarsi interamente nell'amore di sua moglie.

Fu un rigorismo un po'spinto, tanto più che il misero rejetto ne morì di rammarico.

Nonostante, tutto ciò assicurava a un marito, se non il possesso del cuore di sua moglie, certo una fedeltà a tutta prova ai suoi doveri di sposa; ciò che delle volte val meglio.

E nel fatto, Gordiani trovossi soddisfatto della pacifica e intima esistenza che sua moglie gli procurava.

Candida, la cognata, era il rovescio della medaglia di sua sorella, quanto al carattere, chè, in quanto alla bellezza, le erano pari.

Semplice, ingenua, con un'anima che le si rifletteva tutta sul volto e un cuore che le saltellava intorno come un ragazzo in cerca di carezze, niuna riserva, niun interesse, niun calcolo avrebbe rattenuta la giovanetta dal dare sfogo a'suoi sentimenti e dal dedicarvisi interamente.

Era una di quelle nature sul cui cammino converrebbe che il destino collocasse l'uomo degno di loro; un tratto il cuore partito, esse non possono più riafferrarlo.

Candida non era stata allevata da monache, ma da sua madre, buona ed amorevole

donna, la quale le aveva insegnati i precetti della sincerità e dell'affetto.

Fu la seconda edizione della storia di sua sorella maggiore. Essa pure, la povera fanciulla, si prese d'amore per un amabile scapato, Attilio Gini; e fu deciso della sua tranquillità.

L'incontro seguì ad un ballo, ov'era stata condotta dalla sorella, la quale volle ben rimettere per una volta del suo rigorismo abituale per compiacere alle istanze del marito e divertire un po'la giovanetta.

E fu nell'attrito di un giro di *galoppe* che la fiamma s'accese.

Ad Attilio, giovine ed elegante cavaliere, che Gordiani aveva presentato alle donne, bastò dire: — Signorina, vuol ella farmi l'onore di danzare con me? — per produrre su lei lo stesso effetto che avrebbe potuto fare una dichiarazione d'amore. Ma codeste parole erano profferite con quell'accento dolce e insinuante che penetra come una melodia in un cuore di diciasett'anni e vi desta tutte le vibrazioni delle sue fibre.

La povera ragazza rispose: — Ben volentieri, signore — tutta tremante, quasi dicesse: — Sì, vi amo.

Attilio, esperto conoscitore del cuore femminino, si spaventò della impressione che aveva lasciata, e, diciamolo a sua lode, volle ritrarsi dal rischio.

Ma egli aveva a che fare con Gordiani, il quale, dal canto suo, aveva i suoi grandi progetti in capo.

L'avvocato conosceva la famiglia Gini, famiglia assai stimabile, e conosceva anche il giovane più addentro di quello che questi conoscesse sè stesso; e sapeva che, a dispetto delle sue scappate, in fondo teneva delle buone qualità, e che, un tratto distolto dai piaceri d'imprestito della società frivola e pettegola del bel mondo, sarebbe riuscito un ottimo marito e un utile cittadino.

Gordiani contava per ciò sur un affetto puro e legittimo, il quale, negli animi nobili, può diventare una rigenerazione.

Ma bisognava affrettarsi; l' imprudente era già di molto inoltrato. Orfano a vent'anni, libero delle proprie azioni, dotato di fervida fantasia, ei si slanciò a capo fitto nella esistenza che gli sorrideva dinanzi voluttuosa e scapigliata a guisa di baccante.

Ben presto il suo patrimonio, abbastanza grosso, vi si sciupò intero, e i debiti, co-

desti cani affamati della civiltà, cominciarono a stringerlo da tutte le parti. L'abisso stava a due passi. Tuttavia rimanevagli ancora una tavola di salvezza, uno zio assai ricco e assai gottoso, la cui eredità avrebbe potuto rimettere in equilibrio le finanze dell' erede nipote.

— Ma — pensava Gordiani — io non intendo che lo zio, del pari che il genitore, venga divorato dalle cortigiane e dagli usurai.

Finita la *galoppe*, Gordiani prese sotto il braccio Attilio, e gli parlò di tal forma:

— E adesso, mio bel signorino, parlate con me. Voi avete ballato a sufficienza nella vita; se continuate di questo passo, finirete per cascare. Convien ritirarsi dal ballo e riposarsi nella famiglia. Candida, la mia cognatina, è una bella e buona ragazza, tale da formare la felicità d'un uomo. Essa possiede una dote di centomila lire, vostro zio ve ne regalerà il doppio quando voi pensiate ad accasarvi, senza contare ciò che potrete guadagnare da voi stesso, utilizzando le vostre cognizioni. Tutto ciò vi procurerà ad entrambi una esistenza sufficientemente agiata. Angelo traviato, venite a visitarci spesso, o diversamente vi predico la fine di Lucifero.

Attilio si sentì commosso dalla franca e generosa profferta dell'avvocato; nonostante titubò.

— So che cosa volete dire. Voi temete di mia moglie. Tranquillatevi; essa è un pochino tenace in siffatte cose, lo so, ma io l'ammollirò. Le grandi abnegazioni s'affanno alla sua indole, ma io non voglio ch' essa le imponga agli altri. Venite; sarà anzi un mezzo per farla ricredere da' suoi pregiudizj.

Attilio si lasciò trascinare al roseo sogno.

Veramente la signora Gordiani non tralasciò di fare le sue rimostranze, ma poi parve rassegnarsi ai progetti di suo marito, limitandosi ad accogliere il giovane con polita riserva.

Attilio divenne assiduo presso la famiglia dell' avvocato, ma, abbenchè sulle prime mostrasse compiacersi della compagnia della Candida, di cui non poteva a meno di subire il potente fascino, poco a poco però parve raffreddarsi. Non già ch' è cessasse le sue visite, ma, trovandosi al fianco della giovanetta, egli appariva distratto, preoccupato, imbarazzato, come se avesse un rimorso.

Gordiani consultava tutti i giorni il volto della Candida; era, diceva egli, il termometro dell' anima sua.

— Tu non ridi più; i tuoi occhi sono rossi. Si ritirerebbe egli ?...

— No, ei non ha fatto che arrestarsi.

— E tu ?

— Ah ! mio buon cognato ! Io sono andata ben innanzi !

— Bisogna ch' egli ti segua, che ti raggiunga, che ti oltrepassi, per bacco ! Deve amarti ad ogni costo, capisci ?

— Ma io non posso già forzarlo. Forse io non posseggo le attrattive necessarie per piacergli.

— Tu non possiedi le attrattive necessarie? Ma che vuol egli di più? Di' piuttosto ch'ei non ti conosce ancora abbastanza. C' è qualcuno che gli fa lo specchietto, qualche sirena...

— Lo temo anch'io — disse la giovanetta con un sospiro.

— Via ! non può essere una cosa seria. Qualche invidiosa.... un capriccio da lionne.... che non durerà più che il tempo di soddisfarlo... E in ogni caso ci sono io, per bacco! Sta tranquilla ; ricondurrò io il colpevole

a' tuoi piedi; voglio condannarlo ad essere felice con te, non fosse che per ismentire la tua signora sorella qui, di cui scorgo il sorriso sardonico. La è quasi una scommessa.

Attilio, dal canto suo, si schermiva, pretestando che non era ancora ben deciso al matrimonio.

— Vi ti deciderò io — rispondeva Gordiani. — Lascia soltanto ch' io mi sbarazzi di quel mariuolo di magistrato che ho sulle braccia, e poi, a noi due, signorino mio!

Infatti, alla vigilia della sua partenza per Torino, Gordiani disse al giovane:

— Io parto per disputare alla giustizia quest'altro birbaccione. Tu frattanto mettiti in regola. Al mio ritorno si faranno le nozze.

Attilio sembrò scosso, ma nulla rispose.

Al ritorno dell'avvocato, Candida gli corse incontro tutta piangente a comunicargli la triste novella della cattura di Attilio e della criminosa imputazione fattagli.

La signora Gordiani rimaneva impassibile, come di consueto.

L' avvocato fu commosso e piccato a un tempo dall'angoscia della giovanetta e dalla freddezza di sua moglie, ch'egli interpretava come una protesta.

— Perdio, no! ciò non può essere. So io di che si tratta; vedrete....

E corse difilato al palazzo di giustizia.

Ritornando, sclamò di nuovo con aria di trionfo:

— È chiaro come il sole. La cosa non poteva essere diversamente.

— Ha egli detto qualche cosa? — chiese la fanciulla.

— Ha egli confessato? — aggiunse la Gordiani.

— No, non ha detto nulla, non ha nulla confessato; ed è ciò che mi conferma di più nelle mie presunzioni. Comprendo benissimo la sua discretezza, la sua delicatezza, la sua generosità. Egli si farà condannare piuttosto che svelare la verità; a segno che non voleva tampoco accettare i miei servigi di difensore nella tema che io avessi a perorare in questo senso. Ho dovuto forzarvelo.

— Ma qual' è dunque codesta verità? — chiese Candida.

— Qual' è? Eh! mia cara. Che vuoi che sia se non quella donna?... Ei trovavasi presso di lei in quella notte; scommetterei; ed ei si tace per non comprometterla. È evidente.

La signora Gordiani sospinse le labbra con disgusto.

Candida disse tra' singhiozzi:

— Ei l'ama dunque assai codesta donna!...

— No, non l'ama punto, o per lo meno non l'ama più. Conosco l'orgoglio mascolino. Noi non perdoniamo mai alla donna che ci ha messo in una falsa posizione, a torto o a ragione che ciò avvenga. L'orgoglio per noi altri uomini è il nostro tallone d'Achille, la parte vulnerabile dell'animo per cui si può uccidere ogni altro sentimento. Fosse pure il più innamorato degli uomini, ei non saprà mai scusare nella donna amata l'umiliazione a cui questa l'ha esposto, innocente o colpevole che ella sia, ed egli si sacrificherà per riconoscenza del passato, per riguardo alla sua posizione di donna, per dignità di sè stesso, ma non l'amerà più. Da questo lato, meglio è che la cosa sia andata così; tutte le malattie han duopo di una crisi. Lascia che io faccia assolvere Attilio, ed ei ritornerà a te-tutto intero, corpo ed anima, te lo prometto.

— Il cielo v'ascolti, cognato! Ma come farete a salvarlo, se non conoscete codesta donna?

— Da lui no, certo, non lo saprò mai, ma da lei stessa forse.... Se punto punto la è donna

di cuore, essa verrà a confidarsi a me, all'avvocato, come al confessore, o per lo meno mi farà pervenire delle traccie, degli indizj, i quali, senza comprometterla, potranno servire alle mie argomentazioni.

— Oh! essa lo farà! — disse la Candida nella sua ingenuità.

— Forse, ti ripeto. Generalmente in siffatti legami c'entra minor dose d'amore che d'egoismo. Le donne galanti si prendono un'amante come una occupazione, come una distrazione, come un complemento alla loro esistenza; e ciò per paralizzare la monotonia del matrimonio e soddisfare alle loro sensazioni di donna. È una specie di tonico dell'anima, le polveri Paterson, di cui esse fanno uso per meglio appetire e digerire la loro felicità. E voi le vedrete codeste signore colmare di cure e di carezze il loro favorito, come farebbero d'un bell'abito; compiacersene, ringalluzzirsene, produrlo in società e farne pompa alle amiche, a rischio anche di compromettersi; tutto ciò però finchè non rimanga gualcito. Una macchia, un lacero che ne sciupi la freschezza o ne alteri l'eleganza, ed esse piangeranno, si dispereranno, vorranno morire, ma vi rinunzieranno.

È deplorabile, è triste a dirsi, ma è così; un amante gualcito non è più portabile.

— Può essere ch'ella aspetti a più tardi, a seconda del risultato del dibattimento — osservò la Candida.

— È quanto vedremo. Da parte mia, metterò in busca i miei cani. Eppoi, fo assegnamento sul caso; il caso, sai, fanciulla mia, fa la metà della scienza umana, e gli avvocati difensori non ne sono esclusi.

— E se la trovate, che cosa ne farete? — chiese la Gordiani.

— Che cosa ne farò? Non lo so ancora, ma qualche cosa ne farò certo; e se non mi sarà possibile salvarla, ebbene, tanto peggio per lei!

— Che? Voi esporreste così l'onore d'una donna allo scandalo d' un processo?

— Mia cara, il tuo rigorismo ti forvia. Io non potrei esporre ciò ch'essa non ha più.

— Comunque sia, la riconoscenza del passato, i riguardi alla sua posizione di donna, la dignità di sè stesso, come dicevate voi medesimo poc' anzi?....

— Quanto a me, la cosa è ben diversa. Io non sono il suo amante; non le debbo nulla: essa non è nulla per me. Io non

sono che l' avvocato del mio cliente, ecco tutto.

Durante l' istruttoria del processo le due donne non ristavano dal chiedere all' avvocato s' egli avesse scoperto la donna misteriosa.

— Non ancora — rispondeva sempre Gordiani — Ella si nasconde tuttavia; è ben accorta ed esperta. Avevo indovinato giusto; dev' essere una gran dama o una dama di sacristia.

— Signor marito! — fece la Gordiani, in aria offesa.

— Fo le mie eccezioni, non andare in collera, la mia cara monachella. E dire — si lasciò scappare l' avvocato — che vi sarebbero delle donne, le quali si chiamerebbero fortunate di potersi denunziare in sua vece, non foss' altro che per salvare un sì amabile scapestrato....

— E allora, se questa donna non si trova? — chiese la Candida con trepidanza.

— Non temere. Anche senza l'indicazione della persona, io drizzerò un attacco sì formidabile per conto suo contro i giurati, che questi dovranno capitolare a discrezione.

Giunse finalmente la gran giornata.

Gordiani si levò come un generale d'armata che si accinga a dare una gran battaglia.

Si fece radere, azzimare; si mise il frac, come soleva fare nelle grandi occasioni, quantunque esso rimanesse coperto dalla toga; com'ei diceva, l'abito è la coscienza della persona, ed egli amava tenerla propria come quella dell'animo. Quindi, abbracciando la moglie e la cognata, disse:

— Aspettatemi qui, e ve lo riporterò nelle mie braccia, in trionfo.

Sulla soglia inciampò.

— Niente di male — disse, volgendosi alle donne. — Ho fatto due passi in uno; arriverò più presto.

Noi gli terremo dietro alla Corte.

III.

Il Dibattimento.

La sala è riboccante; la galleria superiore guernita di eleganti signore.

La voce che il celebre avvocato Armstrong avrebbe perorato in senso delle donne, ha fatto accorrere le signore. È questione di comune interesse del sesso, e per taluna di esse, forse, individuale.

Il rappresentante del Pubblico Ministero è al suo stallo, rigido nella toga, impassibile come il codice che tiene dinanzi sullo scrittoio. È miope, e fa uso dell'occhialetto quando gli occorre di consultare il codice e le carte processuali. I giudici veggonsi disposti in ferro da cavallo, a guisa di bassorilievi; i giurati su due linee, coll'aria im-

portante e impacciata di chi sa di dover mettere in mostra al pubblico la propria coscienza.

Il nostro avvocato della difesa, al di qua, di faccia al presidente, tiensi trascuratamente sul suo sedile, col fare di un uomo che dica: — V' attendo al varco.

Gordiani è un uomo di statura alta, magro, nervoso, col naso a becco di pappagallo e capelli folti e ricciuti che rendono immagine di una parrucca.

In un angolo della galleria superiore una donna velata sta in disparte, parendo assai turbata.

Si fece venire l' imputato.

La sua comparsa produsse una grande sensazione negli astanti.

Attilio Gini era uno di quegli uomini il cui l' aspetto inspira di primo lancio la simpatia. Aveva l'aria distinta, e i suoi grand'occhi neri rivelavano la sincerità e la franchezza.

La sequestrazione aveva fatto impallidire un poco le sue gote, ciò che contribuiva a rendere più interessante il suo sembiante. Aveva l'abitudine di guardarsi tratto tratto alle mani con una civetteria quasi femminile.

Convien dire però che erano assai belle. Tuttavia egli non si presentava in atteggiamento di vittima; il suo contegno era semplice e naturale.

Tutti gli sguardi si conversero su di lui, e i binoccoli della galleria vi si arrestarono sopra con compiacente insistenza.

La causa del giovane poteva dirsi raccomandata d' avanzo dal suo esteriore presso la maggior parte degli spettatori, e in ispecial modo delle spettatrici.

E invero, spetta alle donne ad essere compassionevoli, sopratutto quando si tratta di un bel giovane e la disgrazia che lo colpisce deriva da esse.

Il dibattimento incominciò.

Il rappresentante del Pubblico Ministero formulò la sua accusa, spiegando i fatti dietro le apparenze, le quali, giova convenirne, erano bastantemente accusatrici.

I carabinieri aveano visto co' loro proprii occhi l'assassino sollevarsi disopra la vittima, quindi lo avevano inseguito nella sua fuga, non perdendolo di vista che un solo istante, il tempo di percorrere una corta via, oltre la quale l'avevano riveduto nel momento in cui stava per entrare in casa sua.

Non v'era a dubitare dell'identità del personaggio, dappoichè l'arrestato portava lo stesso costume del fuggitivo, un domino nero, costume abbastanza eccezionale per essere portato da molte persone, fosse pure in occasione di pubblico ballo.

Aggiungasi che il domino era lacerato, ciò che poteva indicare a una resistenza probabile da parte dell'aggresso. E finalmente i biglietti di banca per l'importo di tremila lire che il giovane teneva sopra di sè, e di cui non sapeva giustificare il possesso, mentre il portafogli dell'assassinato non conteneva più nulla.

Era impossibile che il solo caso avesse riunito tanti e sì evidenti raffronti.

Oltracciò de' precedenti assai gravi venivano a dare maggior peso alla presunzione dei fatti; la richiesta di una precisa somma di tremila lire fatta dal giovane all'usurajo poche ore prima che venisse commesso il delitto, la sua collera pel rifiuto avutone, e le minaccie di morte uscitegli in proposito.

Dovevasi dedurne che, pur riconoscendo l'onoratezza del signor Gini in quanto al passato, il bisogno del momento, lo scandalo dond' era minacciato per non poter soddi-

sfare al suo impegno, la stessa indignazione in lui provocata dal rifiuto dell'usuraio, tutto ciò avesse accecato il giovane, spingendolo a procurarsi per forza ciò che non aveva potuto ottenere di buon grado.

Tutto quel che si poteva concedere all'imputato, a mitigazione della sua colpa, era di credere che il giovane non avesse formata la criminosa intenzione di uccidere il Ribaldi, ma soltanto di fargli violenza, com'era provato dal fatto di non aver egli portato con sè verun'arme micidiale, la quale avrebbe potuto meglio assicurargli un risultato omicida.

Sgraziatamente pareva che la forte strozzatura avesse provocato una congestione cerebrale, alla quale veramente avrebbe soccombuto il Ribaldi.

Il Pubblico Accusatore conchiudeva dichiarando come egli fosse convinto che il giovane era colpevole di furto premeditato con omicidio involontario.

Codesta conclusione fu accolta dall'uditorio con quel silenzio glaciale che non esprime alcuna manifestazione pel momento, ma si riserva a protestare in seguito.

Il pubblico è sempre lo stesso al teatro

come alle Assisie; esso ci va colle sue prevenzioni, alle quali non rinunzia così facilmente.

Venne la volta dell' accusato; e questi si limitò ad esporre con semplicità e brevità la sua storia. Solamente ei non sapeva dare nessuna prova del suo alibi al teatro della Scala, e, dietro le istanze del presidente acciò dichiarasse se per avventura de'motivi di delicatezza e di convenienza lo trattenessero dal confessare la verità, il giovane rispose fermamente che respingeva ogni altra supposizione a questo riguardo, e che la verità era quella sola da lui dichiarata.

Un mormorio d' approvazione partì dalla galleria alla discrezione del giovane accusato.

Era un eroe, un martire d' abnegazione e di sagrificio, e sarebbe stato un delitto da parte del tribunale il condannarlo.

Tenne dietro l'audizione de' carabinieri e de' testimoni, le cui deposizioni non modificarono in nulla la favorevole impressione suscitata nel pubblico a pro dell' accusato.

Quindi l' uditorio si volse all' avvocato. Stava a lui finalmente a parlare, a giustificare, a riabilitare il giovane.

Ma il presidente sospese la seduta per pigliare e concedere un po' di riposo.

Per poco il pubblico non protestò contro il ritardo, sì grande n' era l' ansietà.

Allorchè la Corte rientrò, neppur uno degli spettatori s' era mosso dal proprio posto.

Fin là Gordiani non avevá fatto alcuna interrogazione per conto del suo cliente; una volta sola aveva domandato la parola per pregare il presidente di far chiudere una imposta, di dove gli veniva dell'aria nelle spalle. Del resto egli aveva continuato ad aspirare deliziosamente prese di tabacco da un'ampia scatola, che, in aprirla, strideva come un anima purgante, e a spurgarsi il naso con gran fragore.

All'invito del presidente che toccava a lui a parlare, Gordiani si levò, e data una breve tossita, a mo' di spronata, lanciò la sua eloquenza.

Un profondo silenzio si fece nella sala. Si sarebbe udito il batter d' ali d' una mosca.

S' intese il fruscio di una veste di seta rimossa. Le si impose silenzio. Veniva dalla donna velata che stava nell'angolo della galleria.

Noi lasceremo parlare l' avvocato, di cui riassumeremo le principali argomentazioni della sua arringa, dando conto delle diverse sensazioni prodotte nell'uditorio.

IV.

La Difesa.

« Comincerò col meravigliarmi d'una cosa; ed è di trovarmi su questo stallo, in questo recinto, dinanzi a un accusato qual è quello che vedete.

« Come! È codesto giovine, il signor Gini, persona stimabile e stimata, a cui ogni galantuomo sarebbe lieto di stringere la mano, che qualunque onesta famiglia accoglierebbe con piacere in casa sua, e al quale ogni buon padre si terrebbe a fortuna di dare la propria figlia in isposa, è proprio codesto giovine, ripeto, che io scorgo sul banco degli scellerati, accusato e' medesimo di una infamante scelleraggine?

« Qui mi permetto una digressione filosofica.

« Lavater, Gall, Spurzheim e molti altri scienziati si trovano tutti d'accordo nell'opinione che la natura abbia costruito i corpi umani in conformità delle loro diverse attitudini e inclinazioni. Io aggiungerò essere le diverse configurazioni dei corpi che determinano le loro manifestazioni, e voi riconoscerete l' avaro alla durezza de' suoi sopraccigli, l' uomo sensuale alle sue tumide labbra, l' uomo perfido alla voce sottile, il tartufo all'aria bacchettona. (*È vero!*)

« Io, che nella mia carriera d'avvocato criminale ho avuto il vantaggio di trovarmi in rapporto con molti birbanti (*risa*), ho potuto farvi su degli studii, ed ho osservato, per esempio, che il ladro ha l'occhio mobile e la lingua spigliata, mentre la voce dell'assassino è contenuta e sussultante, e il suo sguardo cerca continuamente di sottrarsi all'altrui.

« Ma, senza riportarcene a tali *marche particolari*, solamente l'insieme dell' espressione di un individuo basta a rivelarci la sua indole; e voi avrete detto molte volte, incontrando qualcuno: — Costui m'ha l' aria d'un galantuomo; colui l' ha d' un birbante. — E potete constatare il fatto, per

poco che vi volgiate in giro. (*Movimento e risa nell'uditorio*).

« Ora osservate il nostro accusato, e ditemi se il suo occhio franco, il suo fronte aperto dinotano uno spirito delittuoso, un'anima perversa, un ladro insomma, un assassino. Oibò! signori. Sarebbe un recare oltraggio all'imagine di Dio, sul cui modello, dicono, noi altri mortali siamo stati plasmati. (*Risa*).

« Però, ahimè! la natura anch'essa, come tutte le regole, va soggetta ad eccezioni; la molteplicità delle forme e la pressa di confezionarle fa sì che talora anche la natura si sbagli di ricapito, e metta in un corpo ben fatto un'anima d' imbecille e viceversa. (*È vero!*)

« Ammettiamo che la natura abbia fatto errore a riguardo del mio cliente e rivestito della scorza dell'uomo onesto un'anima perversa; ammettiamo infine la sua capacità a delinquere; vediamo se egli è stato veramente colpevole.

« Seguiamo i fatti sulle medesime traccie tenute dal Pubblico Ministero, e che esso ha interpretato a tutto carico dell' accusato.

« Due bravi carabinieri, in una notte d'inverno, nei dintorni del Ponte Vetero, scorgono, al di là d'un chiassolino, un uomo che si risolleva di sopra d'un altro uomo e, all'accostarsi delle guardie, si dà alla fuga.

« Essi accorrono sul posto, e trovano un cadavere umano steso per terra.

« Io convengo pienamente coll' onorevole oratore del Pubblico Ministero che l' uomo il quale prese la fuga sia il vero autore dell'assassinio; nego assolutamente che l'arrestato signor Gini sia il fuggitivo.

« Le guardie si misero immediatamente sulle traccie dell'assassino, la cui persona era facilmente riconoscibile pel domino nero ch' ei portava. Convengo che l'abbigliamento del fuggente segnalasse la sua persona, ma esso ne nascondeva i lineamenti ed anche le proporzioni del corpo.

« Un domino non è un abito, il quale non può adattarsi che alla persona per cui fu tagliato; il domino è un abbigliamento-omnibus che si attaglia a tutto il mondo, ai grandi come ai piccoli, ai grassi come ai magri!... (*Risa*). Più che un abito, io lo chiamerei un mobile, una specie di guardiola, ove possono accomodarsi tutte le dimensioni (*Risa*).

« In quanto al domino dunque, i carabinieri non possono ben precisare se l'uomo da essi inseguito era della medesima corporatura del signor Gini, e per conseguenza che fosse veramente il signor Gini colui che fuggiva, tanto più se si consideri che il fuggente era a molta distanza dagli inseguitori e che faceva buio in quella notte come in gola a un lupo. Ho consultate le effemeridi: *Nuvoloso.* (*Risa. Nessuno del resto va a cercare se la citazione è giusta, e l'avvocato sa che il procuratore e i consiglieri non tengono l'almanacco astronomico*).

« E ne volete una prova? Sentitene in proposito i tre testimonii che trovavansi sul cammino del domino. L'uno a cui le guardie gridarono d'opporsi al suo passaggio, e che, al contrario, si tirò prudentemente da banda, a una rispettosa distanza (*Ilarità*), dichiara ch'e' non saprebbe definire affatto la corporatura del fuggente, stantechè, al momento in cui questi passava, e' chiuse gli occhi (*Risa*). Il secondo, un passaggiero esso pure, il quale, più coraggioso del suo predecessore, volle farsi incontro allo sconosciuto, e sgraziatamente ne fu invece rovesciato lui stesso, protesta che dalla giacitura orizzontale in cui trovavasi sul selciato l'altro gli pareva di statura colossale, mentre la vecchia, attirata dal rumore alla finestra, pretende che il fuggente fosse piccolissimo, poichè essa lo vedeva dall'alto del suo terzo piano.

« È tutt'affare di vedere le cose da un punto piuttosto che dall'altro, e così dicasi delle persone.

« Eccone qui delle varianti per le dimensioni del fuggitivo. Ve n'è da scegliere. Il fatto è che il signor Gini non ha che una sola corporatura, la sua, e ch'egli non può cangiarla neppure per sottrarsi ai carabinieri! (*Ilarità. L'oratore ne approfitta per aspirarne una presa*).

« Il domino corre, i carabinieri l'inseguono, ma sembra che l'inseguito abbia le gambe più svelte degli inseguitori, perchè allo svolto di una via essi lo perdono di vista.

« Attenti! Lo perdono di vista. È importante, è cardinale. Un uomo che non si vede più, signori, che si eclissa, foss'anche per un istante, chi potrà assicurare che sia il medesimo che s'incontra poi?

« Una sostituzione innocente, naturale, può operarsi nel frattempo.

« Non parlo de' personaggi coreografici, i quali appariscono e spariscono istantaneamente sotto il palco scenico o su ne' panni come fantasimi; l'argomentazione sarebbe troppo audace (*Risa*). Vo' parlare de' personaggi da commedia, che arrivano sempre in tempo, al punto voluto, a segno che sono fischiati se rimangono in ritardo (*Risa*). Tutto ciò è combinato, d'accordo; ma non è meno una imitazione di quello che può accadere nella vita reale. Il caso, signori, checchè ne pensi l'onorevole oratore dell'Accusa, è il più ardito ed eccentrico dei coreografi e degli autori drammatici, e che ci fa vedere la lanterna magica in pieno giorno e senza apparecchio alcuno (*Risa*).

« Del resto, la sostituzione era abbastanza facile nel caso nostro.

« Vi prego, signori, di far bene attenzione alla topografia del luogo ove accadde la cattura del signor Gini. Ne ho fatto schizzare appositamente la pianta acciò possiate giudicarne co'vostri proprj occhi. (*Fa distribuire le copie ai giurati, ai giudici e al procuratore, tenendone una per sè, sulla quale procede alla dimostrazione*).

« Voi lo vedete, è una specie d'albero a

due rami, il cui tronco è formato dalla via de' Bossi, il ramo a mancina dal secondo tratto S. Gio. alla 4 facce, il ramo a destra dalla via de' Filodrammatici; il nodo di partenza de' due rami rappresenta il piccolo crocicchio. A metà del tronco, parte l'altro ramo della via de' Clerici. E adesso, seguiamo il cammino percorso da' nostri personaggi.

« Giusto quanto si è detto, allorchè i carabinieri ebbero toccata la sommità della via S. Gio. alle 4 facce, il fuggitivo era già sparito dietro il gomito che questa fa all'angolo della piccola piazza, vale a dire che erasi slontanato da' suoi inseguitori di 110 passi. Li ho contati io stesso. Di maniera che, allorquando i carabinieri raggiunsero alla loro volta il gomito, l'inseguito aveva già oltrepassato il secondo tratto della via San Gio. alle 4 facce, che è di 78 passi, indi, voltato il piccolo crocicchio (18 passi) e' trovavasi a 14 passi nella via de' Filodrammatici, direzione ch' e' doveva aver presa a preferenza di quella della via de' Bossi, poichè da questa parte egli arrischiava di scontrarsi coll'altro carabiniere, che naturalmente supponeva avrebbe preso il giro della via del Lauro.

« Nel punto stesso il signor Gini, il quale veniva dalla via de' Clerici, trovavasi alla cantonata ove questa sbocca nell' altra dei Bossi, e tutto ciò senza che i nostri personaggi potessero vedersi reciprocamente l'un l'altro.

« Di tal modo il signor Gini ebbe campo di traversare la via de' Bossi fino alla porta di casa sua, che sta a 27 passi di distanza, e ciò prima che il carabiniere, il quale aveva da compire i 78 passi della via S. Gio. alle 4 facce, potesse raggiungerlo. L'altro carabiniere sopravveniva più tardi dal fondo dei Bossi, vale a dire quando il giovane era già ghermito dal collega. E fu di tal maniera che i due camerata tradussero trionfalmente il catturato signor Gini alla Questura, intanto che il vero assassino s'incamminava in tutta sicurezza ad altre regioni. (*Segni d' approvazione*).

« Ma v'hanno degli indizii accusatori, aggiunge l'onorevole rappresentante del Pubblico Ministero: il costume dapprima. In che modo, egli dice, il signor Gini trovavasi in domino ?

« Eccoci ancora a codesto deplorabile domino, il quale cagiona più imbarazzi da sè

solo che non abbia fatto la pianella di Cenerentola (*Ilarità*). In qual modo trovavasi in domino il signor Gini, in una notte di carnevale, mentre v'era ballo pubblico a tutti i teatri!.. Come se non vi fossero che i birbanti che abbiano il diritto di andare in volta mascherati!...

« Io mi permetto di fare un quesito all'onorevole oratore del Pubblico Ministero. Se, in vece di un solo domino se ne fossero trovati due sul luogo, che cosa ne avrebbe egli fatto l'egregio Rappresentante? Credo in buona fede che sarebbe stato assai imbarazzato a scegliere il vero colpevole, e, in ogni caso, si sarebbe trovato costretto di ritenerne uno come complice. Vedete un po' a quale molestia si sarebbero esposti dei pacifici cittadini, se le copie dei domino si fossero elevate a un numero più imponente. (*Ilarità. Il presidente intima silenzio*).

« Del resto, il giovine l'ha detto, egli era stato al ballo della Scala.

« — Ma non vi fu riconosciuto; ma non vi si è fatto riconoscere. — Lo credo io! Si va in maschera appositamente per questo. — Ma quale interesse aveva il signor

Gini a celarsi? — Quello di divertirsi anzitutto, quantunque io sia di parere che un uomo in maschera non si diverta gran fatto, e sia lui piuttosto che diverta gli altri (*Risa*).

« A parte ciò, v'hanno altri interessi particolari per un giovinotto che io lascio alla parte gentile dell'uditorio di indovinare, interessi che esigono il segreto e il mistero quanto per una cospirazione od un delitto. (*Sorrisi nella galleria*). Perchè dunque vorrebbesi escludere da questo privilegio di cavaliere galante il signor Gini, per la sola ragione che in quella notte si commise altrove un misfatto? Nel campo infinito delle ipotesi, perchè arrestarsi alla men naturale e appigliarsi invece alla più criminosa?

« Dopo tutto, io domanderò all' onorevole oratore della legge, in virtù di quale appoggio ei lancia un' accusa così formidabile di colpabilità contro un galantuomo ch'ebbe la sfortuna di trovarsi sul cammino di uno scellerato e gli agenti della giustizia erano alle calcagna di quest'ultimo? Se invece essi si fossero trovati sul cammino del galantuomo, non è egli vero che avrebbero potuto constatare ch' ei non veniva dal luogo del delitto? La colpa dunque è dell'Autorità politica, la quale non può postare dei carabinieri sui passi di tutti i cittadini, ma appunto perchè essa è insufficiente da questo lato non si vuole perciò riversare sull' innocente la responsabilità del proprio difetto *(Bene!)*

« Qui però, a proposito del cammino percorso dall'accusato, avvi un'altra circostanza che dà ombra all' egregio oratore del Pubblico Ministero.

« Ammesso, dice egli, che il signor Gini venisse veramente dal teatro della Scala, perchè, in luogo della direzione più corta e indicata della via dei Filodrammatici, prese quella più lunga e deviante della via dei Clerici?

« To! Il fatto è grave, equivoco, denunziatore! Vi par poco? Un uomo che non rientra in casa propria per la più corta!

« Risponderò all'egregio Rappresentante che la sua imputazione è più topografica che logica. Egli sa che tutte le strade menano a Roma ed anche nella via dei Bossi, e non credo che la Questura abbia difficoltà alcuna a permettere che gli inquilini scelgano quella che più loro pare e piace.

« Del resto, ci sono mille motivi che pos-

sono deviare un uomo dal proprio cammino. Un'astrazione dapprima. Conosco parecchi astratti che, specialmente di notte, vanno soggetti a riuscire in tutt'altra località di quella ove li attendono la moglie e la famiglia. Quei che cambiano d'alloggio in ispecie, avendo l'abitudine della antica dimora, è raro che, la prima notte per lo meno, non si trovino dinanzi alla porta di essa, e con la pretesa anche di aprirla con la chiave di quell'altra *(Ilarità)*.

« Nonostante non si vorrà da loro una imputazione di aver voluto derubare nella casa e uccidervi qualche inquilino *(Risa)*.

« Oltre a questo, una persona antipatica che s'incontri; una boccata d'aria fresca da aspirare dopo il soffocamento d'un veglione; mettete pure un'azione caritatevole, una pecora smarrita da ricondurre all'ovile *(Ah! ah!)* e cento altre circostanze...

« Quanto al signor Gini, egli poteva avere un movente più giusto e plausibile, quello di sfuggire a qualche indiscreto che avesse sospettato la sua identità.

« Tiriamo innanzi cogli indizj accusatori.

« Alto là! esclama l'oratore del Pubblico Ministero, il domino era lacerato. Ah! che

ne dite? La cosa è evidente; la è una mano che vi si è aggrappata dibattendosi. E perchè non potrebb'essere invece un chiodo, al quale siasi appiccato il domino? Perchè codesta preferenza alla mano piuttosto che al chiodo? V'hanno eguali probabilità tanto per l'una, quanto per l'altro; e ve lo provo.

« Un lacero non è una ferita, la quale conserva l'impronta dell'arme che l'ha prodotta; il lacero al contrario segue sempre la trama della stoffa in cui vien fatto, più o meno in proporzione della violenza del colpo, ma non ritiene alcuna forma dell'oggetto che l'ha cagionato *(È vero)*.

« Io stesso ho la cattiva abitudine di obliare spesse volte il lembo della mia veste da camera, e talora anche le falde dell'abito, nelle commessure degli usci (*Risa*), e ciò senza che mi sia mai stata affibbiata veruna responsabilità delittuosa; tutt'al più mi si accusa di balordaggine (*Risa*).

« Ed ora passiamo alla circostanza più denunziatrice, sempre secondo l'onorevole Rappresentante del Pubblico Ministero, vale a dire le cedole bancarie rinvenute indosso al signor Gini, e che l'Accusa pretende di pertinenza del Ribaldi, per la ragione che

il portafogli di quest'ultimo non conteneva alcun effetto.

« Adagino, adagino, per amor del cielo! È questo un volo di fantasia che la Difesa non può accettare.

« Anzitutto, se si dovesse accusare di furto tutti coloro che non sanno render conto del denaro che tengono nelle loro tasche, pensate a quale dissolvimento sociale si arriverebbe (*Risa*). Perfino i ministri non possono sempre giustificare i bilanci che presentano alla Camera (*Bravo!*), e ad onta di ciò, non si è fatto loro finora alcun processo (*Bene! Silenzio!*)

« Per parte mia, ho conosciuto una danzatrice, giovane e graziosa creatura, il cui elegante portamonete s'andava ricolmando di napoleoni d'oro a misura ch'ella vi attingeva (*Ah! ah!*); al punto che la brava ragazza, non sapendo spiegarsi altrimenti il fenomeno, credeva sinceramente a una generazione spontanea come quella dei bachi da seta del signor Giani (*Ilarità. Il Presidente accenna di afferrare il campanello*).

« No vo' mica dire con ciò che anche al mio cliente pullulino le cedole di banca nel portafogli, tanto più che, essendo abortita

la generazione del signor Giani, malgrado anche la *réclame* del signor Righetti (*Ah! ah!*) non vi sarebbe più un'autorità competente per appoggiarvisi.

« Comunque sia, la nessuna constatazione della provenienza dei biglietti del signor Gini non prova che questi dovessero appartenere al Ribaldi.

« D'altra parte, di qual scienza sa ella l'Accusa che il portafogli dell'usuraio contenesse degli effetti pubblici giusto per la somma trovata al signor Gini? Non potrebbe darsi che il portafogli dell'usuraio non ne contenesse affatto, e che il ladro, trovandosi derubato e' medesimo, abbia gettato il portafogli per dispetto? E se la somma furata era maggiore, che cosa ne ha fatto il signor Gini del soprappiù? Non credo ch'egli abbia avuto campo di fare delle provviste intanto ch' ei fuggiva dai carabinieri (*Risa*). E se la cifra era minore, come ha fatto il signor Gini a rubarne di più? (*Risa*).

« Nondimeno v'ha pure una coincidenza d'una eloquenza terribile; ed è che il signor Gini s'è recato a chiedere una precisa somma all'usuraio.

« Benissimo! Ecco per le frutta!... Con-

verrà dunque supporre che il Ribaldi, il quale ricusò il prestito, avendo il presentimento che il giovine lo avrebbe atteso al varco per ispogliarlo, e spinto dalla mala sua stella, per ogni effetto di ragione, si sia portato seco la somma identica, onde non defraudarne il suo aggressore, e fargli così fallire il suo delitto (*Risa*).

« È magnetismo del più sublime, di che faccio i miei complimenti all'oratore dell'Accusa, ma che non può aver peso come prova legale nel Codice. Solo per riguardo alle signore che se ne occupano nelle loro sale, io non posso prestar fede tutt'al più che alle tavole semoventi (*Scoppi d'ilarità. Il presidente si dimena*).

« Rimane ancora una freccia al turcasso dell'Accusa. Il signor Gini fece ricorso a un prestito di tremila lire; dunque egli era in bisogno di denaro. Come avviene allora ch'e' si trovasse in possesso di una tal somma?

« Ah! signori miei! la domanda è ben innocente. Quasichè non si potesse avere dei debiti ed essere tuttavia in fondi! Non lo dico per certi industriali di bancarotta, pei quali il fallimento è una risorsa (*Bravo!*) Ma qual è l'uomo che si rispetti il quale non

abbia tremila lire costantemente in tasca? (*Oh! oh!*) Non ve ne sorprendete; non sono io che lo dico, è un amico mio, capitalista di condizione, persona stimabilissima, del resto, quantunque un po' originale, il quale non può persuadersi che vi siano al mondo delle persone che non tengano qualche migliaio di lire sempre permanenti nella loro borsa pe' minuti piaceri, pel vermuth, per gli spettacoli, per le cittadine (*Sorrisi*). E tale sua convinzione spingevasi al punto di andare in collera con chi gli rispondeva di non possederli (*Risa*).

« Per strano che possa parere a primo tratto codesta pretesa, com'essa parve a me pure, non è però affatto destituita di fondamento, ed esprime un fatto reale.

« Modifichiamo la cifra relativamente alle facoltà di ciascun individuo. Il principe U. può essere indebitato per un milione, e nonpertanto tenersi le sue centomila lire in tasca pe' minuti piaceri. Un povero impiegatuccio da 1200 lire non avrà le centomila del principe, e neppure le tremila del mio originale, ma terrà i suoi due franchetti per lo zigaro e il piccolo sorbetto (*Risa*).

« Orbene, il signor Gini, uomo che ap-

partiene a famiglia agiata, che ereditò un pingue patrimonio, e che ha di belle speranze in prospettiva, trovereste esagerato che abbia nel suo portafogli un po' meno delle centomila del principe e un po' più dei due franchi del povero impiegato? E s'ei ricorre a un prestito di tremila lire per saldare una cambiale, è precisamente per non restare sprovvisto di denaro in seguito.

« D'altra parte, concedendo pure al Pubblico Ministero che il signor Gini non possedesse una tal somma, non vi potrebb'essere stato un amico che gliel' abbia prestata? Un amico discreto, e che reclama la discretezza... anche dinanzi a un tribunale? Io mi rivolgo ancora alla parte gentile dell'uditorio per apprezzare codeste considerazioni di convenienza e di delicatezza (*Sorrisi nella galleria, l'accusato arrossisce leggermente*).

« Ohimè! non siamo ancora al termine dei precedenti aggravanti; avvi un'altra circostanza che denunzia, a non dubitarne, la rea intenzione dell'accusato a voler perpetrare il suo misfatto.

« Il signor Gini, nella sua collera pel rifiuto dell'usuraio, si sarebbe lasciato sfuggire delle minaccie che alludono terribilmente al genere di violenza ch'egli intendeva adoperare contro lui e del quale Ribaldi fu effettivamente vittima.

« E qui permettetemi, signori, ch'io approfitti della opportunità che mi fornisce la situazione per iscaricarmi la coscienza d'un gran peso. È la mia professione di fede che vi faccio.

« Quantunque, dal lato della moralità pubblica, gli usurai meriterebbero di essere tutti soppressi, nondimeno, dal lato della legalità, sono gente permessa dal Codice, e come tali acquistano essi pure il diritto di esistere al pari di qualunque galantuomo (*Risa*).

« È la libertà di commercio, come vien chiamata, vale a dire l'agguato della speculazione, al quale andiamo debitori della Compagnia delle Indie al 100 per uno, precisamente in senso inverso de' prestiti del Vangelo, e della Società dei caffettieri dai pani pillole, e infine di tutti i commercianti in generale; specie di briganti della città, che si associano fra loro, si appostano all'ombra dei loro banchi, come da una caverna, e aggrediscono gli avventori, sottoponendoli a con-

tribuzioni discrezionali onde riscattino la vita (*Agitazione e segni d' approvazione da molte parti. Un giurato soltanto guarda di traverso all'avvocato. Al momento in cui l'avvocato scatenossi contro i soci delle Indie, costui drizzò il capo come una vipera cui sia stata pestata la coda. Il Presidente intima il silenzio, invitando l'oratore a rispettare le leggi*).

« Ed io le rispetto le leggi, questa qui come le altre. Io proclamo anzi quella della libertà di commercio come una delle più liberali, in teoria però; in pratica, no: essa diventa delle più arbitrarie.

« Gli è come se un padre di famiglia o un capo di stabilimento lasciasse aperti i suoi scrigni, autorizzando la famiglia o i dipendenti a prendervene in proporzione delle loro competenze. Potete esser certi che quel padre o quel principale troverebbe vuotati gli scrigni dal bel primo assalto. Per parte mia almeno, non vorrei farne l'esperimento co' servi di casa mia, e non credo che nessuno de'presenti vorrebbe arrischiarvisi (*No! no!*).

« Sì, io proclamo la libertà di commercio una legge assai progressista presa dal

suo punto di partenza, non da quello del suo arrivo; dalla sua base, non dal suo vertice; nel suo scopo, non nel suo risultato, come avviene di tutte le leggi che lasciano libera azione alla volontà e non infrenano l'abuso. Per rendere possibile una tal legge fa d'uopo applicarla alle masse moralizzate, non alla Compagnia delle Indie, alla Società dei Caffettieri e agli altri commercianti del giorno d' oggi (*Mormorio d' approvazione. Il Presidente richiama all' ordine l'oratore, dichiarando che, s' egli continua a dipartirsi dalla questione, sarà costretto a levare la seduta. Codesta minaccia fa tacere l'uditorio. Il giurato protettore dei soci delle Indie non cessa dallo squadrare biecamente l'avvocato*).

« Ritorno alla questione, dalla quale però protesto di non essermi mai dipartito, dappoichè, ove la legge non autorizzasse gli usurai, non occorrerebbe di strangolarne qualcuno, tratto tratto, da veri ladri e assassini, quali essi sono, e per conseguenza non si esporrebbero più delle oneste persone alla responsabilità della loro soppressione pel solo fatto che si ha ricorso ad essi.

« Vediamo ora la formidabile minaccia del signor Gini, la quale ha fatto una sì forte

impressione sullo spirito dell'onorevole Rappresentante della legge. Re Baldassare non fu più sgomentato del *Mane*, *Techel*, *Phares* che gli fece apparire quel sornione di Daniele (*Risa*).

« Il signor Gini, giustamente irritato della ingratitudine dell'usuraio, che rifiutava di venirgli in aiuto al momento del bisogno, dopo averlo spogliato di gran parte de' suoi averi con le sue usure, uscì in queste parole: — Che il diavolo ti strozzi!

E il signor Ribaldi fu strozzato! Dunque niun altro in fuori del signor Gini può esserne stato l'assassino.

« L'argomentazione non potrebbe essere più ingenua. *Che il diavolo ti strozzi.* Che vuol dire? Non è neanche una minaccia, ma una esclamazione, una espressione di collera, una bestemmia, un po' viva, un po' cruda, un po' inelegante, ne convengo, ma che non rinchiude nessuna idea, nessun senso, nessuna prava intenzione.

« Non diciamo noi di frequente, allorchè ci si fa perdere la pazienza: Va al diavolo! Che il diavolo ti porti! e ciò senza la menoma cattiva intenzione verso l'importuno?

« Se io vi dicessi quante volte, per conto mio, ho mandato al diavolo il codice, quando m' imbattevo in qualche paragrafo che non mi persuadeva; e ad onta di ciò, confesso francamente di non aver mai sentito alcuno scrupolo o rimorso verso il legislatore (*Risa*).

« Soltanto il mio cliente ha sostituito un verbo più energico, più stringente... *strozzare*... (*Risa*) E che per ciò? La è una variante; e se la provvidenza ha fatto sì che realmente il signor Ribaldi venisse preso alla strozza, ciò non costituisce mica una premeditazione di località di corpo della vittima a carico del mio cliente. Tant' è vero che, se in luogo di soccombere in conseguenza di soffocazione, Ribaldi fosse stato ucciso da un colpo di lama, il signor Gini sarebbe stato sgravato di qualunque colpa pel fatto ch'egli non aveva detto: — Che il diavolo ti sgozzi! (*Segni d'approvazione*).

« Insisto su questo particolare, signori, in proporzione dell'importanza che sembra volergli attribuire l'Oratore dell' Accusa, e credo del mio dovere di avvocato difensore di richiamare qui a tale proposito un deplorabile processo che ebbe luogo contro un

povero soldato, bersagliere nell'armata, il quale, ritornando tutto trafelato da una passeggiata militare in pieno mezzodì d'estate, sclamò: — *Managgia l'anima di....* — ed appiccò alla maledizione il nome d'un augusto personaggio (*Movimento*). Queste parole furono pronunziate dinanzi ai camerata del soldato, e, naturalmente, il caporale, giusta l'inesorabile legge della disciplina, dovette farne rapporto ai superiori.

« Di là il processo. Senonchè gran parte dei giurati, i quali non assomigliavano per nulla a' presenti, cui ho l'onore di indirizzarmi (*Sorrisi compiacenti dei giurati, eccetto il socio delle Indie*); quei signori giurati, dico, credettero di mancare di rispetto essi medesimi alla maestà del personaggio augusto dando un verdetto d'assoluzione a chi aveva osato pronunziare il suo sacro nome invano.

« Fu una maggioranza di sette voti sfavorevoli contro cinque (*Oh!*). Per buona sorte che i giudici, i quali avevano altrettanto rispetto per la maestà dell'augusto personaggio, ma anche un po' più di buon senso, giovandosi della facoltà che la legge accorda, in caso di una maggioranza di sette voti contro

cinque, qualora abbiano la convinzione che la coscienza dei giurati abbia scantonato fuori del giusto, rinviarono il processo ad altra sessione, nella quale il soldato fu pienamente assolto. Quel secondo giurì erasi riportato per le sue deliberazioni all' esempio di Domeneddio, il quale anch'esso è un augustissimo personaggio, e nonpertanto non si formalizza delle continue impertinenze che i mortali, negli sconforti della vita, non si fanno scrupolo d'inviargli (*Bravo! Risa*).

« Dopo tutto, il Pubblico Ministero vuol ben fare una concessione al mio cliente. Ei dice che il signor Gini, spinto dal bisogno di denaro e dalla paura di uno scandalo disonorante, volle strappare a forza ciò che non aveva potuto ottenere amichevolmente, che però l'intenzione del giovane non fosse di portare un colpo estremo all'usuraio, ma di fargli violenza soltanto.

« Io ringrazio, per parte del mio cliente, l'onorevole Rappresentante della sua generosità, ma duolmi di non poter approfittarne, nell'interesse medesimo dell'accusato. Sono un po' i doni de' Danai che esso ci offre, le transazioni diplomatiche, il *do ut des;* vale a dire, che, vedendo di non poter raggiun-

gere lo scopo, si concede qualche cosa per ottenerne qualche cosa.

« No, io non la intendo per questo verso; ciò si può praticare in politica, dai diplomatici, co' popoli, co' quali non è questione che d'equilibrio, ed essi, bene o male, possono acconciarvisi (*È vero*); mentre qui è questione d'onore, e l'onore non può punto transigere.

« Il signor Gini non sa che farne d'una gradazione più o meno elevata di colpabilità: ei vuole uscirne tutt'affatto innocente. L'infamia d'una condanna non si misura dalla maggiore o minore gradazione della pena inflitta; al pari dell'acido prussico, basta una goccia per uccidere l'onore.

« No, signori, io non posso ammettere nel mio cliente neppure l'intenzione di violenza. Un uomo come lui, che in vita sua non ha tôrto una zampa a una mosca, che non ha mai rubato un soldo a nessuno, non si decide così agevolmente a tirare il collo al suo prossimo, si trattasse pure d'un usuraio, come si farebbe ad un pollo (*Risa*).

« Io non ammetto del pari, giusta quanto argomenta il Pubblico Ministero, che le ristrettezze del momento e la pàura d'uno

scandalo possano aver indotto il giovane a cercare nel delitto un'uscita al suo imbarazzo.

In siffatte alternative, gli uomini come il signor Gini non derubano, nè assassinano, ma si fanno saltare in aria le cervella. (*Bene!*)

« Vi fo una domanda, signori: Siete voi certi che, ove pure il signor Gini avesse concepito un'idea delittuosa, egli avrebbe indietreggiato al momento d'effettuarla?

« No, no, da parte di Dio! lo ripeto, io non posso ammettere nel mio cliente codesta capacità a malfare. Io mi riporterò ancora alla conosciuta sua onoratezza, alla provata sua onestà; io mi riporto altresì al contegno da esso tenuto dacchè fu arrestato fino ad ora, contegno che lo stesso Accusatore non può disconoscere, benchè, nell'eccessivo suo zelo per la legge, egli s'inganna sulla sua vera espressione. Sempre calmo, dignitoso, sereno, a tutto egli ha risposto con semplicità, con chiarezza, con precisione, senza confondersi, senza contraddirsi, senza smentirsi mai; e neppure ha cercato di sottrarsi, di celarsi in verun modo. Lungi dal negare le circostanze che potevano aggravare la sua posizione, fu lui medesimo che le confessò il primo, mentre dall'altra parte

non procurò di giovarsi di quelle altre circostanze che potevano attenuare la sua colpa. Ei lasciò che il tribunale procedesse nel suo mandato, che frugasse, per così dire, nelle sue azioni, nel suo pensiero, nell' animo suo; tutta intera infine e' disvelò la sua esistenza dinanzi ai giudici.

« No, checchè ne pensi l'Oratore dell'Accusa, non è quello il contegno della menzogna, della sfrontatezza, della ribalderia. La verità ha una espressione e un accento che non si arresta nè agli occhi, nè all'orecchio, ma discende nell'animo e lo fa trasalire. E voi medesimi ne foste scossi, o signori, l' ho visto io. La prova è che voi non potreste trovare il signor Gini più evidente, più logico, più conseguente di quel ch' è stato.

« Ahimè! le apparenze stanno contro lui, è vero; ma voi non dovete giudicare da ciò che pare, sibbene da ciò che è. Ricordatevi del misero Fornaretto, vecchia storia, ma che può diventare d'una terribile attualità; tanto più biasimevole, in quanto noi siamo i figli de' nostri padri, e come tali ci corre obbligo di approfittare della loro esperienza.

« Orbene, il tribunale della repubblica ebbe coraggio di confessare il proprio errore, ciò che si riscontra di rado nelle autorità (*Bravo. Il Presidente si agita*); ed ogni qualvolta si stava per condannare un accusato, pronunziavasi la formola prescritta: *Ricordatevi del povero Fornaretto!*

« Ed io pure, alla mia volta, lo ripeto a voi, signori. Il povero fornaio veneziano trovavasi là vicino al cadavere dell'ucciso, il pugnale alla mano; era ben peggio che un domino più o meno lacerato, e nondimeno egli venne condannato sulle apparenze.

« Signori! non rinnoviamo noi il deplorabile errore, noi altri figliuoli de' nostri padri, noi uomini del progresso, e facciamo in modo che nelle future Assisie non si abbia a dire ai giurati: *Ricordatevi del povero signor Gini!* (*Agitazione*).

« Ebbene, dice ancora il Pubblico Accusatore, le apparenze non constatano la reità dell'accusato; esse però non ispiegano la sua innocenza, l'alibi. Che il signor Gini provi ch' e' non poteva trovarsi sul luogo del misfatto al momento in cui questo veniva commesso, che provi ch' e' trovavasi altrove, e noi lo assolveremo.

« Ah! ah! è qui, dov' io attendevo l'Accusa. È questa la sua botta di riserva. Ma

la Difesa non si sbigottisce per questo, e devia il colpo, il quale va a ferire nell'aria, senza far male a nessuno.

« Orbene, dirò alla mia volta, ed io pure; io, suo difensore, non ne vo' punto di un verdetto dubbioso, equivoco, per mancanza di prove, ciò che non è altro che un rinvio, non un'assoluzione. Codesta assoluzione la Difesa la esige piena ed intera dalla coscienza pubblica, dalla convinzione de' giurati.

« È vero che quando io dissi essersi il signor Gini aperto interamente alla Corte, ho esagerato. V'ha una piega dell'animo suo ch'esso ha tenuto chiusa. Il suo alibi e' non l'ha constatato o, per meglio dire, egli non l'ha voluto; chè anzi ha procurato di dare lo scambio ai giudici per isviarli dalla vera traccia. Ed è un altro tratto codesto della sua generosità, della sua nobiltà d'animo, che l'ha determinato ad agire di tal modo. Ma io l'ho indovinato il suo alibi, e m' accingo a denunziarlo per lui. »

A questo punto l' accusato, il quale non aveva mai fatta alcuna domanda durante l'intero dibattimento, pregò il presidente che volesse concedergli la parola; ciò a cui quegli aderì.

— Prego il signor Presidente — disse il giovane con voce ferma — di invitare il signor Gordiani, mio difensore, a desistere da quanto egli sta per dire. Io so quel ch'e' ne pensa in proposito, e perciò dichiaro che egli prende abbaglio. È una sua supposizione, tutt'affatto gratuita e che io non posso accettare. D'altra parte quanto ne ha già detto fin qui in mia difesa parmi sufficiente a dimostrare la mia innocenza. Se i signori giurati non ne sono convinti, io mi rassegno. Mi si condanni pure; avrò sempre l'assoluzione della mia coscienza.

— Ma egli non dev'essere disonorato, per siffatti riguardi — osservò l'avvocato al presidente — poichè io so che quanto sto per dire lo assolverà completamente. Se il signor Gini, nel suo privilegio d'accusato, vuol persistere nel suo niego, da parte mia non voglio punto rinunziare a' miei diritti di difensore, perorando in suo favore.

— Il di lei avvocato ha ragione, disse alla sua volta il presidente all'accusato. — È necessario che la giustizia abbia il suo corso, tanto nell'interesse dell' accusato, quanto per quello dei giudici; ciò che m' impedisce di soddisfare al di lei desiderio.

— In tal caso, io pregherei il signor Presidente di tener atto della mia protesta contro tutto ciò che sarà per dire il mio avvocato a mia giustificazione, ed anzi domanderei, se i regolamenti non lo vietano, il permesso di assentarmi durante la sua elocuzione.

Il Presidente acconsentì a quest' ultima preghiera del giovane, il quale si ritrasse tantosto.

Tale incidente aumentò la curiosità nell'uditorio, pel riflesso che l'ostinazione dell'accusato a voler tener segreto il suo alibi, confermava ancor più nella presunzione sulla natura di codesto alibi.

Del resto tutti ammirarono il disinteresse del giovane. Essi soltanto non si mostravano troppo disinteressati. È legge di natura che noi ammiriamo le belle azioni negli altri, ma non abbiamo il coraggio d'imitarli.

Gordiani aspirò con delizia un'altra grossa presa di tabacco con una dimenata furiosa delle nari, che pareva volesse strapparsi il naso, poi ripigliò la sua arringa.

Il mormorio della sala cessò quasi per incantesimo.

La signora dal velo calato levò di tasca la sua boccetta di sali, che aspirò, quasi volesse rattenere le forze che l'abbandonavano.

V.

L'Alibi.

« Il signor Gini, mio patrocinato, non vuol provare il suo alibi; più ancora, e' non vuole che il suo avvocato lo indichi in vece sua, ed anzi protesta contro tutto ciò che io potrei dire in proposito. Orbene, ed io rispetto il riserbo del giovine, e rinunzio a parlare di lui (*Mormorio di sorpresa dispiacente nell'uditorio*). Ma il signor Gini non può impedirmi, a me, l'avvocato della Difesa, e i signori della Corte dal canto loro non vorranno porre ostacolo a che io parli d'un altro, di un personaggio di mia conoscenza, la cui situazione è identica con quella del signor Gini, e che servirà egualmente, spero, a spargere una gran luce sulla questione. (*Sorrisi d'aver compreso*).

« Permettetemi che io mi faccia un po' romanziere, e che vi fabbrichi su un racconto di mia fantasia.

« Immaginiamoci un giovine signore, elegante, distinto, che mantenga un legame intimo con una donna, la quale non è libera, e che per conseguenza la propalazione di siffatta intimità potrebbe compromettere agli occhi del mondo.

« Non è un romanzo tutt' affatto morale quello che v'espongo, ne convengo, ma ohimè! è pur sempre un soggetto di cui si fanno molte pubblicazioni nella vita sociale (*Risa*).

« Dio mi liberi dall' approvare legami di tal natura; io li biasimo in generale, ma ne scuso qualcuno in particolare, quando esso presenta delle circostanze attenuanti.

« Riduciamo l' intrigo alle proporzioni le più veniali; una viva amicizia.... un sentimento puro, rispettoso, disinteressato... il fiore soltanto del frutto proibito (*Sorrisi*), la mano da stringere, un sorriso da cogliere, la veste da sfiorare.... Platone sur un piedestallo, Petrarca sulle ginocchia. E, dopo tutto, *honni soit qui mal y pense*, dice il galante monarca; non è questione che di giarrettiera, null'altro (*Risa*).

« Trattasi appena di vedersi, ma non di ritrovarsi, di ricevere nei giorni di turno, d'incontrarsi presso qualche conoscenza, al

teatro, alle passeggiate, alle opere di beneficenza (*Risa*); da soli mai. I doveri, le convenienze, i rimorsi... Si pensa anzi di romperla, di separarsi, di cercar d'obliarsi...

« Sfortunatamente il diavolo, che tiensi sempre nicchiato dietro una buona risoluzione, fa nascere una occasione. È appunto dalle occasioni che dipendono molte crisi (*Risa*).

« Il diavolo getta il giovane contro una cambiale che non può pagare... È appunto in una sera d'incontro sur un terreno neutro, al circolo di un'amica. Il giovane è assorto, inquieto, imbronciato presso di lei. La donna è sempre gelosa di tutto ciò che distrae l'uomo che predilige dal suo culto abituale. Si va a prendere un' album nell'altra sala; lo si esamina insieme. Ella interroga, vuol sapere, comanda, prega, finge la paura di una rivale. Per calmarla, e' le lascia indovinare il suo imbarazzo.

« Dio mio! lo scandalo! il disonore! Ella sta per perderlo. — Convien salvarlo ad ogni costo.

« È qui tutto? e gli amici li dimenticate? Il giovine ricusa. Ella insiste. — Fra amici... del resto, è un prestito da restituire... (*Dimostrazioni nell' uditorio d' aver trovato il ban-*

dolo). Essa possiede la sua piccola cassa per le spille. Nessuno lo saprà... Preferirebbe il giovine ch' ella ne morisse d' angoscia? Ei non l'ama dunque!

« Per persuaderla, per assicurarla del suo amore, egli accetta!

« Ma per consegnare la somma occorrono tanti riguardi, tante cautele! Ella si dispone a far ritorno a casa. È tardi però, ed egli non può accompagnarvela. Mandare un servo da lui.... Fidarsi di simile genìa!... Sarà il giovine invece che si recherà da lei... Non v'è altro partito.

« Si dà la felice combinazione che il marito è assente di casa... poniamo, di servizio alla guardia nazionale... (*Risa*).

« È mezzanotte; egli ci andrà a un'ora, quando tutti saranno ritirati. Entrerà dal giardino; il cancello si troverà aperto. A meglio celarsi, sarà opportuno altresì ch'e' si mascheri. C'è appunto veglione al teatro della Scala in quella notte. In una parola, tutto l'allestimento che occorre per celare tanto una grave colpa quanto una semplice imprudenza, un delitto come un beneficio, dappoichè l'apparecchio è il medesimo: l'ombra, il silenzio, il mistero.

« E sapete perchè? Perchè la società è maligna nelle sue interpretazioni, e quando trova dell'ombra, del silenzio e del mistero calati per sipario dinanzi a una donna, non s'arresta già alla più generosa delle supposizioni, che cioè si rappresenti al di là un sentimento puro e una buona azione; ma la sua fantasia galoppa fino ai limiti più estremi dell'umana debolezza (*Sorrisi e approvazioni*).

« Ed ecco la riputazione di una donna compromessa, il suo onore intaccato, la sua pace alterata, senza contare le possibili conseguenze da parte del marito, della famiglia, dello stesso amico, di scandali, di duelli, di processi.

« Il giovane personaggio del mio romanzo fu abbastanza fortunato di schivare tutti codesti pericoli. Soltanto il suo domino s'intricò nel cancello del giardino e si stracciò. Non importa, nessuno l'ha ancor riconosciuto, ed e' s'affretta a rientrare a casa sua per isfuggire ad incontri indiscreti.

« Il giovine è giunto alla sua dimora, sta per entrarvi, allorchè due carabinieri gli piombano addosso, lo agguantano e lo traducono alla Questura, ove gli vien detto aver egli ucciso e derubato un uomo pel

semplice motivo ch' esso porta un domino nero, come quello dell'assassino, che il domino è lacerato e ch'e' tiene sopra di sè de' biglietti di banca per l'importo di fremila lire (*Approvazioni*).

« Qui chiudo il primo capitolo del mio romanzo, e abbandono il personaggio fittizio per riprendere quello reale, la cui storia, incidente più incidente meno, è la stessa.

« Or bene, che cosa risponde il mio cliente a tutte codeste imputazioni? E' potrebbe svelare la verità; non gli basterebbe che di dare una semplice indicazione per iscaricarsi d'ogni responsabilità dell' orribile accusa; ed egli non la dà codesta indicazione, c' ne nasconde anzi le tracce, affinchè non la si rinvenga da altri, e protesta perfino contro chi potesse indovinarla.

« Se il mio cliente fosse un uomo volgare, un egoista, un vigliacco, e' l'avrebbe fatto; ma il signor Gini è d'animo nobile e generoso, e sa che nella società v'hanno delle cose sacre, alle quali non vuolsi toccare, come alla maschera d'una persona, alla serratura d'un cassetto, al suggello d'una lettera... non lo dico per la Posta (*Scoppio d'ilarità*); la Posta è un corpo morale, come

vien chiamata, mentre qui trattasi dell'individuo. Quest'altre cose sacre sono i segreti altrui che non ci appartengono, e che pertanto abbiam obbligo di rispettare.

« Eppoi denunziare una donna che ha fallato per renderci servigio, per provarci il suo affetto, sarebbe la più grande delle ingratitudini, un indegno abuso della nostra impunità d'uomo.

« Sì, specialmente quando ha fallato, dappoichè gli è allora ch'essa manifesta maggiormente la sua debolezza di donna. È il diritto del caduto, di essere rilevato, e noi dobbiamo tanto più d'indulgenza alla donna caduta in quanto abbiamo più di rispetto per la donna che è rimasta ferma (*Bravo!*)

« A voi, signori! Denunziereste voi un amico per salvarvi? Ciò era praticabile al tempo della politica bastarda de' tiranni (*Bravo! Zitto! Zitto!*); ma, grazie a Dio, la nostra politica nazionale ci ha resi migliori nella società e nella famiglia. Che se pur vi fosse ancora un codardo di tal sorta, all'opposto del suo patrono, egli andrebbe ad appendersi prima della denunzia *(Bravo! — Il Presidente intima il silenzio; l' avvocato continua con maggior enfasi).*

« Ed ecco la gran conquista del progresso; noi non abbiamo solamente ricuperato il nostro posto fra i popoli e le intelligenze, ma abbiamo saputo altresì domare le nostre cattive passioni; vale a dire il trionfo della morale, della vera morale sociale, il più gran trionfo della civilizzazione (*Coloro degli astanti che amano le frasi sonore s' agitano pel piacere*).

« E, tenete, volete voi, signori, una prova di ciò che io assevero? Se dopo quanto ho detto, dopo quanto avete indovinato voi stessi, codesto giovane, che trovasi nelle identiche circostanze del mio personaggio fantastico, si presentasse di nuovo là a quella sbarra e dicesse: — Ebbene, tanto peggio per chi ha errato. Io voglio salvarmi — e denunziasse un nome, quel nome di donna, che direste voi? (*Movimento di disapprovazione nell'uditorio*).

« Ah! ne ero certo, voi lo schiaffeggereste del vostro disprezzo, e lo rimandereste assolto dal delitto non suo, ma stigmatizzato dalla sua vigliacca delazione (*Approvazione. Il Presidente intima il silenzio, ma non lo si ascolta. Cio che riconduce la calma è la voce rimbombante dello stesso Oratore che domina tutte le altre*).

« Ma egli non lo farà; no, ve lo assicuro io. Il signor Gini, mio cliente, non ne è capace. Voi l'avete inteso; egli ha negato, ha protestato, non ha manco voluto assistere alla sua difesa. È un'anima generosa, un cuore disinteressato, lo ripeto; ed egli è pronto ad offuscare il proprio onore per salvare l'onore di una donna (*Qui la voce dell' oratore si fa commossa*).

« Signori giurati, a voi spetta ora il deliberare. Oh! voi avete un grande e nobile incarico da compiere. La legge vi ha prescelti fra' vostri concittadini a rappresentare la coscienza di tutti. È una prova che vi tiene abbastanza onesti e giusti per ben rispondere al terribile mandato. Mostratevi dunque degni della fiducia che la legge vi testimonia, e mostrate a' vostri concittadini che voi avete saputo interpretare i loro veri sentimenti. È un privilegio che vi accorda la giustizia per supplire a ciò cui la legge è impotente. Sì, voi siete il palladio della giustizia, la valvola di sicurezza della legge.

« Non vi parlo della giovinezza del mio patrocinato, delle sue qualità personali, ciò che produce sempre una grande attrattiva sugli spiriti; vi parlerò piuttosto della sua

convenevolezza, della sua abnegazione, del suo sagrificio. È più che la vita ch'e' getta in questo terribile gioco, l'onore, il patrimonio che gli usurai non hanno potuto rapirgli come l'altro. Serbateglielo, signori, codesto prezioso patrimonio, acciò egli possa legarlo, come l'ha ricevuto, puro ed intatto alla sua famiglia.

« Voi lo vedete, l'alternativa è odiosa: o disonorare una donna od essere disonorato lui medesimo. A lui non basta un rinvio per mancanza di prove, ciò che lascerebbe ancora il dubbio sulla sua innocenza; no, ciò che gli abbisogna è un verdetto di convinzione piena ed intera della coscienza pubblica. Dateglielo dunque, o signori, voi che foste delegati a dettarlo. Io non mi rivolgo alla vostra pietà, ma alla vostra giustizia. Riabilitate l'onore di codesto giovane, rendetegli la stima pubblica, che egli non ha mai demeritata, e alla quale anzi ha ora maggiori titoli pel sacrificio cui è presto a sottomettersi. La sua assoluzione non sarà soltanto un trionfo per lui, ma anche per voi, dappoichè è sempre un trionfo pei giudici il rendere giustizia all'innocente. »

Vive dimostrazioni di soddisfazione accolsero la enfatica perorazione dell' Avvocato. Quindi il Procuratore di Stato fece la sua replica e il difensore la sua risposta. Il Presidente riassunse il dibattimento senza però manifestare alcuna propria opinione, lasciando però travedere che le sue convinzioni inclinavano a favore dell'accusato. Poi si passò a proporre i quesiti pei giurati, che furono formulati ne'seguenti termini:

« È colpevole l' accusato Attilio Gini del reato di grassazione, per avere nella notte dal 9 al 10 gennajo 1863, alle ore 3 antimeridiane, assalito il signor Isacco Ribaldi nella via di Ciovassino, depredandolo di un portafogli contenente L. 3000, ed usando per eseguire tale depredazione delle violenze, le quali arrecarono all'aggredito la morte?

« È constante che le violenze usate dall'accusato Attilio Gini per commettere la depredazione di cui è cenno nel primo quesito sorpassarono nell'effetto l'intenzione dell'aggressore, la quale era quella di forzare l'aggredito a lasciarsi spogliare del suo denaro, non quella di ucciderlo? »

I giurati si ritirarono nella loro aula per le rispettive consultazioni.

Tutti del resto, tenevansi pressochè sicuri

che la risposta sarebbe stata favorevole all'accusato. Nessuno credeva al delitto imputato al giovine; e tutti erano d'avviso che ci doveva esser sotto un intrigo amoroso.

Gordiani raggiava dal suo seggio, pregustando le delizie della vittoria, aspirando frattanto enormi prese dalla tabacchiera, sulla quale dava colpi secchi a mo' di scoppi di capsule.

I consiglieri ed il procuratore tenevansi impassibili.

Dopo un quarto d'ora circa, la porta si aperse e i giurati rientrarono.

Si fece un silenzio solenne in tutta la sala.

Il capo dei giurati si avanzò, mise la mano sul petto, e disse, pronunziando la formola prescritta:

— Sul mio onore e sulla mia coscienza, questo è il verdetto dei giurati.

Quindi, leggendo sul foglio:

« È colpevole l'accusato Attilio Gini del reato di grassazione, per aver nella notte dal 9 al 10 gennajo 1863, alle ore 3 antimeridiane, assalito il Signor Isacco Ribaldi nella via di Ciovassino, depredandolo di un portafogli contenente L. 3000, ed usando per eseguire tale depredazione delle violenze, le quali arrecarono all'aggredito la morte?

— No — mormorò la maggior parte dell'uditorio.

— Sì, alla maggioranza — disse il capo dei giurati a voce alta.

È impossibile descrivere l'effetto prodotto da quel sì inaspettato sull'adunanza.

Era tanto il mormorìo che non s'intese quasi l'altra risposta al secondo quesito mitigatore della colpa, che era favorevole.

Che importava una pena più o meno infamante? La condanna esisteva.

Era un malcontento, un dispetto, una collera universale. Anche il Presidente e i consiglieri scossero leggermente il capo, in segno di disappunto. Il solo Procuratore di Stato non potè trattenere un sorriso di compiacenza, dovuto, affrettiamoci a dirlo, non a cattivo animo, ma alla voce dell'amor proprio, il quale si esalta sempre d'un trionfo qualunque esso sia.

Si propose la pena; poi la Corte ritirossi per deliberare.

Nel punto stesso l'usciere venne a susurrare alcune parole all'orecchio del Gordiani.

Questi non parve tampoco intenderlo, cotanto egli era stordito dal colpo fulminante

del verdetto. La tabacchiera, alla quale aveva voluto attingere di nuovo, per assaporare, insieme alla gioia del trionfo, la fragranza del tabacco, gli cadde di mano, riversando tutta l'aromatica polvere sul tappeto dello scrittoio. Fu duopo che l'usciere ripetesse la sua comunicazione.

— Qualcuno vuol parlarmi?... in questo momento!... vada al....

— Ma si tratta di una rivelazione importante a proposito del processo....

— Tu dici?....

— Sì, sono le parole stesse della persona.... È una signora, che non ha voluto dire il suo nome, e che non ho neanche potuto vedere in viso, perchè tiene il velo calato.

— Una signora? È lei! — esclamò l'avvocato trionfante.

E d'un balzo fu in piedi; quindi precipitossi fuori della sala.

Gli astanti credettero che gli fosse venuto male.

VI.

Il Fazzoletto.

Siamo giusti, Gordiani aveva ragione di essere così sopraffatto. Era quello il primo scacco che subiva in quindici anni di continui trionfi al tribunale penale, ed ei lo subiva in un processo nel quale trovava facile la vittoria, lui, che ne aveva guadagnati tanti di ben più intricati.

— È dura! — e' diceva nella sua mortificazione — ho sempre avuto fior di ribaldi e scellerati da difendere, e li ho tutti salvati; il primo galantuomo che mi capita sotto la mano, me lo hanno condannato!... Com'è ciò successo?... Ho scappucciato sul limitare di casa mia: se fossi un romano, degli antichi, lo crederei un avvertimento, che fosse predestinato; ci avrei almeno trovato una ragione.... Ma no, la colpa è mia, che non ho saputo ben persuadere i giu-

rati, o piuttosto sono i giurati che non hanno saputo ben comprendermi. Ma che razza di coscienza hanno dunque codesti signori? Ed io che ho fatto il loro elogio, che li ho chiamati il palladio della giustizia, la valvola di sicurezza della legge!... Vorrei un po' sapere su quale strana logica hanno essi fondate le loro convinzioni.

Noi lo sappiamo, e ci affrettiamo a farne parte ai lettori, a loro edificazione.

Furono otto voti contro quattro.

Ecco per gli sfavorevoli:

Il primo sfortunatamente aveva subìto la medesima peripezia del marito della donna sconosciuta. Non era però una rappresaglia, ma dal punto di vista del suo infortunio, e' stimava che un delitto valeva l'altro, considerando il castigo come egualmente meritato.

Il secondo pure era ammogliato, ma non peranco avariato. Tuttavia, un po'più egoista del suo collega, volle farne una minaccia alla moglie. Convien dire ch' egli avesse di che.

Il terzo era bigotto, e fu ben lieto che il caso gli porgesse l' occasione di abbattersi sul mal costume, e dare un esempio.

Il quarto, uomo di corta veduta, confondeva

il codice colla coscienza, e per essere sicuro del fatto suo, regolò le proprie convinzioni su quelle del Procuratore.

Il quinto era impiegato dello Stato, e l'abitudine d'essere sempre del parere de'superiori fe' sì ch'ei pure modificasse la propria coscienza sul dettame del Rappresentante del Pubblico Ministero.

Il sesto era il protettore indiano. Costui, dopo l'invettiva dell'avvocato contro la corporazione, non poteva più trovar buone le ragioni ch'ei diceva a pro del suo protetto. Ai suoi occhi l'Oratore non era più un uomo, un avvocato, ma un mostro, un contagio, un flagello, che stava per rovesciare tutte le basi sociali. Costui avrebbe creduto di commettere egli stesso un delitto dando un verdètto di assoluzione a un uomo ch'era tenuto in conto di galantuomo da siffatto difensore.

Il settimo non aveva una coscienza propria; e, per cavarsi d' impaccio, se ne riportò alla maggioranza, la quale, secondo lui, doveva essere la più sicura, appoggiato alla massima evangelica del *vox populi, vox dei.*

L'ottavo finalmente tentennava tra le due convinzioni. Per isgravarsi d'ogni responsabilità di coscienza, tirò a sorte colla moneta.

Disgraziatamente, questa si volse dalla parte di croce, che era la cattiva.

E neppure i voti favorevoli furon tutti dettati da vera convinzione dei votanti.

L'uno, celibatario indurito, aveva le sue buone ragioni per iscusare gli errori galanti de' suoi confratelli; a suo parere, questi valevano l'assoluzione d'altri delitti.

Un altro aveva pure de' motivi serii per non usare troppa indulgenza verso gli usurai. Egli era d'avviso che lo strangolarne qualcuno di codesti signori non era un delitto, ma un'opera meritoria.

Il terzo era uomo di natura timida, e non voleva ad ogni patto aversi a rimproverare la disgrazia d'un suo simile, a torto o a ragione che ciò fosse. Il brav'uomo era certo che lo spettro del condannato sarebbe comparso la notte nella sua camera da letto a mettergli spavento. Costui era già deciso d'avanzo di assolvere l'accusato, quand'anche lo avesse trovato colpevole.

Uno solo votò per convinzione propria dell'innocenza dell'accusato; colui solo aveva dato nel vero.

E non è a credersi che gli altri suoi colleghi avessero falsato la loro coscienza e

dato un verdetto appassionato. No, essi erano in piena buona fede; era la loro coscienza che aveva fuorviato nel falso, dietro i loro principii, i loro istinti e le loro opinioni rispettive.

Non si dica che io esageri, dappoichè pur troppo accade talvolta di vedere un risultato contrario allo scopo della istituzione ed emettere degli assolutorii immeritati o delle condanne ingiuste. e ciò per una erronea interpretazione dei giurati. È la gomma del bell'albero.

— La mia gloria è distrutta, la mia fama avvilita — dicevasi il nostro avvocato. — La mia eloquenza, la mia logica, la mia pratica oramai posso andare a venderle al rigattiere come arnesi che non servono più a nulla. Codesto pomposo appellativo di Armstrong non è più che un titolo ridicolo, una derisione sul mio nome. Sono stato vinto, e vinto dal nostro maggiore appoggio di noi altri avvocati della difesa, dal giurì stesso! È il colmo della vergogna e della umiliazione. Oh! che non darei per riafferrare ancora il mio successo....

Fu a questo punto delle mortificanti sue riflessioni che l'usciere venne a invitarlo da parte dell'incognita signora.

Senza dubbio il nodo era là, e veniva a sciogliersi da sè medesimo nelle mani dell'avvocato.

— Ah! io posso ancora trionfare. A noi due, ora, signor Procuratore.

E si lanciò nella camera ove lo attendeva l'incognita.

All'entrar dell'avvocato questa sollevò il velo.

— Candida! tu qui!...

— Mi sono procurata un biglietto per la galleria senza farvene parola... poichè io voleva assistere al dibattimento. Scusate, veh, cognato mio, ma io l'amo, e voleva sapere ciò che mi restava a sperare o a disperare. Nessuno mi ha veduta, state tranquillo; io era lassù, in disparte, celata sotto il mio velo.

— Orbene, tu hai inteso il bel verdetto di quegli imbecilli di giurati, salvo il rispetto dovuto alla 'istituzione... ma v' hanno cose contro cui non si può tener duro... Disgraziata fanciulla, hai fatto male a venire; ne avrai avuto un gran colpo al cuore?...

— Oh! sì, il mio cuore è spezzato; ma voi v'ingannate, dicendo che ho fatto male a venir qui. Avevo i miei progetti, un'idea che ho respinto fino ad ora e alla quale io non credeva di dover mai ricorrere, poichè

io confidavo in voi, mio caro cognato, e nel buon senso dei giurati.

— Eh! ma questi non sono giurati; sono carote!...

— E intanto essi hanno pronunziato, e non possono più rinvenire sul loro giudizio.

— Speriamo nella Cassazione... essa può annullare il processo e rinviarlo ad altra sessione.

— E tuttavia, egli non sarebbe assolto che incompletamente; vale a dire che il suo onore non sarebbe riabilitato, poichè non essendovi la prova della sua innocenza, resterebbe sempre il dubbio...

— Eh! capisco anch'io... ed è là il mio gran dispetto... Ma che vuoi tu che io faccia? Dove trovare la prova positiva?...

— Io l'ho, la prova, positiva, luminosa, tale da distruggere ogni dubbio — sclamò la fanciulla con appassionato entusiasmo.

— Tu? Tu hai codesta prova? Ma dilla dunque, in nome di Dio!....

— Che cosa vogliono essi? Il luogo ove trovavasi Attilio nel frattempo che veniva commesso il delitto. Ebbene, lo confesso, egli stava presso di me...

— Presso di te?...

— Nella mia camera.... sì....

— Via! È impossibile!...

— E perchè impossibile! Il signor Gini mi faceva la corte.... eravamo pressochè fidanzati..... ci amavamo..... mia sorella è un po' rigorosa sulle convenienze e non ci permetteva d'intrattenerci se non dinanzi alla gente... Qual cosa più naturale che noi abbiamo cercato di ritrovarci da soli?... È un atto imprudente, ardito... non è degno di una savia ragazza..... ma alla fin fine è un errore perdonabile alla nostra giovinezza, al nostro amore... che pretendono di più?

— E tu mi dici tutto ciò con quegli occhioni là così spalancati e con quell'accento così trasparente... va, io non ti credo... non posso crederti. Lo stesso rossore che ti copre il volto me lo prova; esso non è il rossore della vergogna, ma quello del tuo pudore verginale che si rivolta all'idea di una simile confessione... Va, fanciulla mia, tu non sei che un angelo d'affetto, e di devozione... Vien qui, e abbracciami, figliuola mia, conosco benissimo i tuoi piccoli progetti; tu vuoi sostituirti a quella donna per salvare colui che ami.

— Or bene, quand'anche fosse così?.... Anzitutto è un mezzo che m'avete suggerito

voi stesso. Non diceste che vi sarebbero delle donne disposte a compromettersi per un uomo come Attilio?

— Sia maledetta la mia lingua che ha osato pronunziare di simili schiocchezze!.... Era un'astuzia d'avvocato, che diamine!....

— Comunque sia, che male ci trovereste voi? Il risultato è il medesimo. Io perdono a quella donna, e s' ella non ha il coraggio di sacrificarsi per lui, è segno che non l'ama... Io l'amo, e perciò posso sacrificarmi... Oimè! è vero ch' io perderò la stima del mondo, ma acquisterò la sua, ed e' potrà così conoscere quale delle due meritava di più d'essere amata... ed egli si rassegnerà forse al sacrificio al quale dovrà sottostare da parte sua con lo sposarmi, onde giustificare la mia dichiarazione.... Spero bene ch' egli non crederà che tutto ciò sia un calcolo dal canto mio di approfittare della sua situazione per costringerlo a soddisfare a' suoi impegni verso di me, poichè, credetelo, cognato mio, non sarà certo per me una grande felicità l' essere unita ad un uomo che non mi ricambiasse d'affetto....

— Ma egli te ne ringrazierà in ginocchio, ti venererà come una santa! — sclamò l'av-

vocato, profondamente commosso dell'annegazione della fanciulla. — Ed egli ti amerà, sta sicura... e' t'ama già fin d'ora. Quest'altro amorazzo bastardo è stato una dura lezione, una fiamma epurativa per lui. Oh! ne sono sicuro.

— Di tal modo voi accettate la mia profferta?...

— Quanto all'accettarla, non lo posso. Il mio onore di cittadino, la mia dignità d'avvocato vi si oppongono. Si può ben salvare una donna caduta, ma non vuolsi disonorare una donna onesta. No, tel ripeto, non farò mai questo.

— E in tal caso, volete dunque ch' e' sia condannato e che subisca l'infamia?...

— Ahimè, la mia povera fanciulla! la è una triste fatalità, ma io non ci posso far nulla. Oh!... E non avere alcuna traccia di colei!...

Candida, totalmente abbattuta, si lasciò andare sur una sedia, e cavò il fazzoletto per asciugarsi le lagrime che le piovevano abbondanti dagli occhi.

— Non piangere, figliuola mia, non disperarti — disse l'avvocato, accarezzandola — Chi sa? Dio è buono, e talvolta il caso...

Qui s'interruppe.

— Ma che fazzoletto tieni tu là?... È tuo?...

— No, è vostro. Guardate qui le vostre iniziali, *A. G. Annibale Gordiani.*

— È vero!... le stesse iniziali... Ma in che modo si trova esso nelle tue mani?...

— Ah! ora mi ricordo. L' ho trovato nella camera da letto di mia sorella. Fu precisamente all' indomani mattina dell' arresto di Attilio.

— All' indomani mattina?... nella camera da letto di mia moglie?... — fe' Gordiani, impallidendo.

— Sì, dovevo uscire per tempo a fare alcune provviste, ma prima passai nella camera di mia sorella ad augurarle il buon giorno; ma essa era tuttavia coricata e dormiva saporitamente; non volli perciò svegliarla. In uscendo, trovai sul tappeto, a'piedi del letto, questo fazzoletto; e scorgendovi le vostre cifre, lo presi per riporlo nella vostra guardaroba. Ma poi lo dimenticai nella tasca della mia veste, che era la stessa che misi quest' oggi; e, per prova, guardate, ecco un fazzoletto de' miei che ho preso.

— Sta bene — mormorò sordamente Gordiani, stringendo nelle mani convulse il fazzoletto dalle due iniziali ch' egli aveva preso.

Sì, questo fazzoletto m'appartiene, e io me lo tengo.... ed ora, andatevene.

— Che avete, cognato mio? Voi siete pallido, i vostri occhi scintillano. Dio mio! Vi sentite male?

— Un po' di stanchezza.... ho bisogno di riposarmi.... di raccogliermi.... innanzi che la Corte decida.... Vattene, figliuola mia, vattene, te ne prego.

— E Attilio?

— Attilio! Lui!...

— Dio mio! Dio mio! Mi sembrate ben in collera!... la mia proposta v'avrebbe forse dispiaciuto?... Perdonatemi, caro cognato, ma gli è che io l'amo tanto!...

— Tu l'ami dunque assai quest'uomo?...

— Con tutte le forze dell'anima mia; e sento che io sarei ben infelice se dovessi perderlo.

— Tu saresti infelice?... Vattene, tentatrice, vattene!...

— Oh! come siete diventato cattivo, cognato mio! Non vi si riconosce più.... Voi d'ordinario sì buono, sì indulgente per me.... Via! via! Me ne vado; non v'impazientate... Ma voi lo salverete, non è vero? Oh! avete un bel fare gli occhiacci... io so che voi trovere il mezzo di salvarlo. Addio, cognato; sappiate che la mia felicità è riposta nelle vostre mani.... Ritorno al mio posto, lassù, nella galleria, di faccia a voi. Guardate a me di tempo in tempo, amico mio; e vedrete che ciò vi farà venire dei buoni pensieri.

Candida uscì; Gordiani s'appuntellò ad una tavola, mormorando colla più angosciosa amarezza:

— Oh! chi l'avrebbe creduto! Lei! mia moglie!...

VII.

L'Occhialetto del Procuratore.

Pur troppo la donna misteriosa presso cui trovavasi Attilio nella notte in che venne commesso l'assassinio Ribaldi era la signora Gordiani, la consorte del nostro avvocato.

Il caso lo aveva rivelato a quest'ultimo; il caso ch'egli aveva tanto invocato e che ora lo esaudiva al di là delle sue brame. La pezzuola rinvenuta da Candida nella camera della Gordiani, e che la fanciulla aveva creduto appartenesse al cognato dalle sue iniziali, era di Attilio Gini, il cui nome e cognome incominciavano colle stesse cifre.

Ora ecco in che modo l'avvocato venne in chiaro della cosa.

Durante la detenzione del giovine al tribunale, Gordiani, recandosi da lui a fargli le sue visite di difensore, lo aveva visto servirsi di un simile fazzoletto, il cui disegno era

assai rimarchevole, ed anzi l'attenzione dell'avvocato su quell'oggetto fu richiamata dal movimento pressato che fece il giovine per nasconderlo.

Ricordavasi altresì che Attilio s'era lagnato a' guardiani perchè non gli avessero reso quello che completava la dozzina dello stesso disegno, e ch' egli sapeva di tenere sopra di sè la notte della sua cattura, e, dietro la loro risposta che, frugando ne' suoi panni in quella notte non gli si era trovato fazzoletto alcuno, non fu più veduto il giovine far uso degli altri che gli avevano recati insieme al resto della biancheria. Credevasi anzi che e' li avesse in qualche modo distrutti.

Siffatto incidente confermò vieppiù Gordiani nell'opinione che la sparizione di quel fazzoletto doveva avere un nesso col segreto del suo alibi. Senza dubbio il giovine temeva di averlo smarrito presso la donna misteriosa, e non voleva perciò che il tribunale o il suo avvocato se ne facessero un filo a indiscrete inquisizioni.

L'avvocato però non istimò necessario di tener atto di ciò nel dibattimento, tanto più che le ricerche da lui fatte in proposito di codesta traccia non riuscirono ad alcun costrutto.

Ora quel fazzoletto, Candida l'aveva rinvenuto nella camera da letto della signora Gordiani, nella mattina stessa della cattura del giovine, mentre il marito trovavasi a Torino.

Era dunque presso di lei ch'ei l'aveva lasciato, nella camera della moglie del suo protettore, del suo difensore.

Gordiani spiegossi allora molte cose di cui non aveva saputo rendersi ragione sulla condotta del giovine verso di lui; il suo rifiuto ad accettarlo per difensore, la sua persistenza a negare anche a tu per tu coll'avvocato ch'ei fosse stato presso una femmina qualunque in quella notte, le sue proteste di non volere che si perorasse in questo senso alla Corte, e finalmente il fatto di non aver voluto assistere a quel punto delle argomentazioni dell'avvocato.

E invero, il marito che perora in favore dell'amante di sua moglie, è cosa esorbitante. Il giovine non poteva accettar l'appoggio di colui ch'egli aveva sì indegnamente oltraggiato.

Ciò spiegava altresì la cagione del raffreddamento del giovine verso la Candida. Era il rimorso della sua perfidia.

— Ei m'ha fatto la limosina de' suoi scrupoli. È grande, è generoso, è sublime da parte sua! — dicevasi il povero marito con

la più amara ironia. — È il colpo di grazia. Dopo il tradimento, la pietà; dopo l'insulto, la derisione. Ecco qua de' veri ladri e assassini dell'onore e della pace di un uomo! È peggio che il denaro e la vita: è l'anima che spogliano, il cuore che uccidono.... Ed io che vantava la sua nobiltà, la sua grandezza d'animo, la sua lealtà cavalleresca! Io che ne ho fatto un eroe, una vittima, un martire. Io che ho scusata, giustificata quasi la sua colpa, che vi ho celiato sopra, che ho divertito il pubblico a spese della mia infamia! Quale onta! Quale obbrobrio!...

Ciò dicendo si copriva il volto colle mani, quasi volesse nascondersi a sè stesso. Quindi proseguiva:

— Ed essa? Essa che io teneva in conto di un fiore di virtù, che ho sposato per la riserva, per l'austerità de' suoi principii!... Derisione alla cecità degli uomini!... Dovevo aspettarmelo; ella è stata educata in convento, da monache e preti.... Ah! ah! la signora voleva goder del peccato senza parerlo.... ed essa ha sacrificato alla sua maschera d'ipocrisia la sua felicità di fanciulla dapprima, la sua virtù di sposa poi, infine

la sua passione di donna; e furon tre le vittime espiatorie: l'innamorato, il marito, l'amante. Quale durezza, quale aridità in quell'anima!... Dio potente! Quando io penso che ho fatto quasi l'apologia dell' adulterio per lei!... Vituperio, abbominio su di me! Eccomi giocato, schernito, mistificato come un allocco, come un uomo disprezzabile.... e coll'angoscia là al cuore, che sanguina per giunta.... Oh! è cosa infame! è cosa infame! è cosa infame!

E lo sciagurato torcevasi le mani per disperazione.

— E da quanto tempo data codesta mostruosa tresca?... In che modo han essi potuto combinare un sì abbominevole complotto?... È dalla presentazione del giovane, fatta da me stesso.... o avanti il mio matrimonio?... È desso che ha insistito presso di lei o lei che l'ha attirato a sè?... E codesto legame è desso colpevole o solamente.... Poh! Ragazzo, semplicione... marito che tu sei! Credi ancora che il fuoco non abbruci!... E d'altra parte, a che servono i particolari della colpa, quando la colpa è commessa?... Onta e derisione! Non cercare di più.... — disse ancora lo sventurato stirandosi i capelli. — E che cosa farò io adesso?...

— Signore — disse l'usciere presentandosi — la Corte è rientrata e non si aspetta che lei.

— Vengo tosto, rispose Gordiani, raddrizzandosi formidabile, inesorabile, come il Dio della vendetta.

— Sì, essi stanno nelle mie mani ambedue, ed io avrò la mia rivincita, perdio!...

Ciò detto, rientrò nella sala.

Gli astanti tutti furono scossi dall'alterazione dell'avvocato. Era livido, cupo, fremente: una espressione di feroce inflessibilità contraeva i suoi muscoli.

Ciò per altro non recò sorpresa. La disfatta subita dell'oratore lo scusava abbastanza, e si trovava tanto più giusto il suo disappunto in quanto lo era per tutti.

Fu chiamato l'accusato, onde gli venisse letta la sentenza dal Cancelliere.

Alla sua vista, Gordiani trasalì, ma si contenne.

Il giovine non battè ciglio alla lettura della condanna, ma si mantenne dignitosamente nella solita espressione rassegnata.

Allorquando fu letta la sentenza, un gemito soffocato si fece intendere da un angolo della galleria.

Gordiani vi portò l'occhio e scorse Candida,

la quale, sempre col velo calato, pareva cadere in deliquio.

Ei si figurò la povera fanciulla disperata, piangente d'amore e d'ambascia, e si sentì prendere da grandissima pietà al cuore.

Nondimeno e' fe' forza a sè stesso, e si tacque...

Finita la lettura, il Presidente si volse al giovine, al quale disse ch' e' poteva appellarsi in Cassazione, e la voce del magistrato, il cui accento dolce e amorevole manifestava la lusinga che il giovine avrebbe ottenuto giustizia, suonava all'orecchio dell'avvocato come un rimprovero, come un rimorso della coscienza, la quale gli diceva che esso pure era funzionario della legge, e che, allorquando trovavasi nell'esercizio delle sue funzioni, cessava di essere marito, uomo, per non diventare che l'agente della giustizia.

Ed anche a ciò e' rimase incrollabile.

Tanto il rimbrotto del magistrato, quanto la preghiera della fanciulla l'avevan trovato sordo; e' non ascoltava più che il suo risentimento. Disonore per disonore, angoscia per angoscia; l' egoismo del marito oltraggiato la vinceva su tutti gli altri sentimenti.

Qui nacque un contrattempo, che, quan-

tunque insussistente in sè stesso, poco mancò non producesse gravi conseguenze.

Il Presidente era tormentato da una forte flussione al petto, che l' obbligava a tenere una tazza d' acqua sulla tavola, alla quale attingeva tratto tratto per calmarne l'irritazione.

Le ultime parole indirizzate al condannato avendogli provocato il solito prurito, prima che avesse ad annunziare la chiusura della sessione, ne prese un' altra sorsata.

Ma convien dire che, per la fretta, non ci si fosse preso troppo bene; l' acqua gli andò di traverso all' ugola, provocandogli un accesso di tosse tale, non solo da non poter pronunziare parola, ma da minacciare di fargli buttar su i polmoni.

La Corte, per deferenza all'ugola presidenziale, dovette aspettare che questa si mettesse nelle sue regolari funzioni, e così venne ritardata la chiusura del dibattimento.

Fu a questo ritardo che si dovette un pericoloso incidente.

Abbiam detto che il Procuratore, essendo di vista corta, servivasi dell'occhialetto.

Ora non v'erano più carte nè paragrafi da consultare, eppure, dacchè si lesse la con-

danna, egli avea continuato a strofinare le lenti col fazzoletto di seta che aveva tirato appositamente di tasca, e ciò con un ardore quasi affettato.

E non doveva essere già per riporle pulite, poichè, da un sorrisetto di maligna compiacenza apparso sul sottile labbro al magistrato, si sarebbe detto ch'ei destinasse quelle lenti all' esame di qualche cosa di ghiotto, un sollazzo da leccarsene le dita, e che perciò ne rendesse più terso il tramite conduttore onde non perdere bricciola del godimento.

Tale almeno, dobbiam dirlo, allo spirito allucinato dell' avvocato parve l' intenzione del suo avversario legale.

Per cui, immaginatevi la sua sorpresa e la sua collera a un punto allorchè, al finire delle parole che il Presidente rivolgeva al condannato, vide il Procuratore sollevare l'occhialetto e appuntarlo proprio nella direzione della persona dell'avvocato stesso, fermandovelo sopra con viva insistenza.

Dunque era di lui, della sua umiliazione ch'e' voleva godere. Era più che un' impertinenza: era un insulto, una disfida.

Gordiani trabalzò sul sedile come un ca-

vallo cui vengano confitti gli sproni ne' fianchi. Se mi si permette l' immagine, ei s'impennò, schizzò fuoco dagli occhi, spuma dalla bocca, e il raggio riflesso dalle lenti gli penetrava nella testa, a guisa dello specchio d'Archimede abbruciandogli il cervello.

Provossi a deviare lo sguardo, sperando sottrarsi al fascino spasmodico, ma s'incontrò nel volto dei consiglieri, i quali, nella loro severa impassibilità, sembravano rimproverare all' avvocato di non aver saputo convincere i giurati. Lo volse a questi, ed anche l'aria compiacente di costoro appariva come una derisione sulla sua disfatta. Lo girò sugli astanti, i quali, peggio ancora, non mostravano che il dispetto e, direi quasi, il disprezzo verso l'avvocato per essere stati delusi nella loro aspettativa.

E nonostante avesse distolto lo sguardo dalle lenti affascinatrici, il loro lampo pareva fosse rimasto negli occhi all'avvocato, e lo seguisse, per così dire, come un fuoco fatuo.

Abbacinato affatto della mente, l'avvocato non vide più dinanzi a sè che la sua gloria insultata, beffeggiata, conculcata, e obliando ogni riguardo di riserbo e di convenienza, levò alto il braccio con gesto energico, come a domandare la parola.

Allo strano appello, il Presidente, a cui era tornato in sesto il respiro, la Corte tutta e l'uditorio guardarono all'avvocato con curiosità interrogatrice.

Ben s'accorgevano ch'egli stava per enunziare qualche cosa di straordinario e d'imprevisto.

Lo videro infatti vergare affrettatamente e con mano convulsa alcune righe sur un foglietto, piegarlo, cercando quindi coll'occhio l'usciere, probabilmente per rimettere il foglio al Presidente.

Era l'alibi fatale ch'ei vi aveva scritto.

Nel tempo stesso l'usciere rientrò precipitosamente, recando esso pure un biglietto che consegnò all'avvocato medesimo, dicendogli in tuono concitato:

— È stato scoperto il vero colpevole. Me lo ha detto il portatore di questa lettera, con incarico di rimetterla subito a lei.

Le parole dell'usciere fecero rientrare in senno l'avvocato. Egli afferrò il biglietto, lo aperse, lo scorse. Una cupa gioia brillò sul suo volto, come un raggio di sole in un uragano. Ridata quindi la lettera all'usciere con cenno di consegnarla al Presidente, stracciò sotto lo scrittoio in minutissimi pezzi

il foglietto da lui prima vergato, levando a un tempo gli occhi al cielo con espressione di amaro rendimento di grazie.

Frattanto il Presidente aveva letto esso pure il biglietto, e per quanto si studiasse di simularlo, una grande soddisfazione si dipinse sul suo volto. Non disse nulla però del contenuto dello scritto, essendogli vietato dai regolamenti giudiziarj.

Ma il pubblico aveva notato la sua espressione, e d'altra parte la notizia recata dal portatore della lettera si sparse ben presto colla rapidità con cui si spargono tutte le notizie importanti.

La notizia recava che, essendo stato chiamato un sacerdote al letto d'un morente, questi s'era confessato pel vero autore del misfatto, spinto a ciò da spirito di vendetta per essere stato fraudolentemente spogliato dall'usuraio, dopo averlo servito più volte da complice nelle sue ribalderie. Ne dava le prove, autorizzando il sacerdote a farne parte all'autorità giudiziaria.

Tale rivelazione fu accolta dalla folla con vivo tripudio, in quanto che, oltre la riabilitazione dell'innocente, veniva fatta ragione alla convinzione della generalità. Lo stesso manifestarono i giudici per l'egual motivo.

Il solo Procuratore, senza esserne malcontento, chè non gli faremo questo torto, tuttavia si pentì di aver strofinato un po' troppo le sue lenti.

I giurati uscirono mogi, mogi, il capo basso, le falde del soprabito fra le gambe, eccetto il socio delle Indie, il quale, non possedendo una coscienza, non poteva sentirne rimorso.

Gordiani uscì l'ultimo, per evitare le importune congratulazioni.

Un indiscreto se gli appressò.

— È inutile, con voi non si può nè vincerla, nè pattarla. Si direbbe che siete stato voi stesso a far morire il vero colpevole perchè confessasse la verità. Non poteva morire più a tempo, proprio come nelle commedie...

— No, non è morto a tempo — mormorò l'avvocato.

— Capisco. Se la notizia veniva prima del dibattimento, voi avreste risparmiata la fatica della difesa.

— Già — rispose l'avvocato allontanandosi. E fra sè, col massimo cordoglio: — Non avrei saputo nulla.

Se qualcuno gridasse alla esagerazione sul fatto della denunzia del proprio disonore

che l'avvocato marito era disposto a fare, avrebbe torto; poichè, che cosa sono le passioni se non esagerazione dei sentimenti? E quando le si suscitano, le si eccitano, le si spingono, elleno sono capaci dei maggiori eccessi. La storia ci narra di artisti che uccisero il loro emulo in arte per gelosia del loro ingegno. L'amore della sua professione la vinse nel nostro Armstrong su qualunque altro sentimento, perfino su quello della sua giusta vendetta.

VIII.

Sempre Armstrong.

Due mesi dopo il nostro avvocato entrava da Attilio, il quale era stato rimesso in libertà, completamente assolto.

Dal famoso processo innanzi, i due uomini non s' erano più riveduti. Attilio era rimasto sequestrato al tribunale fino a processo finito. Quanto a Gordiani, era caduto malato d' una febbre violenta, che poco mancò non lo traesse al sepolcro.

Candida aveva vegliato assiduamente il cognato, costituendosi in infermiera permanente al suo letto, prodigandogli tutte quelle cure di cui ha tanto bisogno un infermo, e sopratutto quei conforti che non sono un farmaco meno salutare per lo spirito dell' oppresso.

Da parte sua, la consorte lo sussidiava de' balsami spirituali, colle preci, i tridui o i voti.

Non potendo recarsi ella stessa da Attilio, la fanciulla aveva sempre mandato a chiedere sue notizie, e gli scriveva anche delle lettere riboccanti di conforti e di voti per la sua pronta liberazione, senza però fare alcuna allusione al proprio amore e all'impegno del giovine verso di lei.

Che anzi, al primo entrare in convalescenza che fece l'avvocato, la fanciulla, sempre disinteressata e devota, aveva pregato il cognato di non dir motto al giovine di quanto ella era presta a fare per la sua salvezza.

— Ora che il mio sacrificio è inutile — aveva ella detto — e' potrebbe credere che io volessi profittarne come di un titolo a forzare la sua volontà.

Pure, per quanto semplici e riservati fossero questi scritti che la fanciulla inviava al giovine, essi erano, per dir così, imbevuti del sentimento che animava la scrittrice, poichè le affezioni assomigliano ai fiori fragranti, i quali comunicano il loro profumo a tutto ciò che avvicinano. Attilio, nel leggerli, ne aspirava con delizia la balsamica atmosfera, e il suo cuore, suo malgrado, ne rimaneva saturato.

Non appena Gini fu rilasciato libero, Gor-

diani, benchè non pienamente ristabilito, recossi egli stesso dal giovine.

Non era quasi più riconoscibile. I suoi capelli avevano imbiancato, il suo capo era curvato. Non otto settimane, ma otto anni erano passati in quei due mesi. Gli è che il dolore invecchia più del tempo.

Attilio ne fu atterrato; e nondimeno e'non indovinava ancora la cagione terribile che aveva prodotto quello spaventevole mutamento.

Il giovine si fece incontro all'avvocato, dicendo con calorosa premura:

— Voi stesso vi siete incomodato.... Toccava a me a venire da voi il primo a ringraziarvi.... Oh! signore, quanta riconoscenza!...

— Lasciamo da parte la riconoscenza, giovinotto; io non sono venuto qui per questo — rispose freddo, freddo Gordiani.

Poi, tirando di tasca il fatale fazzoletto:

— Devo farvi una restituzione signore; questo fazzoletto è vostro.

Attilio rimase come fulminato.

— Un' altra volta, giovinotto caro — seguitò l'avvocato nello stesso tuono glaciale — quando vi insinuate nella camera di una donna mentre il marito n' è assente, abbiate

cura di non ismarrirvi i vostri oggetti. Gli uomini e le donne sanno tacere: gli oggetti pariano.

— Voi credete dunque?... balbettò l'altro.

— Osereste negarlo? ciò poteva essere generoso da parte vostra prima del processo; ora sarebbe una viltà.

Il giovine volle insistere.

— Credete che.... sappiate....

— Io non voglio credere, non voglio saper nulla. Allorchè io m' affannava a salvarvi, là, alla Corte, abborracciai su una storiella qualunque di mia fantasia, la più semplice, la più ingenua, la più innocente che potei. Mi attengo a quella. In siffatte cose non è la forma, ma l' atto che costituisce l' essenza del reato. A che servono le proporzioni della colpa, quando la colpa è commessa? Il risultato n'è sempre lo stesso. Il certo si è — aggiunse il marito con accento fremente — che voi vi siete introdotto di nottetempo, di soppiatto, travestito come un malfattore, nel santuario della mia pace e del mio onore, e la profanazione, la violazione è constatata da questo solo fatto; il mio onore è macchiato, la mia pace distrutta.

— Se è una riparazione che chiedete, io son pronto....

— Un duello! Per demolire tutto ciò che abbiamo durato sì gran fatica a tenere in piedi... Eppoi, un combattimento, non sarebbe certo uno di noi due che potrebbe colpire di più, uccidere forse; un altro cuore giovanile e amoroso ne sarebbe infranto.

— Candida!... Mi amerebbe ella ancora?...

— Andate là! Voi altri bellimbusti del bel mondo, dall' aspetto lisciato, dallo sguardo languido, dalla voce insinuante, fate strage del cuore di tutte le donne, da veri ladroni quai siete! Ella vi ama tuttavia.... voi non sapete ciò che disponevasi a fare la povera ragazza per salvarvi. Fu dessa che stava per denunziarsi....

— Ella ha fatto ciò?... Ed io ho perduto un simile tesoro!... Signore, vi do parola che non penserò più a lei.... che la lascerò tranquilla....

— Al contrario, voi la renderete felice.

— Come? E voi acconsentireste ancora.... dopo tutto quel che è successo....

— Gliel' ho promesso. È a lei principalmente, a codesto cuor d' angelo, che io sacrifico la mia vendetta.

— Oh! signore! voi vi vendicate ben più con la vostra indulgenza, che con la vostra

collera. Da parte mia, vi assicuro che l'adorazione di tutta la mia vita per Candida non basterà a ricompensarla dei gravi torti che ho fatto al suo amore e alla vostra bontà.

— È quanto vedremo — disse l'avvocato colla stessa mortale freddezza. — E adesso ascoltatemi bene. Da qualche tempo io ho chiesto per voi un impiego onorevole. Mi si scrive che vi sia stato concesso presso il segretariato ministeriale. Vostro zio, lo sapete, ha già messo ordine ai vostri imbarazzi; più, vi fa un assegno sulla sua eredità. Voi anderete a risiedere a Torino con la vostra sposa.

— E voi?... — chiese con esitanza Attilio.

— Io rimarrò qui.

— Solo?... — si arrischiò a domandare ancora il giovine.

— Con mia moglie; che diamine! Non ho io forse una moglie inscritta sui registri parrocchiali? — fece il marito con angoscioso sarcasmo.

— Voi dunque le perdonate?

— No, non le perdono. A che perdonare? Essa non è capace di pentimento; è un cuore duro, senza fibra, un cuore da chiostro.... Ella non saprà neppur nulla di ciò che è accaduto. Sarei costretto a punire,

— Oh! ma voi siete il più generoso degli uomini!...

— V' ingannate; io non sono che un egoista. È la generosità dei monarchi costituzionali, i quali sono costretti a fare delle concessioni per non rimetterci il tutto. Che cosa mi resta oramai? la mia pace è svanita, il mio onore incancrenito; non ho più che la mia gloria d'avvocato, la quale è ancora intatta. Ed io voglio conservarla questa; non voglio che la mi si rapisca come il resto. Ora, sarebbe lo stesso che perderla, macchiandola di uno scandalo grottesco. Fui sul punto di farlo io stesso nella esaltazione del mio amor proprio, là, alla tribuna; ma allora era un atto sublime, che toglieva ogni ombra di ridicolo; adesso che la cosa è stata accomodata diversamente, e che io ho riportato egualmente la vittoria, sarebbe nauseante che io andassi ad esporre le mie piaghe ai passanti, a guisa d'un mendicante; non potrei cavarne che del disprezzo per limosina. Anzi, per meglio garantire la mia gloria, io rinunzio alla tribuna penale.

— Voi vi rinunziate?...

— Come potrei continuarvi? Non ne avrei più il coraggio. Mi parrebbe sempre di ve-

dere il Procuratore di Stato drizzare il suo occhialetto verso di me e dirmi, col maligno suo sorriso: — Bada! Tu difendi forse l' amante di tua moglie! — No, no; io non avrei più la mia libertà di pensiero, camminerei a tentone, con diffidenza, con paura nelle mie argomentazioni. Eppoi, io lo sento, insieme a' miei capelli, anche il mio spirito ha incanutito, e la mia eloquenza del pari ha curvato come la mia testa. Quest'ultimo processo ha esaurite tutte le mie forze intellettuali e materiali, ed io perderei egualmente il frutto de' miei sagrifizii. La mia fama sarebbe offuscata per sempre. Non mi si chiamerebbe più l' avvocato Armstrong, codesto titolo glorioso non suonerebbe più che come uno schioppetto da ragazzo. No, no — seguitò con entusiasmo l'avvocato-artista — io mi ritirerò dall' altezza de' miei trionfi, portando meco gli allori conquistati; all'ombra di essi riposerò il mio cruccio.... Mi si vuol far deputato. Anderò alla Camera a difendervi gli interessi del paese. Ciò non impegna a nulla; al caso, il paese sa difendersi da sè.

— Oh! signore!... Quale rimorso!...

— Procurate di rendere felice Candida, ve

lo ripeto: è il solo mezzo per mostrarmi il vostro pentimento.

— Oh! ve lo giuro!...

Gordiani si mosse per uscire. Per abitudine, stese la mano. Nel tempo stesso entrava un amico di Gini. Attilio prese la mano all'avvocato e la strinse con titubanza, dicendogli sottovoce:

— Grazie!

— Dinanzi al mondo — rispose pure a bassa voce l'avvocato col più freddo disprezzo — da noi soli, mai.

Era ancora l'amore dell'arte che spuntava nell'avvocato al disopra del risentimento del marito. Nello stesso modo che era stato pronto prima a sacrificarle il suo onore, ora rinunziava per essa alla sua vendetta.

Di presente, Gordiani è deputato al Parlamento, ove come dice e' stesso, fila il suo purgatorio. Il suo nome di guerra gli è stato conservato, ciò che richiama ancora un sorriso di amara compiacenza sulle sue labbra. È questo l'unico raggio di sole che brilli ancora sulla disseccata sua esistenza.

La signora Gordiani si mantiene fedele a' suoi principii di rigorismo. La sua riputazione non fu menomamente alterata, e neppure la sua salute.

Candida e Attilio formano una coppia di sposi invidiabile.

Eccovi un dramma che non finisce nè col trionfo della virtù, nè colla punizione del vizio. La colpa non è mia. Io vi ho dipinta la vita qual'è e non quale dovrebbe essere; tutto quel che posso concedervi in ricambio, lettori miei, si è di farvelo passare come una eccezione alla regola.

FINE.

LO SCIALLETTO DI MARIA

I.

Fuori di Porta Magenta, lungo il borgo di S. Pietro in Sala, traversando il cortile di una povera casa, entravate in uno stanzino o meglio bugigattolo, in cui il sole, l'astro più popolare del firmamento, aveva un bel da fare a penetrare, era obbligato a scendere sino a un finestrino che rasentava quasi terra e sminuzzarsi quindi in quadratelli tra gli interstizj di una grossa e spessa inferriata.

Non parliamo, in tempo d'inverno, della opaca carta, che, itterica e febbricitante sulle impennate, assorbiva pressochè tutto a suo proprio beneficio il raggio vivificatore, non tramandando nell'interno che uno sbiadito riverbero.

A tutta prima, quel raggio non rischiarava che un guazzabuglio, una specie di caos o di pandemonio; stivali senza canna, tomaie bucherellate, suole sconquassate, rotoli di cuoio. Nel mezzo un bischetto, con suvvi lesine, spago, coltelli, bullette, della pece, del sapone, un moccolo di sego, un calzatoio d'osso, de' tira stivali; insomma

tutti gli attrezzi che costituiscono l'arredamento di un onorevole addetto di S. Crispino.

Ma che diamine sta sullo sgabello? È un sacco o un animale?

Adagio; e procuriamo di districarne fuori una cosa alla volta.

Due gambe storte, due braccia lunghe, due mani nere, vellose ed unghiute, che rassomigliano ad artigli, una barba a chiazzature rossastre, giallastre, grigiastre, perfino di color bleu. Bocca sgangherata, guernita di denti d'ebano, naso schiacciato, occhi grifagni, testa arruffata. La pelle è del colore e della consistenza della cartapecora, tempestata di macchie, a guisa di spruzzi di fanghiglia.

Il respiro di codesto essere anormale esce rantoloso da un enorme gozzo.

In una parola, è un mostro, orrido, spaventevole a vedersi.

Eppure, osservatelo bene. Su quelle labbra erra un sorriso di bontà, in quegli occhi riluce un' anima sensibile; ciò che, al pari di un vino prelibato, fa scusare la rozzezza della bottiglia.

Non basta. Se gli volgete qualche domanda, e' vi risponderà mostrandovi la lingua con la mano, indi, agitando questa in segno negativo, e accompagnando il gesto d'un suono gutturale, che assomiglia al mugolio d'un cane.

Pur troppo! ragazzo ancora, in conseguenza di una febbre di natura maligna, il poveretto perdette l'uso della favella.

Aggiungete che, per un bizzarro capriccio

del caso, il quale, non meno degli uomini, si piace talvolta ad irridere a chi trova già maltrattato dalla natura, a codesta contraffazione di creatura umana era stato imposto il nome di Scipione; nome che, per sonorità e memorie storiche faceva a pugni colla meschinità dell'individuo che lo portava.

Riassumendo, Scipione Codirana, ciabattino di condizione, era conosciuto da un capo all'altro del borgo di S. Pietro in Cala, e un po' anche ne'dintorni, per la sua somma deformità e a un tempo per la bontà squisita dell'animo suo.

E se qualche ragazzaccio, incontrandolo per via, si avvisava di sbeffeggiarlo o di dargli il gambetto od anche di tirargli qualche torso di cavolo nella schiena, guai a lui, ove fosse veduto. Il tristarello poteva star sicuro di aver tutto il borgo e qualche parte dei dintorni in capo.

Ora, chi crederebbe che una sì sciagurata creatura fosse felice?

E Scipione lo era, quanto possa esserlo un uomo quaggiù.

Vi sarà occorso qualche volta di vedere in un giardino degli edifizii, i quali da una parte rappresentano una rustica capanna o una diroccata torre, mentre il lato opposto spiega all'occhio un bell'arco o un tempietto di marmo candidissimo, dal disegno puro e grazioso.

Fate conto che Scipione e Maria, il padre e la figlia, offerivano lo stesso contrapposto.

Maria era un vero tipo di avvenenza e di

grazia. Un poeta avrebbe chiamato d'oro i suoi capelli, le gote due foglie di rosa, gli occhi diamanti, le labbra di corallo. Il mover della persona l'avrebbe paragonato al morbido ed elegante agitarsi d'una piuma sotto il soffio d'un venticello primaverile.

La sorprendente beltà della fanciulla non aveva mancato di far ciarlare tutta la società di S. Pietro in Sala, la quale, per essere al di fuori della cerchia cittadina, non è meno pettegola e maligna di quella al di dentro.

La logica è stata inventata a sussidio della maldicenza. Ora la logica di S. Pietro in Sala faceva i suoi raffronti, e non potendo indursi a credere come da una pianta sì grossolana e bistorta com' era il padre della Maria, e da un fiore sì tisico e scolorato com' era stata la sua madre, avesse potuto uscire quello splendido frutto di fanciulla.

Non sapevasi spiegare altrimenti il fatto fuorchè riportandosene a un intervento straniero, al giovane figliuolo del padrone presso cui la moglie di Scipione recavasi a fare i servigi di casa.

Mi spiego. Si son dati casi di bambini nati somigliantissimi a qualcuno che frequentasse la madre durante la costei gestazione. È un fenomeno provato e constatato da molti mariti.

Ora la caritatevole logica di S. Pietro in Sala citò, in appoggio delle sue argomentazioni, la circostanza che la madre della Maria aveva continuato a prestare i suoi servigi in quella casa per dieci o dodici mesi fino all'epoca del parto; tempo bastante

perchè la creatura s' improntasse delle fattezze del padroncino, ch' era un bel giovinetto, tenuto assai alle strette dal genitore.

Or bene, che volete? Allorchè queste ciarle, dopo aver fatto il giro del borgo, giunsero fino all'orecchio dello stesso Scipione, sulle prime questi ne rimase grandemente mortificato; ma poi, guardando alla bimba che gli sorrideva con tutta la sua grazia, sentendo le carezze delle morbide sue manine sulle proprie guancie callose, al povero diavolo s'inumidirono le ciglia, e, stringendosi al petto la ragazza, levò gli occhi al cielo, quasi dicesse:

— Dopo tutto, io non avrei saputo farla sì bella!

E da quel punto anzi pose maggiore affetto in lei, formandosene la delizia, il paradiso della sua esistenza.

Quando rientrava la Maria, la miserabile topaia del ciabattino cangiavasi per lui in una ricca sala, sfolgorante sotto i raggi che partivano, a guisa di aureola, dalla di lei avvenenza.

E quello splendore, riverberando sui lineamenti del padre, pareva renderli quasi meno deformi per la espressione di ebbrezza che vi richiamava sopra.

Maria era per Scipione una cosa celeste, dinanzi alla quale egli deponeva fiori e tributi.

Non v'era desiderio o capriccio della giovanetta ch' e' non volesse soddisfare. Il guaio si era che non poteva soddisfargliene molti.

E se v'avea momento in cui bestemmiasse e maledicesse al suo bischetto, ciò avveniva perchè pensava che con esso non poteva comperare alla diletta figliuola nè un palazzo, nè un equipaggio, nè una busta di gioielli.

E, vedete mo, quando il diavolo ci si mette di picca! La Maria era proprio vanitosella. In ciò stava forse l'unico difetto della povera creatura. Difetto forse scusabile in lei, dal trovarsi così bella, ma pure lo aveva; e ciò bastava a costituire nel padre una specie di rimorso verso la figliuola, non già per non poter emendare il difetto, sibbene per non trovarsi in grado di soddisfare ai di lei desiderii.

Gli sforzi che faceva per riuscire a questo intento erano vere imprese d'Ercole.In questi casi, non bastandogli le braccia, metteva a contribuzione anche lo stomaco, sottoponendolo a digiuni rigorosi, appena appena sostentati da un pane di mistura spalmato di qualche po' d' unto, quando ne trovava.

Ben inteso, di soppiatto della figliuola; alla quale dava ad intendere di essere stato regalato da qualche sua generosa pratica o invitato da un amico; e ciò perchè non voleva che la gioia della fanciulla pel fattole dono non venisse amareggiata tampoco da un rincrescimento pel sacrificio ch'esso costava al donatore.

Ma poi, quando mirava il nuovo abitino adattarsi così bene alla aggraziata personcina della fanciulla, o il monile brillarle con

tanto splendore sulle fresche carnagioni, quando vedeva la di lei contentezza, allora il buon Scipione sentiva gli ultimi morselli del pane che aveva ingollato scivolargli giù per la canna dello stomaco meglio che avesse potuto fare una tazza di caffè o un bicchierino d'acquavite.

Ed egli pure sentivasi contento, felice.

II.

Ora, era da circa un mese che le pratiche e gli amici di Scipione lo mettevano a parte del beneficio delle loro mense, e la Maria cominciava a lagnarsi di dover desinare così di rado in compagnia del padre; tanto più che da circa un mese ella pure mostravasi un poco imbronciata e quasi bisbetica.

Che cosa aveva ella mai?

Scipione la interrogò vivamente dello sguardo, ma essa rispose sospirando:

— Non ho nulla. Siamo poveri noi. Pazienza!

Scipione allora scosse a più riprese le palme per chiederle se desiderava qualche cosa.

— Non desidero nulla, nulla affatto. Che cosa può mai desiderare la povera gente? — aveva ella ripetuto con qualche dispetto.

Poi, quasi non sapesse più padroneggiarsi, era corsa fuori per recarsi in città, dalla maestra, ove faceva pratica di cucitrice.

Scipione fu desolato, ma non insistè altrimenti, e stette a guatare.

E' sapeva che d'un modo o dell'altro, la ci sarebbe cascata.

Infatti, all'indomani, ch'era di domenica, mentre il nostro ciabattino stava accoppiando diverse paia di stivali rattoppati da portare ai rispettivi proprietarj, e la Maria era uscita nel cortile incontro ad alcune sue amiche della stessa scuola ch' eran venute a visitarla, la udì esclamare con espressione di grande invidia:

— Oh! il bel scialletto che hai, Petronilla! Come ti sta bene! Proprio il disegno che piace a me.... Mah! sei ben fortunata tu di poter averne uno!...

Scipione ficcò il naso tra un interstizio del finestrino. Lo scialletto che aveva destata l'ammirazione della Maria era uno di quelli che costumavansi allora, di lanetta a fondo bianco con righe nere.

— Mi permetti di provarlo su di me, Petronilla? — continuò la Maria.

— To'! fa pure — rispose la compiacente sartorella, togliendosi di dosso la pezzuola e consegnandola all'amica.

Questa la prese, tutta tremante di piacere. Alla sua volta se la gettò sulle spalle, ve la compose, ve l'adattò con somma cura.

— Guardate come sta bene a me pure! — fece indi la bella pronipote d'Eva, tutta animata nel viso e pavoneggiandosi dinanzi alle amiche.

— Ti sta proprio a meraviglia, Maria — esclamarono in coro le fanciulle.

Anche lo sguardo di Scipione brillò d'orgoglio.

A parer suo anzi, lo scialletto figurava molto di più sulle spalle alla Maria che non alla Petronilla. Quello scialletto pareva rendere ancor più bella la figliuola sua.

— Dove l'hai comperato? — chiese poi questa all'amica.

Se prima Scipione era tutt'occhi, adesso divenne tutt'orecchi.

— Dal Simonetta, al Cordusio — rispose la sartorella.

— E quanto ti costa?

— Oh! poco: diciotto franchi.

Scipione lasciò cadere il penzolo di stivali che teneva fra mano, sì forte fu la scossa ricevuta dalla rivelazione di quella cifra.

Poi tornando a guardare alla Maria, e visto che questa, levatasi la pezzuola, la restituiva alla sua proprietaria quasi con le lagrime agli occhi, il povero ciabattino si chinò bruscamente a riafferrare gli stivali e li squassò con violenza, come chi abbia preso una grande risoluzione.

Quindici giorni dopo quell'incidente, Scipione rientrava in casa col passo furtivo di un ladro che vada a nascondere la roba rubata.

E infatti e' nascondeva sotto la giacchetta un involto che andò subito a ficcare ne' visceri d'un rotolo di cuoio, al quale sovrappose altri oggetti acciò l'involto vi stasse meglio celato.

Codesta operazione fu compita intanto che la Maria trovavasi alla scuola; nè, quand'ella rientrò, Scipione le fece motto di nulla.

Se non che la fanciulla ebbe a rimarcare

come suo padre fosse in preda ad una inusitata irrequietudine. Batteva e tirava sul suo lavoro con gran forza, e più d'una volta lo spago gli si spezzò nella strappata e si pestò le dita col martello.

Ma siffatti inconvenienti, non che provocare in lui il più picciol lagno, gli facevano anzi mandare un mugolio d'allegrezza.

Tratto, tratto non sapeva resistere alla tentazione. Levava lo sguardo in volto alla figlia, fissandola con compiacenza; ma quand'essa, avvistasene, volgevasi ad interrogarlo, Scipione si rimetteva al travaglio con un sordo grugnito, come se non avesse inteso o non volesse rispondere.

Codeste evoluzioni durarono fino a che la Maria preso il lum,e e augurata la buona notte al padre, si mosse per ritirarsi nella sua cameretta.

Pur quando la vide allontanarsi col capo basso e l'occhio mesto, Scipione fu lì lì per portarsi verso il misterioso rotolo di cuoio, ma poi la vinse un altro pensiero o piuttosto il pensiero del programma già stabilito. E per non cedere alla tentazione, ricorse all'usato suo spediente, al bischetto, ove si rimise a dar dentro al lavoro con un furore che aveva qualche cosa del feroce.

Alla mattina seguente Maria risvegliossi, come di consueto, col primo raggio di sole che veniva a darle il buon giorno sul suo lettuccio, poichè la cameretta della fanciulla guardava sulle ortaglie, e il padre l'aveva a

lei destinata appositamente perchè essa potesse godere la maggior parte di sole che consentiva la casa.

La fisonomia della giovinetta, in destarsi, non mostravasi al certo più ilare di quando s'era coricata; che anzi manifestava un disappunto, una mortificazione più dispettosa e penosa.

La poverina aveva nella notte continuato il prediletto sogno del giorno; aveva sognato mucchi di scialletti, che il vento si portava via non appena ella faceva le viste di volerli prendere.

Poi, le erano quelle stesse pezzuole ch'ella vedeva indosso ad altre ragazze, le quali, in passarle dinanzi, volgevanle occhiate di compassione, taluna perfino di dileggio.

Finalmente un'ultima pezzuola le comparve dinanzi, più graziosa, più sfolgoreggiante di quante ne avesse vedute fin là. E questa, quasi portata sull'ale d'uno zefiro benefico, veniva a posarsi di per sè sopra i suoi omeri.

Maria la stringe, vi scorre su colle dita... Dio buono! com'è stato? La pezzuola è tutta imbrattata di fango, e questo macchia le mani, il seno, tutta la persona alla fanciulla.

La povera Maria s'era appunto sveg iata in quel momento.

Conobbe tosto d'aver sognato, ma non pertanto gli occhi erano umidi; le lagrime erano reali.

Se non che, portandovi la mano per farle sparire, essa dà un picciol grido.

Che vuol dir ciò? Seguiterebbe ella a sognare? Quello scialletto, proprio il medesimo disegno, a righe nere su fondo bianco, è là, ai piedi del letto, disteso a mo' di festone sulla sponda....

Possibile!... col cuore palpitante, la giovanetta levasi a sedere sul letto, adagio, adagio, rattenendo il fiato, quasi temesse, con un movimento troppo brusco, di far isparire la cara visione.

Stende il braccio con trepidanza e.... qual gioja! la pezzuola si è lasciata pigliare....

Nello stesso punto, levando lo sguardo verso il fondo della camera, vede l'uscio semiaperto e, tra la fessura formatasi, un volto mostruoso che, pieno di ansia e di trepidazione esso pure, sta tenendo dietro a tutti i gesti della fanciulla.

A tal vista essa grida con giubilo:

— Papà, sei tu? Dunque è proprio realtà?...

Scipione si spinge nella camera, corre al letto della Maria; questa gli getta le braccia al collo.

Chi fosse entrato in quel momento colà, in vedere que' due esseri d'aspetto così stranamente diversi l'uno dall' altro, avvinti in quell' amplesso, la fanciulla passando le nude braccia, a guisa di candido boa, intorno allo schifoso collo del ciabattino, questi facendo scorrere le mani adunche e pelose sulle di lei bionde treccie, avrebbe creduto di essere in balìa ad una febbrile allucinazione, o di assistere ad una di quelle fantastiche creazioni di Hoffmann, in cui un

demonio s'impossessa di un'anima gentile, per trascinarla seco nell'eterna dannazione.

Povero Scipione! Povera Maria! Gustate della vostra felicità del momento. Dio sa se questa avrà lunga durata!

III.

La scena che ho riportato accadeva nel giugno del 1859.

Milano, di que' dì, pareva rovesciasse dall'interno delle case tutta la popolazione.

Le vie centrali formicolavano di gente, ma specialmente i bastioni e la piazza d' Armi, ov' era attendata l' armata francese, di passaggio da Magenta.

Lo spettacolo offrivasi dilettevole e insieme imponente.

Que' bravi figliuoli della Francia, i quali non sono mai impacciati in qualunque punto del globo si trovino, avevano piantate le loro tende su' due ciglioni de' bastioni e per tutta la vasta piazza; e quali di essi stavan sdraiati sotto il loro piccolo padiglione, quali seduti sur un tamburo, fumando, altri passeggiando, le mani affondate nelle tasche delle larghe brache.

Qui uno cantava in mezzo a un circolo d'altri soldati, un loro brindisi in elogio del vino, ad ogni cadenza facendo girare un fiasco colmo d'acqua, che gli astanti, ripetendo la cadenza inebbriante, sorseggiavano tra allegre risate.

Là, un Bosco qualunque, foriere o tamburino, faceva apparire e sparire palle, monete, e perfino uomini e donne, accompagnando le apparizioni e le sparizioni con ismorfie e contorsioni da scimmia, cui il colto e rispettabile pubblico ricambiava d'applausi e di qualche soldo gettato sur un fazzoletto steso sull'erba nel mezzo del teatro.

Più oltre un cuciniere in farsetto bleu, calzoni rossi e berretto di pulizia, rimenava con un mestolo una poltiglia bianca e viscosa, che, a primo tratto, avresti preso per pasta di farina, ma che era riso bollito, secondo la costumanza francese; altri, da credenzieri, pure nello stesso abbigliamento, macinavano a calciate di fucile entro una caldaia il caffè tostato, lo facevano bollire, indi lo distribuivano fra loro, offerendone gentilmente alle signore che passavano.

Diversi ancora giuocavano o leggevano i giornali o discutevano di politica, di battaglie; qualcuno scriveva una lettera sul tamburo.

E la popolazione intera, d'ogni ceto, d'ogni età, passeggiava a modo di processione in su e in giù, frammezzo a loro, arrestandosi ad ogni passo a vedere, a sentire, a chiedere, a rispondere, alzando evviva da una parte e dall'altra alla Francia e all'Italia.

Furon bei giorni quelli! Giorni in cui il sole, veduto traverso un proclama prismatico, sembrava risplendere più fulgido e terso sul generoso esercito che veniva a versare

il suo sangue insieme al nostro per aiutarci a dare effetto alle splendide promesse che quel proclama c'imbandiva.

D'un tratto, odesi un borbottar di tuono lontano.

— Sentite! sono i tedeschi che brontolano — dice nel suo linguaggio un soldato con comica serietà.

— Lo credo io! Le hanno toccate grosse a Magenta! aggiunge un altro, dandosi una manata sulla nuca per rappresentare col gesto la sua idea.

— *Cré coquin!* Bisogna farli tacere, i seccatori! — conchiude un terzo. — A me!

E stendendo il braccio verso un nuvolone che appariva sull'orizzonte, nell'atteggiamento di chi aggiusti la mira d'un fucile, aggiunge colla voce per completare la finzione:

— Phoem! Eccoli tutti stesi a terra morti. Di grazia, signori, seppellitemi tutto questo mucchio di cadaveri.

Siffatti lazzi vennero accolti con grandissima ilarità da coloro che s'erano soffermati.

— Oh! la bella fanciulla! Osserva, Poudrot, quanto è gentile! In fede mia, dessa è un angelo di bellezza! — sclamò in francese una voce da tenore.

— Son tutte belle egualmente le donne, conte D'Orny, specialmente in tempo di guerra guerreggiata, lo sappiamo, *sac à papiers!* — rispose nella stessa lingua, ma con accento piuttosto burbero, una voce da basso profondo.

Coloro che avevano parlato di tal guisa erano due zuavi, sergente l'uno, l'altro caporale; il caporale, quello che chiamavasi Poudrot, tipo espressivo del militare di tutti i tempi e di tutti gli eserciti, tagliato quadrato, solido, dal gesto energico, dalla parola vibrata, per l'abitudine del comando; l'altro, il conte D'Orny, come ce lo ha qualificato il suo amico, vera espressione del gentiluomo, completata da una figura geniale e da una fisonomia animata.

Quanto alla fanciulla che aveva fermata l'attenzione di D'Orny, meritava veramente l'ammirazione di un cavaliere sì compito e conoscitore, quantunque la giovinetta non appartenesse alla classe privilegiata e null'altro possedesse tranne le naturali sue doti per raccomandarla all'altrui interesse.

Vestiva una semplice vesticciuola di percallo di color paglia, macchiettata di fiorellini cilestri, ma sì bene adattata al corpo, stretta al cinto e profusa su' fianchi, che le dava un'aria d'eleganza quasi aristocratica.

Due candidissimi manichini segnavano appena colla loro ombra il candore delle mani picciolette e fusate, e i piedini luccicavano entro stivaletti di pelle inverniciata.

Ma ciò che dava maggior risalto alla persona era uno scialletto di quelli che portava la moda del giorno, e ch'essa teneva appuntato con due spilli in graziose pieghe sulle spalle e raccolto in un soffice nodo sul petto, in modo però da lasciar scoperto il collo e principio del seno.

La pezzuola era a fondo bianco rigato di nero, e dalla freschezza delle pieghe e dal nitore de' colori mostrava di essere uscita appena appena dal fondaco del mercante.

Egualmente, giusta l'usanza, teneva i biondi capelli sollevati sul fronte in elegante *toupet*, ricadenti dietro le spalle in due treccie separate fino su' fianchi.

Due boccoline d'oro, tremolanti sotto il roseo lobo del piccolo orecchio, compivano l'adornamento della fanciulla.

Il lettore l'ha già riconosciuta. Era proprio la Maria, che, in compagnia d'alcune amiche, faceva la mostra del suo scialletto nuovo.

Nulla di più grazioso e di più seducente di quel modesto abbigliamento, a cui l'avvenenza della fanciulla dava uno spicco singolare.

Per me, lo confesso, trovo assai più bello il fiore sul suo cespuglio natio, nella sua corona di foglie verdi, che non collocato entro un vaso chinese, in uno sfarzoso gabinetto.

Quanti spasimanti non si sono innamorati in buona fede di una *toilette*, credendo innamorarsi della donna. La bella mortificazione poi, quando, a fatto compiuto, s'accorgono dello scambio e di aver prodigati sospiri e palpiti alle stoffe di Panseri e ai gioielli di Bigatti; senza contare che la delusione non è troppo lusinghiera neanche pel meschino fiorellino che vi pompeggiava.

La nostra Maria era ben felice quel giorno. Il suo sorriso aprivasi come uno sboccio di rosa, il suo sguardo sfavillava d'ebbrezza.

Margherita non era più contenta di lei quando si mise i gioielli incantati donatile da quel mariuolo di Mefistofele.

E sì che Margherita aveva almeno una scusa alla sua vanità. Essa andava orgogliosa di quelle gemme per farsi bella dinanzi a quel giovine signore che aveva incontrato, mentre la Maria non aveva per iscopo alla propria vanità che la vanità stessa.

Tra gli scamiciati vagheggini di S Pietro in Sala e i bellimbusti della città che sospiravanle dietro, Maria non aveva ancora trovato l'uomo fatale che sapesse destare in lei il palpito dell' amore. Il suo cuoricino quindicenne, come la colomba che non ha ancora provato la forza delle sue ali, non aveva peranco spiccato il volo dal nido.

E anche adesso, tranquilla e serena, essa allontanavasi ridendo cordialmente di quel mattaccio di soldato che se l'era presa con le nnbi per conto degli austriaci, allorché udì sussurrarsi dolcemente all'orecchio queste parole, pronunziate in francese:

— Bella fanciulla, vorreste permettermi di tenervi compagnia? Noi rideremo insieme.

Maria si volse e arrossì fino al seno, in raffigurare un sergente di zuavi, bello come Apollo e a cui la splendida assisa che portava dava maggiore attrattiva.

Maria rimase interdetta, non tanto perchè non comprendesse la lingua francese, dappoichè l'espressione galante del giovane soldato rendeva a sufficienza il senso delle sue parole, quanto per l'insolito turbamento

che la voce e le sembianze di lui le destarono nell'anima.

Ma se nulla diceva il labbro, il di lei sorriso parlava eloquentemente.

Le compagne di Maria, all'invito dello zuavo e all'imbarazzo di Maria, si misero a ridere.

— Poudrot — disse vivamente il conte all'orecchio del suo compagno — fammi il piacere d'intrattenermi quelle ragazze delle tue imprese di Palestro, quando noi caricavamo contro i croati, di cui tu hai fatto un macello. Io m'incarico della piccina.

— *Cré mâtin!* Lasciala andare per la sua strada — fece Poudrot col suo fare brusco. — Sei troppo briccone per poter tentarla impunemente.

— Ma essa è troppo bella, ti dico, ed io l'amo già a quest'ora come un pazzo.

— Ragione di più per lasciarla tranquilla.

— Via! Via! Stasera partiamo pel campo, e domani posso esser morto. Non ti rimorderebbe di avermi impedito di essere felice quest'oggi?

— Fa come credi. Animo! È detto che io farò questa sciocchezza. Dopo tutto, ei non ha torto, *sacré tonnerre!* Domani possiamo essere ammazzati.

E si pose in fila alle amiche della fanciulla, come se fiancheggiasse un pelottone.

D'Orny era già allato di Maria, la quale rimase più indietro, distante dalle compagne.

Così procedettero, passeggiando e discorrendo.

Povera colomba! Il falco s'è abbattuto su di te. Riescirai tu a sfuggirlo?

IV.

Archimede diceva: « Datemi un punto di appoggio, e io vi sollevo il globo. »

La teoria di Archimede potrebbe applicarsi tanto al mondo fisico, quanto al mondo morale.

Datemi la chiave del cuore umano, dirò io, e vi solleverò l'umanità.

Per dove e in qual modo si penetra nel cuore? Qui sta il quesito, che finora nessuno è giunto a sciogliere.

Che cosa aveva detto Faust a Margherita durante le loro passeggiate in giardino? Che essa era bella, che i suoi vezzi avevano fatto in lui una profonda impressione, ch'egli l'amava come non aveva amato mai nessun'altra donna.

D'Orny non diceva diversamente a Maria.

È vero che Faust parlava in buon tedesco alla bella montanina di Germania, la quale lo intendeva perfettamente, mentre il conte si esprimeva in francese colla figliuola dei sobborghi milanesi, la quale non l'intendeva affatto. Però le parlava d' amore, e questo argomento è alla portata di tutti e dappertutto, in qualunque linguaggio lo si parli. L'espressione degli occhi e dell' accento n'è il miglior interprete.

E l'occhio del giovane zuavo scintillava di ardore appassionato, e la sua voce improntavasi di tenerezza indicibile.

Maria porgeva orecchio a quella musica armoniosa e sorbiva il raggio potente di quello sguardo, abbandonando l' anima sua al doppio fascino.

Il mondo materiale spariva affatto intorno a lei in quel momento; le persone, la strada, gli oggetti tutti. A guisa di un angelo che spieghi il volo, ella sentiva il proprio corpo farsi legger leggero, staccarsele i piedi dal terreno e sollevarsi in alto, in una regione pura, tutta azzurra, tutta profumata, tutta smaltata di stelle.

Strana allucinazione dell'amore, specialmente quando è nel suo nascere.

Non sogghignate, nè scrollate il capo, lettori positivi; non gridate all'illusione, e compiangete piuttosto voi stessi se non ne provate più alcuna!

Poudrot intanto, da amico compiacente, e un po' anche per l'amore dell' arte, infervoratosi nelle sue descrizioni, colpiva, infilzava, tagliuzzava giù a destra e a manca i tedeschi, con grande ammirazione e contentezza delle fanciulle, che non capivano una parola di ciò ch' ei diceva, ma ne comprendevano benissimo la mimica.

Nè la coppia, nè la brigata fecero perciò attenzione a una grave minaccia che stava loro sul capo.

Quel nuvolone che poco prima aveva mostrato la negra sua testa in un angolo dell'orizzonte, ora, dilatate smisuratamente le ali, copriva interamente lo zaffiro del cielo.

Un lampo abbagliante, susseguito da uno scoppio formidabile di tuono, come una battuta d'orchestra, annunziò l'aprirsi del temporale.

Tenne dietro un vento furioso, che sollevò

nugoli di polvere, arruffò gli alberi e fe' sbattere le tende.

Fu uno scompiglio generale.

I passaggeri si diedero a fuggire in diverse direzioni, i soldati ritiraronsi sotto i loro ripari.

Poudrot ebbe appena il tempo d'infilzare l'ultimo croato che gli era capitato sotto la mano. Delle sue dieci o dodici ascoltatrici, il narratore non se ne trovò neppur una al fianco, e le vide correre dinanzi a lui con tutta l' agilità delle loro gambe, rattenendo le vesti contro le coscie e strillando forte, come passere tra cui il cacciatore abbia lanciato un colpo di fucile.

Poudrot si volse in cerca di D' Orny, che riteneva parimenti abbandonato dalla sua bella compagna, fuggita, come le altre, per sottrarsi alla bufera.

Ma la giovinetta, al contrario, rimanevasi immobile e tutta spaventata, procurando di tener ferma sulle spalle la preziosa pezzuola che il vento minacciava di portarle via.

— Oh! povera me! — sclamava dessa — E il mio scialletto? Il mio scialletto nuovo!... Ora si guasterà tutto.

— Ecco una vettura per metterlo in salvo — disse vivamente d'Orny.

E, senz' altro, si porta nel mezzo della strada, accennando al cocchiere d'arrestarsi.

Trovavansi sullo stradone che da P. Tenaglia mena alla piazza Castello.

— È occupato monsù — risponde il cocchiere; e tira innanzi.

— *Mordieu!* Fermati, o ti mando, te e la tua baracca a ruzzolare sulla strada.

Alla minaccia, una voce grida dall'interno della carrozza in tuono spaventato:

— Ferma! ferma!

Il cocchiere ubbidisce, e, apertosi lo sportello si presenta una faccia pienotta, che doveva essere vermiglia in istato normale, ma che pel momento la paura ha fatto diventare di color caffè e panna.

— Monsù, dice colui in cattivo francese al conte — se volete entrare con me, siete padrone. Uno dei prodi nostri alleati!... io mi chiamerò ben fortunato...

— Vi ringrazio per me, o signore, ma qui si tratta di una signora, che voi vedete.

— In tal caso, dacchè siete voi, monsù, che me la raccomandate, venga pure... Io mi chiamerò ben fortunato.... — risponde la faccia pienotta, che ha adocchiata la ragazza.

Al che il conte, con un sorriso di garbata impertinenza:

— Oibò! signore. Voi occupate troppo posto. Ella non potrebbe starci comodamente.

— Ma, monsù, non vi fidate di me?... Vi faccio riflettere che io sono un *uomo di fiducia* del Governo, dal quale sono incaricato di varie forniture... Io ho la *confiance* del Governo, monsù.

— È possibile, signore, ma non avete la mia. Qui si tratta di una donna, e non di una fornitura...

— Ma, monsù, monsù! Volete dunque che io discenda con questo tempo?...

— Bisogna essere galante colle signore.

— Le signore! le signore! Non mi pare poi che quella ragazza... d'altra parte — aggiunge con qualche risentimento il malcapitato — un *uomo di fiducia* del Governo, mi sembra che meriti pure qualche considerazione...

In quel punto grossi goccioloni cominciano a cadere.

La Maria, disperata, si stringe contro un albero, sovrapponendo al periclitante scialletto il fazzoletto.

Fu l'affare di pochi secondi.

Lo zuavo, impazientito, tronca la discussione a parole e si appiglia alle argomentazioni più risolventi e decisive de' fatti.

Afferra a due mani il grosso corpo dell'uomo di fiducia e, con una forza e una destrezza ammirabili, lo depone sulla strada, come avrebbe potuto fare d'un sacco di cenci.

Quegli strilla e protesta, ma D'Orny non gli bada più. Corre alla fanciulla, la solleva nelle sue braccia e la posa, come una piuma, nell'interno del veicolo.

Quindi fa per salirvi egli pure.

Maria, istintivamente, lo trattiene del braccio.

— Avreste la crudeltà di lasciarmi affogare sotto l'acqua dopo che io vi ho salvato il vostro bel sciallettino?

Tali parole furono pronunciate con accento sì dolce e insinuante, che la povera ragazza non ebbe più la forza d' opporsi al

desiderio del giovane, e neppure di ritirare la mano, sulla quale lasciò che il bel zuavo deponesse un bacio.

— Dove, monsù? — fece il vetturino, volgendo il capo.

Per tutta risposta, il conte gli pose nelle mani la borsa, tale quale stava. Quindi balzò nella cittadina a fianco della fanciulla.

Il cocchiere non ripetè altro, e toccò via.

— Protesto! protesto! — badava a gridare l'uomo di fiducia, che cominciava a diventare tutto molle dall'acquazzone che si rovesciava. — A un par mio! Me ne appellerò al Governo!

— Appunto! — gli disse freddo freddo Poudrot, squadrandolo come avrebbe fatto con un coscritto. — Il Governo vi farà giustizia, e vi rimetterà in un altro brougham. Abbiate fiducia in lui, dacchè esso l'ha in voi.

Quindi, volgendosi alla carrozza che pigliava per Piazza d'Armi:

— Scellerato di D'Orny! E quella povera ragazza. *Cré nom d'un chien!*... Tuttavia, allorchè penso che domani egli potrebbe essere ammazzato.... Bah!...

E si rimise in cammino sotto il diluvio che versavasi dal cielo con la stessa tranquillità con cui avrebbe passeggiato in caserma.

V.

Proprio sull' incominciare di quel temporale, un uomo o piuttosto un aborto d'uomo, trottava, con quella prestezza che gli con-

sentivano le storte sue gambe, dal bastione di Porta Magenta verso Piazza d'Armi, fissando sguardi ansiosi in volto a' fuggenti che gli passavan dinanzi, come se cercasse qualcuno che gli premeva assai di trovare.

Teneva sotto l'ascella un enorme ombrello di cotone bleu, filettato di bianco, dal manico ricurvo come il collo d'un' oca.

Già i primi goccioloni cadevangli sopra senza ch'ei pensasse ad aprire l'ombrello, cotanto la cura di guardare a' passanti lo preoccupava.

Come comprenderete di leggieri, Scipione, chè l'avrete riconosciuto, veniva in traccia della figlia.

Maria era uscita con alcune amiche a godere dello spettacolo dell'attendamento francese.

Scipione stava occupato a tacconare d'urgenza un pajo di stivaletti pel figliuolo del parrucchiere vicino, ch'era stato nominato sotto-segretario al Ministero, e perciò non aveva potuto accompagnare la figliuola, come n'avrebbe avuto desiderio.

Il buon padre si sarebbe fatto una festa della festa di Maria. Al pari di un pianeta rotatorio, egli risplendeva della luce del suo sole. Epperò aveva lasciato andare la fanciulla con un sospiro.

Ma, quando vide levarsi quel grosso nuvolo, a rischio di defraudare di un giorno il Ministero dell'opera del suo sottosegretario, piantò là le scarpe, prese il proprio ombrello, ch'era ampio abbastanza per ricovrare due o più persone, e via incontro alla ragazza.

Sapeva ch' essa era andata dalla parte di Piazza d'Armi, e perciò, come abbiam veduto, si diresse a quella volta, pigliando dal confine del bastione il giro dello stradale che circonda tutto il gran quadrato della piazza, pensando che la sua Maria, dal canto suo, avrebbe preso lo stesso giro dall'altra parte sotto gli alberi del viale che fiancheggia la strada, le cui fronde l'avrebbero protetta.

Ma, oltrecchè non sarebbe stato troppo agevole il rintracciarla in quella straordinaria affluenza di gente in tempo tranquillo, in quella confusione la faccenda diventava ancor più difficile.

Dopo breve tratto però la piazza rimase affatto deserta.

Fu allora che il nostro Scipione, accorgendosi che la tesa del suo cappello grondava acqua come un canale da tetto, si sovvenne dell' ombrello che teneva sotto il braccio e lo aperse.

Moveva a riso e insieme a pietà il vedere quel povero diavolo tutto inzuppato d'acqua, le scarpe e i pantaloni infangati, con quel suo ombrellone spiegato al disopra del capo, ciò che dava alla persona l'aspetto di un enorme fungo; vederlo, dico, girare in qua e in là, guardando per disotto alle tende e alle trabacche, onde scoprire se mai la sua Maria si fosse ricovrata in qualcuna di esse.

I soldati, vedendosi comparire dinanzi quel sì grottesco ceffo, lo accoglievano a grosse

risate, rimandandolo con saluti poco caritatevoli.

— È una pianta esotica, l'uomo bestia.

— Io dico piuttosto che è il diavolo nel suo più bell'abito da festa.

— Ed io lo credo invece una indigestione ambulante. Ho mangiato troppa polvere e bevuta tropp' acqua quest'oggi.

— Che cosa cerchi, Quasimodo? — disse un altro, mostrandogli le corna colle dita della mano. — Io non ho a che far nulla con tua Signoria Mostruosa. Ah! ah! Tu sei sfuggito dalle pagine di *Nôtre Dame!* Rientravi tosto, burlone, o, in parola di galantuomo, ti denunzio al tuo padrone, al signor Vittor Hugo in persona. Vattene!

— Via! via! Non è Quasimodo, e neanche Triboulet. È lo spirito di un marito ingannato. Non vedete che il suo cappello tocca quasi le nubi?

— T'inganni tu stesso, Toupin, stavolta. Non è possibile quello che dici. Tutti sanno che i mariti sono privi di spirito.

— Ah! ah!

— Via di qua, brutto scimiotto! Non vedi che il tuo frontispizio spaventa il mio Malakoff?

Infatti Malakoff, un piccolo cane di razza bastarda, secondo il costume di tutti i pari suoi allorchè incontrano qualcuno mal vestito, s'avventò, latrando furiosamente, alle gambe del povero Scipione, il quale, sopraffatto dall'improvviso e formidabile attacco, abbagliato da' lampi, stordito dal tuono, sof-

focato dalla pioggia che battevagli di traverso sotto l'ombrello, non sapeva più che si facesse. Stralunava gli occhi, boccheggiava come un pesce, sbatteva i denti, sbuffando e aggavignandosi convulsivamente all'ombrello che il turbine minacciava ad ogni istante di strappargli di mano.

Infatti non andò guari che uno sbuffo violento spezzò la molla superiore dell'ombrellone, il quale si rinchiuse di botto, seppellendo il portatore sotto le sue pieghe fino alle spalle.

In quel punto sopravvenne a furia una cittadina.

— Guarda! guarda! — grida il cocchiere al pover' uomo.

Ma questi, prigioniero nel suo ombrello, non ode, non vede più nulla.

Il cocchiere cerca invano di deviare il cavallo, il quale, percotendo rudemente nelle spalle al disgraziato, dopo averlo fatto girare a tondo sovra sè stesso a guisa d'una trottola, lo manda a rifascio sul terreno.

Il cocchiere, dopo quella bella impresa, invece di arrestarsi, frusta ancora più, uscendo per l'Arco della Pace e pigliando la strada del Sempione.

Gli occupanti della carrozza s'eran dessi accorti di qualche cosa?

Pare che no.

Una delle cortine del veicolo, che non era calata, lasciò vedere la testa d'un zuavo e quella bionda d'una fanciulla.

Non si dee mica credere che que' bravi

militari che avevano preso a scherno il povero Scipione, lo avessero fatto per mal animo. Che cos'è per un soldato un po' di pioggia? Ed essi misuravano dalle proprie le altrui sensazioni.

Ma, non appena videro cadere lo sciagurato, quei medesimi che già l'avevano deriso furono i primi ad accorrere in suo aiuto.

Scipione fu raccolto e trasportato sotto una tenda e messo a giacere sul letto di campo di un ufficiale.

Indi lo visitarono.

Fortunatamente, non erano che contusioni.

Gli furono apprestate le cure necessarie, indi gli diedero da bere del rhum, che lo rifocillò non poco.

Ma un'insolita tristezza erasi impadronita di lui.

Seduto sulla sponda della branda, il famoso ombrello tra le gambe, Scipione guardava al cielo con occhi umidi di pianto.

Pensava alla sua Maria, che forse poteva trovarsi del pari in una critica situazione a motivo dell'intemperie. Ella così gracile e dilicata! Dov'era dessa in quel momento?

E qui gli occorreva alla mente quella vettura, sotto la quale poco mancò non rimanesse schiacciato e ch'egli aveva intraveduto, come in un sogno spaventoso, mentre veniva trasportato nella tenda.

Ed ora parevagli di sentirsela montare tuttavia sul corpo, e ne provava quasi il senso spasmodico, che aveva il suo contraccolpo nel cuore.

Anche gli elementi intorno avevano assunto per lui fantastiche espressioni. Eran gemiti i sibili del vento, lagrime la pioggia.

Le anime affettuose sono sempre poetiche nelle loro sensazioni.

Finalmente la furia della tempesta diede giù.

Il vento raccolse i suoi vanni e non lambì più la terra che come una carezza. Anche il rimbombo del tuono si perdette in un lontano mormorio, e un raggio di sole, riuscito a superare una nube, convertì le goccie d'acqua in gemme pure e sfavillanti.

Contuttociò la tristezza del povero Scipione non si scemò, chè anzi il contrasto la rese più acuta ed intensa.

Ringraziati i suoi ospiti, Scipione, il capo basso, il piede incerto, riprese il cammino di casa sua.

Ei sperava ancora che, visto avanzarsi il temporale, la sua Maria si sarebbe colà ritirata in tempo. Solamente ella doveva aver preso la strada opposta a quella da lui percorsa, e perciò non avevano potuto incontrarsi.

Giunto infatti in borgo di S. Pietro in Sala, Scipione diede in una esclamazione di gioia.

La Maria stava sul limitare della porta.

Probabilmente essa aspettava suo padre.

Questi allora studia il passo. Anche la fanciulla ha scorto il padre, ma, contro il solito, non corre a lui, e invece rimansi immobile al suo posto e come assorta in un pensiero profondo.

Quel pensiero non le lascia manco rimarcare il disordine dell'abbigliamento del padre.

Dal canto suo, Scipione, raggiunta la fanciulla, osserva le di lei vesti, che appaiono perfettamente asciutte, e il nuovo scialletto specialmente non porta alcuna impronta d'acqua.

Additandolo pertanto alla giovinetta, il buon padre batte delle palme, in segno d'applauso, come a dire:

— Mi congratulo che si sia salvato dal temporale.

Allora soltanto la fanciulla si scuote, guarda alla pezzuola, poi al padre, come se in quel momento appena si raccapezzasse, dà in uno scoppio di pianto e butta le braccia intorno al collo di Scipione, nascondendo il viso sulla di lui spalla.

VI.

Ripigliamo i nostri personaggi un mese dopo gli avvenimenti riferiti, trasportandoci di nuovo nella catapecchia di Scipione.

Ahimè! le cose hanno ben cangiato dalla nostra prima visita.

Cioè, Scipione non è diventato meno brutto; egli attende tuttavia alla lesina e al martello, ma sulla sua fisonomia rivelasi un dolore forte e intenso, che riesce tanto più tormentoso, in quanto si vede lo sforzo che fa per dissimularlo al di fuori.

Di tanto in tanto, esso guarda ansiosamente a una giovinetta che siede vicina alla

finestra, probabilmente per vederci meglio a lavorare alla camicia che tiene fra mano, o per un altro motivo che sapremo poi.

La finestra dà sul cortile, e si può da essa vedere la porta di strada e per conseguenza tutte le persone che entrano.

Sembra anzi questo lo scopo che ha fatto scegliere alla fanciulla quel posto, dappoichè essa pure leva ad ogni poco lo sguardo ansioso nella direzione della strada, come stasse in aspettazione di qualcheduno.

Ma non vedendolo comparire, ella abbassa melanconicamente il capo sul lavoro con un sospiro.

E allora, per contraccolpo, vedi abbassarsi anche la testa del ciabattino, con la differenza che, in luogo di sospirare, questi digrigna i denti.

Chi è quella giovinetta?

Non la ravvisate? È la Maria.

Dessa! così mutata, così deperita!

Pur troppo!

L'uragano della passione è passato su di lei e ne ha sperperato il fiore.

Essa conserva tuttora le traccie della primitiva bellezza, ma la verginale freschezza n'è sparita. Le fattezze assottigliate, le guancie incavate e gli occhi gonfi hanno improntato quella bellezza di un carattere più serio, che non è più l'espressione della fanciulla, ma quella della donna.

Povera tosa! Essa porta ancora il suo abitino di percallo a fiorellini cilestri in campo chiaro, ma il bel scialletto dov'é?

Probabilmente nel cassettone, diligentemente ripiegato, onde meglio conservarlo pei giorni festivi.

Venite qui e osservate.

Che? La prediletta pezzuola giace abbandonata, negletta sul letticciuolo della ragazza, come una cosa a cui non si prende più interesse.

Quell'ornamento da lei tanto ambito, accolto con tanto giubilo, essa non ci bada, non ci pensa manco più.

Scipione sapeva che anche i doni, per quanto riescano cari quando son fatti, col possesso diventano indifferenti, e che perciò bisognava rinnovarne altri alla Maria.

Abbenchè le diciotto lire dello scialletto gli avessero smunto affatto il borsellino, il ciabattino dispiegò il famoso suo mezzo degli inviti fuori di casa, tanto da poter regalare la figliuola di qualche altra cianfrusaglia.

Ma queste venivano ricevute con la stessa indifferenza con cui era ormai trattato lo scialletto.

Scipione pensò allora che la tristezza della fanciulla essendo ben grande, non poteva per conseguenza essere deviata che da un regalo in proporzione.

Una mattina pertanto, mentre la ragazza non era in casa, il poveraccio andò deliberatamente al cassone ove teneva riposti i suoi abiti, e, poichè l'inverno era ancora molto lontano, ne trasse il ferraiuolo e corse al Monte di Pietà.

Non ne cavò che dieci lire. E fu anche

grazia che lo valutassero a sì alto prezzo, il ferraiuolo essendo mezzo bucherellato.

Ma dieci lire non formavano che il terzo circa della somma di cui abbisognava Scipione, e il ferraiuolo era il miglior arnese di cui potesse disporre pel momento.

Recossi pertanto da un tale, galoppino di un giornale teatrale, che gli doveva da molti mesi dodici lire per rattacconature al servizio de' suoi piedi.

La causa del lungo ritardo al saldo era dovuta a una maledetta combinazione, la quale faceva sì che, ogni qualvolta Scipione si recava dal debitore, questi avesse, proprio in quel momento, da galoppare pel giornale.

E se punto punto il creditore si avvisava di voler trattenerlo, il debitore lo minacciava nientemeno che di levargli la sua pratica.

Fortunatamente stavolta lo colse nel punto in cui ritornava tutto trafelato da una corsa di artisti.

Scipione cominciò colla solita mimica, vale a dire col fregarsi espressivamente il pollice contro l'indice e il medio.

Quell'altro, non potendo più accampare il pretesto della corsa al di fuori, mise in campo quello di dover dar conto al principale della corsa fatta.

Ma Scipione fu lesto, e lo ghermì per le falde del soprabito.

Il colombo era preso per la coda, e per non farsela strappare dovette cedere.

Scipione non lasciò le falde che teneva

con una mano se non quando ebbe toccato il suo denaro coll'altra.

Facevano ventidue lire; gliene occorreva ancora una diecina.

Che volete? Il povero padre, per amore della figliuola, giunse perfino a dimenticare i propri principii di coscienza, ed osò elevare i prezzi de'suoi lavori; talchè l'oste della Cascina Colombera, al quale il ciabattino aveva rattoppate le pantofole di sua moglie, ebbe a dirgli proprio netto e tondo ch' egli era diventato ingordo quanto un mercante di città.

Al meritato strapazzo, Scipione sbassò il capo, ma tenne fermo. Si trattava di Maria, della figlia sua dilettissima.

Raggranellata così l' ingente somma, Scipione corse al Gran Mercurio a comperarvi un bel fermaglio d'oro portante l' effigie di Garibaldi, che aveva già notato in petto alla Petronilla e alla cui vista la Maria aveva fatto la bocca sorridente.

Indi rivolò a casa col suo tesoro.

La Maria non c'era ancora.

Tanto meglio!

Aveva così il tempo di incorniciare, per così dire, il suo dono con quell'apparecchio di presentazione che ne accresce il valore.

Egli andò per tanto a nascondere lo sfolgorante medaglione nel cuscino da lavoro della fanciulla, per modo che questa, aprendolo, se lo trovasse lì come entratovi per magia.

Se non che al momento di rinchiudere il

cassetto, due braccia frementi allacciarongli il collo, un volto pallido pososi contro il suo e due ardenti rivi di lagrime inondarongli la barba.

Era la stessa Maria, la quale, entrata senza che il padre se ne avvedesse, aveva il tutto osservato.

Anche un mese prima una scena consimile era avvenuta per lo scialletto. Anche allora la giovinetta aveva abbracciato il padre, anche allora aveva pianto, ma quanto diversi erano quel pianto e quell'abbraccio.

— Oimè, papà mio! mio buon papà! — disse la Maria. — Non vi rovinate per me inutilmente. Codeste cose non mi fanno più nessuno effetto.

Fu il colpo di grazia per il povero padre. E' comprese che oramai il cuore della fanciulla, risvegliato alla vita dal soffio potente dell'amore, dominava in lei da sovrano, e che perciò il cuore soltanto bisognava ora appagare.

L' infelice stese i pugni al cielo, in atto di rabbia disperata.

E' sapeva benissimo che quel rimedio non istava in poter suo di procurarlo alla figliuola.

Dunque egli era in chiaro di ogni cosa?

Sì.

VII.

Appena rientrata dalla funesta sua corsa in cittadina, Maria aveva tutto confidato al padre.

Sì, essa gli aveva rivelato il suo errore.

Nè, anzitutto, la poveretta credeva di aver commesso una gran colpa.

Ingenua, fidente, inesperta, essa non aveva ceduto che al fascino irresistibile del nuovo sentimento nato in lei, alla forza delle circostanze che l'avevano, si può dire, buttata in braccio al seduttore.

Eppoi, qual migliore amico di suo padre aveva essa nel cui seno depositare il segreto delle sue gioie, come de' suoi dolori.

Scipione infatti, allorchè intese la terribile confessione, non isgridò tampoco la figlia.

A che pro? Con quale giustizia? Che esperienza poteva avere della vita una giovinetta di quindici anni, abbandonata a sè stessa, contro un sì abile tentatore?

Scipione si percosse la fronte. Il più colpevole era lui, che aveva lasciata la figliuola nel pericolo senza pensare a proteggerla.

Ciò che più premeva adesso era di confortare la misera.

Scipione non si faceva certamente illusione.

Ei conosceva la vita traverso due grandi microscopi; la deformità e l'indigenza. E queste gli avevano mostrato gli uomini nelle pieghe più riposte dell'animo. Il risultato fu che li trovò più deformi e più miserabili nel loro interno di quel ch' e' non lo fosse d'aspetto.

La figliuola d' un ciabattino poteva ben aspirare alla fortuna di essere disonorata da uno de' privilegiati della società, ma la sarebbe stata cosa ridicola, una impertinenza, il voler reclamare una riabilitazione.

Aggiungete che il seduttore di Maria era straniero e soldato; vale a dire che gli riusciva più agevole il sottrarsi all' impegno.

Effettivamente il sergente zuavo era partito nella sera di quello stesso giorno in cui seguì il di lui incontro con Maria.

Questa non gli aveva neppur chiesto il suo nome.

Il giovine le aveva promesso che, al suo ritorno, sarebbe venuto a rivederla.

E la poveretta lo aspettava.

Non così il padre.

Eppure, come togliere quella speranza alla fanciulla?

Dio sa, ove la speranza cessasse, qual'altra più grande sciagura poteva venirne alla Maria. Con un amore sì forte, il dolore doveva essere disperato.

L' infelice genitore ruggiva come fiera a questo pensiero.

E quando la notte sentiva la Maria voltarsi e rivoltarsi nel letto e sospirare e gemere, al pover'uomo prendevano impeti siffatti di rabbia, che si sarebbe spaccato il cranio contro la parete.

Come ho detto, e' viveva dell'esistenza della figlia.

Scipione non sapeva leggere, ma sapeva leggere la Maria. Perciò egli le portava immancabilmente il *Pungolo* che il suo fornaio gli prestava.

In ogni caso, si sarebbe tolto il pane di bocca piuttosto che lasciar mancare le notizie del campo alla figlia.

Ma nessuna battaglia, nessun fatto d'arme accadeva, tanto da far finita la campagna o almeno da farla andare avanti.

Scipione tentennava il capo, come uomo che non sia troppo persuaso. Che cosa faceva Napoleone? Che cosa voleva fare l'austriaco? Speravano essi di vincere rimanendosi con le mani in mano?

E allora Scipione pareva volesse conchiudere:

— Che intenzioni avrebb'egli codesto alleato? Di aiutarci o di tirarci in trappola? Hum! Non la veggo chiara: non la mi par netta.

E, per amore della figlia, più che per amore al paese, e'si faceva antinapoleonista, liberale, rosso, e che so io.

Quand' ecco giunge il famoso telegramma di Solferino.

Scipione battè fragorosamente delle palme e diede un suono stridente che assomigliava a un evviva.

Però il pallore che coperse le gote di Maria gli fe' mutar subito di pantomima.

Si morse le labbra e chinò il capo; ma poi, correndo alla fanciulla, la prese per le braccia, scotendola. Il che significava:

— Coraggio! Ei tornerà.

Il bollettino di Villafranca fini per ridonare un po' di calma al padre e alla figlia.

Quella pace riconciliò Scipione con Napoleone.

Vedete mò! Una pace sì vergognosa, che distruggeva tutte le nostre speranze! Andate un

po' a parlar di politica a una innamorata o a un padre amoroso.

Non bisogna però per questo accusare Scipione, nè Maria, di poco patriottismo. Essi credevano in buona fede a una pressione della Prussia, alle mene di legittimisti in Francia; insomma, se Napoleone aveva fatto Villafranca, era segno che non poteva fare diversamente.

E poichè la c'era questa pace, era giusto altresì che un povero padre e una povera tosa ne approfittassero per conto loro particolare.

Non si attendeva dunque più che da un giorno all'altro il sergente dei zuavi.

Almeno Maria lo credeva di sicuro. Scipione fingeva di avere la stessa fiducia, e un poco ne aveva realmente, quella che gli veniva di riverbero dalla figliuola.

Ecco pertanto i nostri due poveretti, padre e figlia, in giro alla stazione della strada ferrata a veder giungere i reduci dal campo, a chiedere a' venuti quando sarebbero tornati gli altri.

Lo zuavo non comparve.

Un angoscioso pensiero colse Maria. Ch'egli giacesse ferito in qualche ambulanza?

Approfittando perciò della pietà che in quella circostanza faceva correre le nostre donne in sollievo de' prodi feriti, Maria divenne infermiera presso tutti gli ospidali della città, ad ogni letto d' infermo cui si accostava sperando e paventando a un tempo di rinvenire colui ch'essa cercava.

Ma non lo trovò neppure colà.

L'ansia e l'ambascia della fanciulla crebbero a dismisura. Che la ferita fosse tale da non poterlo trasportare a Milano ed e'giacesse invece a Brescia?

Poichè Maria non voleva indursi ad ogni patto a supporre che il suo diletto fosse peggio che ferito gravemente.

Quell'idea le era balenata alla mente qualche volta, ed ora le ritornava con maggiore insistenza, ma ella s'indignava seco stessa di averla lasciata penetrare nel suo cervello.

E allora si volgeva al padre, il quale, spaventato della di lei alterazione, trovava pure, il povero martire, nella cupaggine che lo assediava continuamente, un sorriso di conforto, d'incoraggiamento per la figlia.

Un giorno però, mentre essa chiedeva conto del bel sergente, ingegnandosi di darne i connotati, un soldato che la intese, le domandò:

— Voi dite, signorina, ch'egli è un bel giovine, alto di statura, svelto del corpo, con due mustacchi neri, due grandi occhi e una voce dolce?

— Sì, sì... fece tutta turbata la fanciulla, che, dal lungo conversare co' francesi, ne aveva imparata la lingua abbastanza da poterla intendere — lo conoscete?

— Se lo conosco! Chi non conosce il conte D'Orny nel corpo de' zuavi! Uno de' più valorosi!

— Or bene, dove si trova? Come sta egli? È ferito?...

— Calmatevi, signorina. Egli è sano e salvo.

L'ho visto io stesso pochi giorni fa che passeggiava per Brescia, la testa alta e il passo franco; quantunque io lo vedessi dalla finestra dell'ospitale, l'ho ben riconosciuto.

— Oh! grazie, grazie, signore! — sclamò la fanciulla, giungendo le palme con effusione di gioia. — Egli trovasi dunque colà?

— Sì, per ora. Ma non può tardare a giungere qui. Lo avranno trattenuto per oggetti di servizio, ma il suo corpo è in Milano, ed egli dovrà raggiungerlo quanto prima.

Quelle notizie risuscitarono la fanciulla.

Essa ora attese il giovane, come se le avesse scritto e' medesimo.

Era vivo, era sano; doveva ritornare. Non c'era più ragione per dubitare di lui.

— Non è vero, papà, ch'esso verrà? — chiedeva essa a Scipione.

E questo accennava che sì col capo; ma dentro di sè immaginatevi cosa sentisse.

Il soldato che diede quelle informazioni aveva detto che il giovane chiamavasi conte D'Orny, vale a dire uno della casta proibita; ciò scemava tanto più la probabilità ch 'e' si ricordasse dell'umile figliuola del popolo.

Tutto questo spiega l'attitudine dei nostri personaggi al momento in cui li abbiamo ripresi, il motivo cioè pel quale Maria guardasse così ansiosamente alla porta del cortile e Scipione torturasse a quel modo le scarpe che teneva fra le ginocchia.

VIII.

D'un tratto, la fanciulla, colpita d'un pensiero, depone il lavoro, s'alza e si dirige verso la sua cameretta.

Scipione leva il capo.

— Vedrete poi, papà — ella risponde sorridendo a quella muta interrogazione.

Ed entra nella camera.

Poco stante ricomparve, acconciata e adornata come per uscire.

S'era messo in petto il fermaglio d'oro e sulle spalle portava il fatale scialletto.

Scipione fe' per alzarsi anch'egli, come dicesse:

— Esci? t'accompagno.

— No, no — disse la Maria. — Non esco. Che volete, papà? Ho pensato ch' e' può capitare da un' istante all' altro, e voglio che mi trovi bella. Anzi, ve ne prego, papà caro, aiutatemi a dare un po' d'ordine alla stanza.

Scipione si diè con furia a rimovere i cuoi e le ciabatte che ingombravano il pavimento, tanto per aderire al desiderio della fanciulla, quanto per celare la commozione che quella di lei pensata gli aveva suscitato nell'animo.

Se Scipione avesse fatto il suo corso di rettorica, gli sarebbe parso di vedere in sua figlia la vittima che si para di fiori prima di essere condotta a sacrificare sull'ara.

Tale, a un dipresso, fu il sentimento che provò il ciabattino alla vista di sua figlia in

quel momento. Questo sentimento anzi divenne sì angoscioso che, a guisa di torrente che rompa le dighe, straripò in tutte le fibre al poveraccio.

Non potendo più contenersi, diede un formidabile calcio nel bischetto, il quale si rovesciò con tutto il carico che portava e che andò a sparpagliarsi per lo stanzino, a guisa di mitraglia.

Allo strepito, la figlia si rivolse con una espressione quasi di rimprovero.

Essa ben comprese che, quantunque non lo dimostrasse al di fuori, in fondo suo padre dubitava.

Ad onta di ciò, il povero Scipione era lì per ribellarsi affatto contro il suo dolore, parendogli impossibile di durare più oltre in quella finzione e dolendogli altresì di vedere abbindolata sì a lungo la figliuola da una fidanza assurda, allorchè udì questa mandare un grido di gioia.

— Vedete, papà, se avevate torto di non credere in lui? — diss'ella quindi con aria di trionfo, additando al di fuori della finestra.

Scipione spinse lo sguardo, e vedendo entrare nel cortile uno zuavo, espresse con la fisonomia:

— È, lui?

— Non è lui, ma il suo amico, mandato da esso certamente.

E sì dicendo, la fanciulla corse ad aprire l'uscio.

Era propriamente la nostra vecchia conoscenza, Poudrot, il caporale.

Questi, dal canto suo, non appena ebbe ravvisata la ragazza, masticò fra i denti un:

— *Nom d'un petit bonhomme*! Ecco la piccina.

Il caporale venne introdotto dalla fanciulla coll'accoglienza che si fa agli amici lungamente e ardentemente desiderati.

Scipione era rimasto più indietro, in raffigurare il quale, il ruvido soldato inarcò le ciglia e strinse le labbra in aria di disgusto, poi borbottò:

— Che razza di animale è costui?

Quindi, alzando il braccio e col tuono brusco che gli conosciamo, disse nel suo linguaggio al povero Scipione:

— Vattene, chè io ho da parlare alla ragazza.

— È mio padre, signore — interruppe Maria, con accento supplichevole.

— Vostro padre questo abor....

— Ed egli mi vuol tanto, tanto bene! — aggiunse la fanciulla, passando nello stesso tempo la sua morbida mano sulla guancia al ciabattino, il quale, il petto ansante, gli occhi umidi, rispose alla carezza col pigliare quella mano e imprimervi su baci fragorosi.

Poudrot, osservando quel gruppo strano, si stropicciava gli occhi, sclamando fra' denti:

— *Mille millions de cartouches!* chi l'avrebbe creduto!... Vostro padre?... Che il diavolo mi porti se io.... La cosa è naturale.... cioè, non è naturale niente affatto... Ma poichè voi me ne assicurate, qua, tocchiamola su, brav' uomo, e *Vive la France!*

Ciò dicendo, stese la mano al ciabattino, che, da parte sua, porse timidamente la propria.

Poudrot gliela strinse, scotendola fortemente, intanto che diceva alla fanciulla:

— Lo faccio per voi, chè del resto, *sacré*...

— Voi venite da parte sua, non è vero?... — interruppe la fanciulla, che non sapeva più padroneggiare la propria impazienza.

Poudrot ridivenne serio come al momento in cui era entrato e rispose con imbarazzo:

— Si, vengo da parte sua.... questa è la pura verità...

— Ah! ne ero certa!... Oh! egli non si è scordato di me... e neppur io di lui, sapete, signore?... Ma parlate! Che cosa mi manda a dire?... E, prima di tutto, come sta? È sempre in buona salute, non è vero?...

— Sì, egli sta bene, benone, *sacré nom*...

— Io lo sapevo, che egli non è rimasto ferito. Non sono stata mica qui con le mani alla cintola; mi son cacciata dappertutto per avere sue nuove...

— Povera piccina!...

— Il mio buon papà mi accompagnava.

— Sulle zampe dinnanzi o su quelle... si lasciò ancora sfuggire il terribile caporale.

Ma poi, ravvedendosi:

— E così, cosa avete saputo?

— Oh! se vi dicessi quanto ho patito! Nessuno sapeva darmi indizio di lui!... e per molti giorni rimasi in un' angoscia da non dirsi. Finalmente un bravo soldato che trovai convalescente nell'ospitale di S. Pras-

sede, mi disse d'averlo veduto poco tempo prima passeggiare sano e salvo per le vie di Brescia.

— Che? voi dite?

— Dico che quel soldato lo ha veduto co' suoi proprii occhi.

— Chi?

— Il conte D'Orny. Non è così che si chiama?

— Sì, *saperlotte*... E colui dice averlo veduto?...

— A Brescia, da una finestra dell'ospitale.

— Ah! da una finestra? Ora capisco tutto. Infatti Franville è là tuttavia.

— Franville? Chi è codesto Franville?

— Franville è la copia di D'Orny, un vero pomo spartito con lui, mia cara fanciulla. È niente di più probabile che quello scimunito del vostro coscritto abbia scambiato l'uno per l'altro. Il diavolo si porti via l'imbecille!...

— Come? come? Non era lui?... Oh! mio Dio! mio Dio!... E del conte che n'è avvenuto?... Dov'è?.. Che fa?.. Perchè non viene?..

Queste parole vennero profferite dalla fanciulla con accento così straziante che Poudrot ne fu tutto scombussolato.

Solo allora, osservando più attentamente la ragazza, s'accorse dello spaventevole di lei deperimento. E da ciò conobbe la piaga del cuore.

Epperò rimaneva interdetto; faceva ballare la sua sciarpa, tirandosi i mustacchi e arruffando la barba.

Finalmente, come un uomo che ha preso a due mani un gran partito, rispose:

— *Mille millions de canons!* D'Orny vi manda i suoi saluti e... *bonsoir à la compagnie.*

Con ciò, fece un dietro-front su' tacchi e prese la via dell'uscio.

Padre e figlia rimasero sorpresi, anzi, più che sorpresi, spaventati da quella brusca ritirata che assomigliava ad una fuga.

Per quanto Poudrot si studiasse nasconderlo, il suo contegno e l'espressione del volto e quella stessa improvvisa partenza mostravano chiaramente che un segreto c'era sotto pur troppo.

Ma se Poudrot credeva di cavarsi d'impiccio a sì buon mercato, errava della grossa.

Maria, più lesta di lui, d'un balzo si frappose fra l'uscio e il fuggente e, pallida, le palme giunte sollevate verso il soldato, lo sguardo supplichevole e la voce tremante, gli disse:

— In nome di Dio, signore, non partite così. Non vogliate lasciarmi in questa mortale incertezza. Non mi celate la verità. Dite!... dite tutto!... Non abbiate riguardo a me. Sarebbe una pietà fuor di proposito. E, lo vedete, io sono a tutto apparecchiata.

Scipione, qualche passo più distante, rimanevasi con gli occhi fissi attaccati alla figlia.

Poudrot s'era arrestato.

Dinanzi a quella calda e, direm anche, imperiosa preghiera della fanciulla, era impossibile il resistere.

— *Cré mille tonnerres de noms d'unchien!* — diss'egli allora, prorompendo. — Il malanno si colga lo spirito maligno che ha suggerito all'imperatore quella maledetta pace. In parola di galantuomo, amerei meglio in questo momento di avere a che fare colle palle austriache che non d'essere qui alle prese colle lagrime d'una femmina. Ma voi siete una brava e coraggiosa ragazza, ve lo credo; e poichè alla fin fine era pure il mio incarico... Orvia, sì, vi dirò tutto.

Qui, ritornando nel mezzo della camera, ripigliò:

— Sarò spiccio il più possibile. Le son narrazioni codeste che non garbano troppo nè a chi le fa, nè a chi le ascolta. Sì, il mio povero amico D'Orny, che era passato felicemente framezzo alle scimitarre arabe e alle palle russe, dopo aver tagliato un numero considerevole d'orecchie e d'aver infilzate altrettante ventraie a quei bricconi d'austriaci, ebbene, che volete? Dopo tutto, le palle son palle, troppo piccole e troppo veloci per poter vederle giungere e il tempo di schivarle.... Ebbene, ebbene.... *pillage et massacre!* una palla ha colpito il mio povero D'Orny a Solferino, ed è caduto proprio a miei piedi....

— Ferito?...

— Ferito in modo da lasciargli appena il tempo di volgere l'occhio moribondo verso di me e dirmi: — Addio, Poudrot! Salutami quella povera Maria... — poi *bonsoir!* chiuse la bocca, chiuse gli occhi....

E qui al buon soldato caddero due lagrime, che andarono ad asciugarsi nel folto della sua barba.

— Morto! — fece la Maria.

— In quel punto, que' cani di austriaci fecero un'altra carica sul luogo, e noi si dovette abbandonarlo pel momento. Contavo però di tornare, e, per l'anima mia, far pagar caro a coloro il brutto tiro d'avermi costretto a lasciare colà il mio povero amico. Ma convien dire che la rabbia mi facesse perdere la mia freddezza d'animo abituale; fatto è che io stesso rimasi ferito in una coscia, e venni trasportato all'ambulanza.

— E lui?... fece la Maria, con accento che pareva esalasse essa medesima l'ultimo respiro.

— Non abbiate timore, signorina. I nostri l'avranno raccolto e sepolto con tutti i riguardi dovuti a un bravo soldato. Del resto io non mi accontentai di ciò che avevo veduto io stesso. In un campo di battaglia non si è mai sicuri di nulla, e si son dati casi di morti che non erano morti. Per conseguenza, appena ne fui in grado, andai a verificare sui ruoli.....

— E così?... — chiese la Maria, riattaccandosi disperatamente a quell'ultimo filo di speranza.

— E così, mia buona ragazza, sulla lista dei mancanti rinvenni il nome del mio povero amico. Egli era veramente....

Poudrot non potè continuare. La giovinetta, fattasi bianca come un cencio di bucato,

stralunò gli occhi, stese le braccia, barcollò e cadde riversa nelle braccia di Scipione.

— *Cré coquin de sort! Mille millions de tonnerres. Sacré mille noms de noms de noms!...* — bestemmiò Poudrot uscendo co' pugni stretti.

Scipione aveva lanciato al cielo uno sguardo disperato.

La Maria si mise giù con una grossa febbre.

IX.

Era una mattina d'agosto, triste, uggiosa, senza sole, senz' aria, allorchè un sergente dei zuavi camminava da Piazza Castello verso il bastione di P. Magenta.

Quantunque, al pallore e al dimagramento del volto, e' mostrasse di rilevarsi appena appena da qualche malattia o da una ferita toccata, tuttavia procedeva baldo e premuroso, la vivacità negli occhi, il sorriso sul labbro.

Tratto, tratto, quel labbro schiudevasi per mormorare un nome con tenerezza ed entusiasmo.

Tutto ciò dinotava evidentemente che il giovine recavasi a una meta desiderata.

Contemporaneamente, da Piazza d' Armi sopravveniva verso la stessa direzione del bastione un caporale, pure zuavo, dalla barba folta, dall'aria burbera.

I due soldati guardansi a vicenda; il sergente fa un gesto di compiacenza, il caporale di stupore, ambedue affrettano il passo e, scontratisi, il caporale sclama:

— Tu, D'Orny!

— Sì, sono io, caro Poudrot.

— A quanto pare, tu non sei dunque morto?

— No, te lo garantisco — rispose l'altro, sorridendo.

E i due amici serraronsi nelle braccia l'uno dell'altro.

— Ma come è successo?... Io ti ho pur veduto cadere... e tu m'hai pur dato l'ultimo addio, *cré tonnerre!* Spiegami un poco.

È tutto un romanzo, un di que' casi che sembrano miracoli e che pure accadono qualche volta sur un campo di battaglia.

Qui D'Orny informò brevemente l' amico come, in seguito a quella carica nemica che gli impedì di essere trasportato all' ambulanza, rinsensando, trovò il campo deserto. La ferita non era mortale. D'Orny però sentivasi assai sfinito, e indarno provossi a trascinarsi lungi di là.

Di repente vede passarsi vicino un cavallo privo di cavaliere.

Era un cavallo arabo; D'Orny lo riconobbe tosto, e, avvezzo in Algeria ad aver a che fare con essi, fe' uno sforzo e chiamò l'animale con un grido particolare.

A quel grido conosciuto, la povera bestia si ferma, muta direzione a accorre allo zuavo, ove, abbassando la testa intelligente e squasando la coda, nitrisce lamentosamente, quasi s condolersi col caduto.

D'Orny allora raccoglie tutte le sue forze riesce a sollevarsi e ad arrampicarsi in groppa al cavallo, aggrappandosegli stretto alla criniera.

Alla sua volta, il nobile animale, come si sente l'uomo fermo sul dorso, ripiglia la corsa, moderandone la vivacità e frenando gli sbalzi, come se temesse di recar troppo danno al ferito.

Quanto a quest'ultimo, il sangue perduto e che perdeva tuttavia, gli sforzi fatti e che faceva per mantenersi attaccato al suo salvatore, lo ebbero talmente spossato che smarrì di nuovo i sensi. E solamente per istinto le sue mani continuarono a stringere la criniera dell'animale.

D'Orny sperava che questo l' avrebbe ricondotto al campo de' suoi, ma sventuratamente esso apparteneva all'armata austriaca.

Quando rinvenne in sè per la seconda volta, il cavaliere trovossi in un tugurio, sur un lettuccio, circondato da una famiglia di contadini che lo stavano fasciando.

Il cavallo lo aveva colà guidato; e poichè vide che il prezioso suo carico era stato raccolto, aveva dato un altro nitrito, festevole stavolta, poi era volato verso Verona, senza che lo si potesse prendere.

Povere bestie, che, pur isposando le antipatie del padrone contro l'avversario finchè dura la zuffa, allorchè è caduto non senton che pietà per esso, ciò che non praticano sempre gli uomini.

D'Orny stette tra la vita e la morte per

alcuni giorni, sempre curato da quella buona gente, il cui membro principale era una vecchierella secca e serena, come la Bauci della favola, che, al pari delle principesse del medio evo, s'impacciava di medicina e di chirurgia, e sapeva, all'occasione, racconciare ossa slogate e sanar ferite.

Finalmente D'Orny fu in grado di levarsi e di uscire. E allora, guidato da' figliuoli stessi di quella buona famiglia, potè riuscire a raggiungere l'armata francese a Brescia.

Ecco perchè non s' era saputo più nulla di lui, e per conseguenza perchè fosse creduto morto in seguito alla ferita riportata a Solferino.

— E Maria? — chiese il cavaliere, subito dopo terminato il racconto.

— Te ne ricordi ancora? — fece l'amico con volto rannuvolato.

— Se mi ricordo di lei? È egli possibile dimenticare quel bottoncino di rosa, quella perla di fanciulla? — sclamò il giovane con vivacità. — Se me ne ricordo, tu dici? Ma, in fede mia! io credo d' amarla sul serio, quella fanciulla, e, come vedi tu stesso, la mia prima visita è per lei.

— *Tonnerre de bleu!*

— Che hai? A proposito, l'hai tu riveduta?

— Sì, l'ho riveduta.

— Ebbene, mi ama ella ancora? Non ha dimenticato il suo rapitore del brougham, che io ho durato più fatica a conquistare che non feci con lei stessa?

— Taci là, scellerato! Hai anche il corag

gio di scherzare su ciò? E non senti alcun rimorso di quello che hai fatto? *Nom d'une bombe!*... Tu mi domandi s'ella, dal canto suo, non ti ha dimenticato? Piacesse al diavolo che l'avesse fatto, cattivo soggetto!

— Ma tu mi sollevi in cielo con codesta notizia. Non mi sono ingannato: essa ha un cuore sensibile.

— Troppo sensibile anzi. Se tu fossi stato presente quand'io l'informai della tua morte...

— Disgraziato! Tu le hai dato ad intendere ciò?

— Buono! Non eri tu forse morto allora? Non me l'hai detto tu stesso, allorchè mi incaricasti di portare a lei il tuo addio?... *Mille millions de diables et de diablesses!* Domanderò io a te piuttosto chi t' insegna a risuscitare sì tardi o almeno a morire sì male a proposito... —esclamò il buon Poudrot, il quale, nel suo risentimento, non badava più al buon senso delle sue espressioni.

— Maria dunque mi crede morto?

— E la povera ragazza n'è disperata, ti ripeto.

— Tanto meglio!

— Come, tanto meglio?

— Sì, perchè quand'essa mi rivedrà vivo, la sua gioia sarà più grande e il suo amore più espansivo. Credi a me, Poudrot, codeste apparizioni non fanno paura alle donne.

— Va pur là! Scherza, Lovelace! Ma temi che il cielo....

D'Orny guardò stupito in volto all'amico.

Giammai, dacchè il conosceva, aveva sentito il fiero caporale parlargli con tanta serietà della vendetta celeste.

Per cui, rattenendo a stento le risa, gli chiese con affettata commozione:

— Tu dici che il cielo?...

— Oh il diavolo, in tua malora! Poco importa la provenienza, ma alla fin fine...

D'Orny non potè più frenarsi, e lasciò libero corso alla propria ilarità.

Se non che, vedendo che la fisonomia di Poudrot più che l' espressione del dispetto mostrava quella di una grande tristezza, mutando tosto tuono e linguaggio, gli chiese con certa apprensione:

— Che cosa c'è ancora?...

— Niente — rispose l'altro col suo far brusco.

— Maria?...

— È da tre giorni che non la veggo, e mi recavo appunto da lei.

— Tu ci vai dunque sovente?

— Certo! Se ti dicevo che la notizia della tua morte l'ha gettata nella disperazione e... *Sabres et carabines!* la disperazione non fa mica bene alla salute.

— Malata dunque?

— Sicuro!

— In tal caso, affrettiamoci.

— Un momento. Penso che, seppure la tua risurrezione non le farà certo dispiacere, tuttavia la tua inaspettata comparsa... Bisognerebbe disporvela.

— Non aver timore di ciò, e lascia fare a me; ma affrettiamoci, ti dico.

— Ancora una parola. E che conti poi di farne di quella ragazza?

— Lo so io? Quello che so al presente si è che io l'amo, e che ho bisogno di dirglielo, di provarglielo. Più tardi sarà quel che sarà. Andiamo!

— Infatti — mormorò fra' denti Poudrot — la cosa che più di tutto abbisogna alla piccina pel momento è l'amore.

D'Orny non porgeva manco più orecchio ai borbottamenti del burbero suo amico e lo precedeva a passi veloci.

Con questo, eran giunti al dazio di P. Magenta. Voltando sullo stradone del Borgo, i due amici sostano d'un tratto per un movimento spontaneo di entrambi.

La fronte di Poudrot corrugasi spaventosamente.

Anche quella del conte s'è rabbrunita e il suo sguardo ricerca in quello dell'amico una spiegazione a ciò che vede.

X.

Che cosa aveva provocato la sorpresa e il terrore dei due amici?

Ve ne do conto.

Portando lo sguardo innanzi alla casa di Maria, videro un numero considerevole di persone assembrate dinanzi alla porta, come di chi sta in aspettazione di qualche cosa.

Poco stante infatti, la folla si separò in

due ale a' due lati della porta per dar passaggio ad altre persone che ne uscivano.

Era un triste corteo.

Una doppia fila di giovanette dell'orfanotrofio della Stella, precedute dal santese che sorreggeva un crocifisso a bande nere, venivano prime, cantando un mesto ritmo a contrappunto.

Seguivano alcuni preti, in cotta, con a capo il chierico, portante esso pure il crocifisso, ultimo il curato del borgo, con la stola al collo, salmeggiando le preci de' defunti con quel tuono d'indifferenza che pur troppo l'abitudine dà alle cose più serie e solenni.

Teneva dietro una bara, coperta di un candido strato ricamato d'oro su' lembi e sormontata da una corona di rose bianche e rosse, che, sul fondo verde delle foglie formava il tricolore nazionale, come si usava mettere in ogni cosa a quell'epoca, vuoi per un ballo, vuoi per un funerale.

La bara era portata da quattro giovinotti del borgo, vestiti de' loro abiti festivi, sulle cui spalle non pareva quasi pesare, cotanto era leggiera.

A' fiocchi e dopo il feretro stavano parecchie ragazze della classe popolana, talune abbigliate di nero, altre col solo velo o lo sciallo nero, secondo portava la meschinità della loro guardaroba.

Non sono che i ricchi, i quali abbiano il privilegio di far pompa del loro dolore. Per buona fortuna, che la gramaglia si porta nell'anima e non sul corpo.

Tra le ragazze, ravvisiamo una nostra simpatica conoscenza, la Petronilla, in perfetto lutto, ben inteso, poichè, come sapete, la guardaroba della graziosa sartorella era sempre ben mantenuta.

Gli occhi rossi e sbattuti attestavano però che il suo lutto non era soltanto di pompa, ma di realtà.

Chiudeva la processione una turba di donnicciuole, di ragazzi e di accattoni, pressochè tutto il borgo.

Di mezzo a quello sciame di persone usciva una voce stridula e piagnucolosa che recitava il rosario in cadenza col tuono di chi domandi la vita in dono, a cui rispondeva la folla con un mormorio somigliante al bollore di una caldaia.

Alcuni monelli tenevano dietro al corteo, sottoponendo alle torcie e alle candele, che i portatori tenevano inclinate, certi loro berretti di carta improvvisati per raccogliere gli sgoccioli di cera che cadevano, stuzzicandone anzi tratto tratto colle dita la sommità verso il lucignolo, onde lo scolo fosse più lauto.

Poichè di tutto si specula a questo mondo, persino della morte. Miserabile umanità!

Il corteo avea preso per alla volta della chiesa del borgo.

Intanto che passava il convoglio, una donnicciuola si mise a sclamare tra un *Deprofundis* e l'altro:

— Povera Maria! così giovane, e così bella! Vedete mo' voi altre ragazze a che conducono talvolta i capricci amorosi?

D'Orny, che l'intese, si fece pallido come un cadavere, e dovette appoggiarsi ad un albero della strada per non cadere.

Poudrot scagliò una formidabile sua bestemmia.

Non v'era più dubbio: era proprio dessa, la salma della Maria, che veniva trasportata alla chiesa, indi al cimitero. L'amore l'aveva uccisa.

Come un fiore cui manchi il sole e la rugiada, essa aveva inaridito sullo stelo della vita, finchè il soffio agghiacciato della morte ne l'aveva miseramente staccato.

Sventurata! D'Orny se la vedeva ancora dinanzi, bella, fresca, seducente di candore e di abbandono, stendergli la mano e serrarsi contro il suo petto in un'estasi d'amore, e ne sentiva le carezze e i baci. Ed ora, per contrapposto, se la figurava stesa nella bara, inerte, senza voce, senza sguardo, senza sorriso. Terribile contrasto, nel quale il giovine sentiva smarrirsi la ragione.

Di repente trasalì.

Poudrot pure aveva trabalzato.

— *Ah sacrediél* Ecco un'altra novità — esclamò quindi.

Realmente, nella coda del convoglio che perdevasi dentro la porta, si fece un gran rimescolio e un susurro in proporzione.

Contemporaneamente fu visto comparire, facendosi strada a tutta possa co' gomiti e con tutta la persona fino al feretro, un omicciattolo, i cui lineamenti erano resi ancora più deformi da un dolore disperato.

Cosa singolare! Malgrado il modo sgarbato e brutale di procurarsi il passaggio, tutti gli facean largo, e a nessuno veniva la voglia di lagnarsi degli urti e dei pugni ch' e' distribuiva a destra e a manca; chè anzi, lo guardavano con occhi di commiserazione e quasi di rispetto.

Gli occhi di D'Orny chiedevano all' amico la spiegazione di quel nuovo incidente.

— È suo padre. *Bombes et mitraille!* Gli stupidi animali non hanno saputo trattenerlo.

No, non avevano saputo trattenerlo o almeno non si era pensato che fosse necessario di tenerlo d'occhio.

Finchè durarono le tristi operazioni intorno alla spoglia della defunta, Scipione rimase calmo e quasi freddo in apparenza, osservando il tutto e prestando mano egli stesso a deporre il caro corpo nella cassa, a mettervi il coperchio e distendervi su il drappo e comporvi la corona.

Pareva che il dolore con la stessa sua violenza avesse disseccato gli occhi e ottusa la sensibilità all'infelice.

Non lo si aveva veduto che a portarsi di tratto in tratto la mano alla fronte, sfregandovela sopra, come se cercasse di levarne via un impaccio qualunque che lo molestasse.

Egli aveva indi assistito all'ordinarsi e all'avviarsi del convoglio con la stessa tranquillità, ed anzi con cert' aria di compiacenza.

Pareva dicesse:

— Ho impegnato, venduto, incontrato dei debiti, acciò la cosa riuscisse il meglio possibile. Non mi resta più nulla, ma che m'importa? La mia Maria sarà contenta che le abbia fatto un funerale degno di lei.

E così stette a guardare finchè il corteo fu uscito nella strada.

Che strano delirio prendesse allora al povero padre, non saprei spiegarlo precisamente.

All'idea che il corpo della diletta figliuola veniva trasportato altrove, e che per conseguenza egli n'era separato intieramente e per sempre, gli sembrava di perderla due volte. Epperò, con impeto furibondo, corse dietro alla bara, onde impedire che gli portassero via la cara morta.

Tra pel riguardo che dovevasi avere al suo stato, tra per non poter conoscere la sua intenzione, nessuno il trattenne; di tal modo, Scipione potè raggiungere la bara.

E qui seguì una di quelle scene, che sarebbero ridicole se non fossero tanto pietose.

Toccata la bara, lo sciagurato vi si aggrappò e l' attirò a sè.

All'assalto improvviso, i portatori barcollarono, s' impigliarono nel panno, e la bara cadde a terra.

Lo scompiglio fu grande.

Il corteo si scompose, affollandosi tutti intorno al feretro.

Era uno spettacolo desolante.

L'infelice padre, con tutta la forza di che era capace, centuplicata in quel momento

dalla disperazione, stringevasi la cassa mortuaria contro il petto, girando occhiate spaventate e mostrando i denti come una tigre a cui si voglia levare il pasto.

Per un istante i circostanti non ebbero il coraggio di sciogliere il misero dal suo triste amplesso, e il curato, fattosegli accosto e posandogli amorevolmente una mano sulla spalla, pur compatendo al suo giusto dolore, l'andava esortando a lasciare a Dio ciò che non era più dell'uomo, al cielo ciò che non poteva più stare sulla terra, e che era Dio che gli aveva dato quella figliuola, e se adesso gliela toglieva era per la maggiore salvezza dell'anima sua.

In fine tutti i soliti conforti che possono forse persuadere un uomo soltanto quando il dolore tace.

Al curato s'aggiunsero altri, pregando, accarezzando il misero per indurlo ad allontanarsi.

Ma egli continuava a dimenare furiosamente il capo, in segno di rifiuto, e si stringeva alla cassa per modo da parervi ribadito.

Vedendo la sua ostinazione, alcuni si misero all'impresa di levarnelo a forza.

Ardua impresa invero, e tale che non mi regge l'animo di continuarne la descrizione.

In quel punto, si fece innanzi uno zuavo, il quale, piantandosi di faccia allo sciagurato, gli disse con accento brusco, da cui però traspariva molto affetto.

— Scipione, amico mio, che ragazzate

sono codeste, *nom d'un chien?* Siamo uomini una volta, e pigliamoci le cannonate che ci vengono di lassù colla medesima rassegnazione con cui riceviamo quelle che ci mandano quaggiù.

Più che alle parole, che non intendeva perfettamente, perchè dette in lingua forestiera, alla voce ben nota, Scipione leva il volto e riconosce l'amico Poudrot, ma nel tempo stesso il suo sguardo s'arresta sur un altro che stava dietro il caporale, zuavo esso pure, e che sembra del pari atterrato dalla catastrofe di Maria.

Fu istinto?

L'immenso dolore dotava forse il misero padre di una intuizione magnetica, o semplicemente l'aspetto del giovine gli richiamava alla memoria sembianze che avea, ahi! troppo imparato a conoscere, quantunque non le avesse mai vedute. Fatto è che, a quella vista, Scipione lascia, senz'avvedersene, la bara, e rimane con gli occhi fissi, il dito teso verso il giovane D'Orny.

Ma dopo pochi istanti risovvenendosi di ciò che ha abbandonato, si volge impetuosamente.

Non trova più la bara vicina a sè, e la vede lontana entrare nella chiesa.

Si aveva approfittato del suo assorbimento per ricomporre in fretta il feretro e trasportarlo lungi dal forsennato.

Fu allora che in quell'anima ardente d'amore paterno ed esulcerata dalla disperazione s'impegnò una lotta terribile, una di

quelle battaglie della passione contro gli ostacoli materiali, che finisce o per superarli interamente o per rimanerne interamente schiacciati.

Non potendo raggiungere la bara, che stavolta era ben rattenuto, Scipione stese le braccia; *tutti* i suoi muscoli si tesero quasi a spezzarsi, e finalmente, dopo uno sforzo inaudito, fu udito sclamare con grido lacerante:

— Mia figlia! mia figlia! mia figlia!

Poi diede in uno scoppio mezzo di pianto convulso e mezzo di scempie risa.

Così era pur troppo! L'infelice aveva ricuperata la favella, ma la ragione era smarrita.

— C' è da abbruciarsi le cervella! mormorò cupamente D' Orny.

— Dovevi farlo prima — disse Poudrot freddo e severo. — Adesso è inutile. Al caso ci son sempre gli arabi per risparmiartene la fatica.

E stava per aggiungere una filza di bestemmie, quando sul primo *mille millions....* si turò da sè stesso la bocca.

Che volete? A quell'anima onesta pareva quasi una profanazione il bestemmiare su quella grande sciagura.

EPILOGO.

Nel pio Ricovero di Abbiategrasso, se mai vi prende pietà di visitare quel desolato e, diciam pure, ignobile soggiorno, troverete nel quartiere destinato agli scemi un uomo o piuttosto un mostro di creatura umana, il quale vi fermerà per raccontarvi una sua lugubre storia di famiglia, come fa con tutti quelli che lo avvicinano.

E, quando non incontra alcuno, e' la racconta a sè stesso.

Quell' infelice è il nostro Scipione, e la storia è quella della povera Maria.

Allorchè ha finito il racconto, e quasi a documento della verità di esso, ei levasi di tasca uno scialetto di lana a righe nere su fondo bianco e, additandovelo con furore, esclama:

— Tutto per causa di questo!

Si dicendo fa l'atto di lacerarlo.

Ma poi, come pentito e quasi spaventato da un gran rimorso, lo bacia, lo ripiega diligentemente e se'l ripone colla medesima cura nella tasca; dicendo con somma tenerezza:

— Era il suo!

Così va la vita; vale a dire ch' essa non va come dovrebbe andare. E, anche fatta una eccezione alla regola, resta sempre l' ingiustizia del caso che colpisce di sventura chi non l' ha meritato.

FINE.

32223